

JORNADA INTERNACIONAL **HACIA UNA CIUDADANÍA EUROPEA PARTICIPATIVA**

celebrada el 23 de abril de 2024 en la Fundación Pablo VI



Actas

INTERNATIONAL CONFERENCE **TOWARDS A PARTICIPATORY EUROPEAN CITIZENSHIP**

held on 23 April 2024 at the Paul VI Foundation



Proceedings

CONVEGNO INTERNAZIONALE **VERSO UNA CITTADINANZA EUROPEA PARTECIPATIVA**

tenutasi il 23 aprile 2024 presso la Fondazione Pablo VI



Atti

Costruzione della nazione e internazionalismo
nel pensiero sociale cristiano

VERSO UNA CITTADINANZA EUROPEA PARTECIPATIVA

Atti del convegno internazionale
tenutasi il 23 aprile 2024
nell'ambito del seminario permanente
Come risponde Europa?
Rivoluzione digitale e trasformazione del lavoro



Indice

Sintesi della giornata

Domingo Sugranyes Bickel 212

Interventi

Saluti

Mons. Ginés García Beltrán, Presidente del Consiglio di fondazione della Fundación Pablo VI 226

Professor Angelo Maffei, Presidente dell'Istituto Paolo VI 227

Introduzione

Jesús Avezuela, Direttore generale della Fundación Pablo VI 228

Domingo Sugranyes Bickel, direttore del seminario permanente 230

Sessione 1: Paolo VI, l'Europa e la Spagna

Papa Paolo VI e l'Europa

Simona Negruzzo, docente dell'Università degli Studi di Pavia 234

Paolo VI e la Spagna

Juan María Laboa, professore emerito dell'Università Pontificia di Comillas 241

Sessione 2: Partecipazione dei cittadini

La ripartizione delle competenze tra l'Unione e gli Stati membri: come influisce sulla partecipazione dei cittadini?

Leopoldo Calvo-Sotelo, Letrado mayor del Consiglio di Stato 250

Verso una maggiore partecipazione dei cittadini?

Markus Schlagnitweit, Direttore della Katholische Akademie Österreichs 254

La sfida della partecipazione: il nodo dei partiti

Carlo Muzzi, Il Giornale di Brescia 256

Sessione 3: Principi e valori fondanti, ieri e oggi

Introduzione

Pier Paolo Camadini, presidente di Opera per l'Educazione Cristiana 262

Per una cittadinanza solidaria: i valori fondazionali dell'Unione Europea

Francesco Bestagno, Consigliere giuridico presso la Rappresentanza permanente d'Italia presso l'Unione europea 264

Un approccio all'UE basato sui valori: dialogo interculturale e cittadinanza attiva

Léonce Bekemans, Professore *ad personam* Jean Monnet, Bruges 265

Sessione 4: Le chiese cristiane e la costruzione dell'Europa

Le chiese cristiane nella costruzione dell'Europa: una risposta alla secolarizzazione?

Mariano Crociata, Vescovo di Latina, Presidente della COMECE 290

Riflessioni sulla secolarizzazione

Tomas Halik, professore all'Università Carlo di Praga 296

Il dialogo delle chiese con le istituzioni europee

Manuel Barrios, segretario generale della COMECE 298

Qual è il contributo delle chiese?

Alfredo Abad, pastore, presidente della Chiesa evangelica spagnola 301

Sessione 5: Verso una coscienza di cittadinanza europea?

Messaggi

Herman van Rompuy, ex presidente del Consiglio europeo 306

Romano Prodi, ex presidente della Commissione europea 308

Sintesi della giornata



Il 23 aprile, la Fondazione Paolo VI, in collaborazione con l'Istituto Paolo VI di Brescia (Italia), ha organizzato una conferenza internazionale: una tappa del seminario multidisciplinare "Come risponde l'Europa?", per riflettere sui valori fondanti dell'integrazione europea, sulla sua attuale applicazione e sulla partecipazione dei cittadini ai suoi processi.

Di fronte alla rivoluzione digitale e alla trasformazione del lavoro, fenomeni che trascendono i confini nazionali, **Jesús Avezuela**, direttore generale della Fondazione Paolo VI, e **Domingo Sugranyes**, direttore del seminario sull'etica socio-economica, hanno ricordato nel loro intervento di apertura che il seminario 2023-2025 cerca di capire in che misura e in che modo le istituzioni europee possono generare un quadro istituzionale efficace che protegga le persone e allo stesso tempo favorisca la competitività europea. Come rendere compatibili questi obiettivi in un insieme di 27 Paesi, caratterizzati fin dall'inizio da "unità nella diversità"? In quest'ottica, e in vista delle prossime elezioni del Parlamento europeo, la conferenza ha riunito personalità di spicco per riflettere sulla cittadinanza europea partecipativa.

In questo evento, la Fondazione ha lavorato in stretta collaborazione con il centro italiano che ospita la biblioteca e il museo di Papa Montini ed è dedicato alla ricerca storica internazionale sul pontefice che ha guidato un profondo rinnovamento della Chiesa cattolica al Concilio Vaticano II e durante tutto il suo pontificato. Grazie a questa collaborazione e a quella della COMECE (Commissione delle Conferenze Episcopali dell'Unione Europea), la giornata ha assunto un carattere decisamente internazionale. Il dibattito è servito a ricordare i valori fondanti dell'Unione Europea, la loro attuale applicazione, le reali possibilità di partecipazione dei cittadini alle istituzioni e il ruolo delle Chiese cristiane in questo contesto. Si è concluso con un ampio dialogo sulle principali sfide che l'Europa deve affrontare, sulla percezione che i cittadini hanno delle istituzioni comuni e sulla loro capacità di rispondere alle sfide di un mondo in profondo cambiamento. Il dibattito sui valori e sui principi rischia di rimanere a livello retorico se non è accompagnato da politiche concrete di fronte alle sfide di oggi e se non si definisce un progetto comune che mobiliti la partecipazione intorno agli obiettivi della giustizia e del bene comune.

sure concrete, di alto valore simbolico e politico, come la creazione di una speciale rappresentanza diplomatica della Santa Sede presso le istituzioni europee e la partecipazione del suo "ministro degli esteri", Agostino Casaroli, alla conferenza di Helsinki (1973-1975). In questo modo, Papa Montini segnalò la decisione della Chiesa di riconoscere formalmente le istituzioni europee e, allo stesso tempo, di promuovere un dialogo che non si limitasse ai Paesi dell'Europa occidentale, ma comprendesse anche tutta l'Europa orientale, allora dominata dal potere sovietico. La sua visione si basava sul desiderio di un'autentica costruzione dei cittadini: "non deve essere una creazione artificiale, imposta dall'esterno, ma un'espressione che nasce dall'interno dei vari popoli; deve essere generata come frutto della persuasione e dell'amore, non come risultato tecnico e forse fatale delle forze politiche ed economiche"¹. E con altrettanta forza affermò in più occasioni la necessità che l'Europa, nel costruire le sue istituzioni comuni, non mancasse di guardare al mondo intero, e soprattutto ai Paesi meno sviluppati

verso i quali ha un dovere di solidarietà. Per Paolo VI si trattava di costruire un'Europa *con*, e non *sopra* o *contro*, qualcuno. Il Papa, con un profondo senso dei tempi storici e la pazienza necessaria per qualsiasi riforma di ampio respiro, riassumeva il suo consiglio in una formula felice: *l'unità deve essere vissuta prima che definita*².

Nel suo commento, **Juan María Laboa**, professore emerito dell'Università Pontificia di Comillas, ha ricordato con prove documentate come gli scritti e le parole di Paolo VI, lungi dal rimanere astratte raccomandazioni, abbiano avuto un ruolo performativo nella transizione politica in Spagna: I suoi interventi davanti al governo del generale Franco nel 1962 (quando era ancora arcivescovo di Milano), la nomina del nunzio Dadaglio nel 1967, l'accurata scelta dei vescovi fatta durante il suo pontificato, tra cui Enrique Tarancón a capo della diocesi di Madrid, dimostrano chiaramente il suo impegno contro una tentazione fondamentalista nella Chiesa e il suo contributo a rimuovere gli ostacoli e a preparare l'instaurazione del regime democratico che avrebbe

¹ Discorso al Congresso nazionale del Centro "Giovane Europa", 8 settembre 1965

² Messaggio di Papa Paolo VI al Consiglio d'Europa, 26 gennaio 1977.

Paolo VI, Europa e Spagna

L'integrazione europea è ampiamente radicata nel pensiero sociale cristiano. Lo testimoniano, tra gli altri, due fondatori di riconosciuta convinzione religiosa, Robert Schuman e Alcide de Gasperi, per i quali la Chiesa ha avviato un processo di beatificazione. Papa Montini - oggi San Paolo VI per la Chiesa - era un convinto europeista: in molti suoi discorsi e scritti esprime il suo attaccamento al processo europeo - un'opera in divenire, un "Europa in cammino" - orientata al servizio dei suoi cittadini, ma allo stesso tempo aperta e impegnata verso le esigenze del mondo. Le due istituzioni che organizzano la giornata sono intitolate a Paolo VI: da qui la decisione di avviare una riflessione sulla cittadinanza europea partecipativa ispirandosi all'esempio del pontefice, che aveva prestato servizio dal 1922 al 1954 presso la Segreteria di Stato della Santa Sede prima di essere nominato arcivescovo di Milano da Pio XII ed eletto come successore di Giovanni XXIII nel 1963. L'Istituto Paolo VI, come ha ricordato il suo presidente **Angelo Maffei**, è dedicato principalmente allo studio

storico del pontefice dagli anni giovanili del periodo tra le due guerre fino alla sua morte nel 1978. Anche la **Fundación Pablo VI**, che ospita e promuove l'incontro di Madrid, fa riferimento a Papa Montini, ma si concentra maggiormente sul dialogo del pensiero sociale cristiano con la tecnologia e la cultura, nel tentativo di aggiornare in modo permanente il messaggio cattolico. Il suo presidente, il vescovo di Getafe, D. **Ginés García Beltrán**, nel dare il benvenuto ai partecipanti provenienti da diversi Paesi europei, ha voluto ricordare anche l'impegno europeista di Paolo VI e la permanente validità dei suoi appelli per un'Europa unita, dialogante e generosa.

Continuando la rievocazione storica nella sessione moderata da **Belén Becerril**, docente di Diritto dell'Unione Europea presso l'Università CEU San Pablo, **Simona Negruzzo**, docente presso l'Università di Pavia, ha presentato numerose prove del sostegno di Paolo VI all'idea europea e ha mostrato come, nel suo pontificato, abbia saputo tradurre questo sostegno in mi-



permesso, tra le tante trasformazioni, l'ingresso della Spagna nelle istituzioni europee nel 1986. La Chiesa conciliare di Paolo VI era vista come un pericolo dal

governo della dittatura, ed è giusto riconoscere che il Papa ha dato un contributo decisivo alla transizione alla democrazia.

La ripartizione delle competenze nell'Unione e negli Stati membri: come influisce sulla partecipazione dei cittadini?

Il moderatore, **Michele Bonetti**, Presidente della Fondazione Tovini, ha introdotto la sessione successiva, saltando ai giorni nostri e chiedendo in che misura l'attuale Unione Europea rispecchi i principi di sussidiarietà e proporzionalità, presenti nei fondamenti. **Leopoldo Calvo-Sotelo**, avvocato senior del Consiglio di Stato spagnolo, è partito da un dato storicamente inedito: la cittadinanza europea, definita come complementare e compatibile o cumulativa con quella nazionale. Gli attuali dibattiti, più che sulle competenze, si concentrano sulla creazione di uno *spazio politico europeo* e sulle riforme volte ad aumentare la dimensione europea delle elezioni del Parlamento europeo, ad esempio attraverso l'elezione diretta, in un'unica

circoscrizione europea, di una parte degli eurodeputati. Il relatore commenta anche le possibilità di iniziativa dei cittadini, che possono essere esercitate sia nel tentativo di "recuperare" le competenze nazionali, sia per chiedere alla Commissione di presentare proposte su questioni che richiedono un atto giuridico a livello europeo per l'attuazione dei Trattati. Contro le derive nazionaliste, il relatore ricorda il poeta belga (fiammingo di lingua francese) Émile Verhaeren, in piena Prima guerra mondiale, con il suo motto: "Europei, ammiratevi gli uni gli altri".

Nel suo commento, **Markus Schlagnitweit**, direttore della Katholische Akademie in Austria, spiega innanzitutto che il principio di sussidiarietà sancito dai

trattati europei non rientra pienamente nel concetto sviluppato dalla dottrina sociale cattolica, dove assume un significato sociale molto più ampio, legato a quello di solidarietà. Per quanto riguarda l'Europa e le diatribe del nazionalismo populista, è necessario un maggiore sforzo di autocritica da parte delle autorità europee e, probabilmente, proposte di riforma più radicali: un maggior numero di europarlamentari eletti su liste paneuropee, l'elezione diretta della presidenza e dell'intera Commissione europea e un orientamento più deciso verso le strutture federali. **Carlo Muzzi**, giornalista italiano, osserva che le campagne elettorali europee sono utilizzate dai partiti nazionali come una sorta di elezioni di metà mandato, per misurare la propria forza in vista delle prossime elezioni nazionali. La mappa politica delle alleanze e delle coalizioni di partiti al Parlamento europeo è complessa e poco trasparente, anche nella sua nomenclatura. L'idea che ogni gruppo proponga un candidato alla presidenza della Commissione (*Spitzenkandidat*) non funziona bene, come ha dimostrato l'elezione della Presidente von der Leyen, frutto di un compromesso imposto dal Consiglio europeo, espressione dei governi nazionali.

Nel dialogo che ne è seguito, con riferimento alle aspirazioni federaliste, il relatore ha sottolineato la prudenza che è stata applicata nel corso della recente storia europea, in un'evoluzione che, a poco a poco, riconosce la sovranità nazionale "come male minore"; l'uso del concetto di *sovranazionalità* per descrivere la costruzione europea è stato accuratamente evitato, pur rispettando sempre una realtà



La mappa politica delle alleanze e delle coalizioni di partiti al Parlamento europeo è complessa e poco trasparente, anche nella sua nomenclatura..

distinta e profondamente ibrida. Nell'attuale fase di questa evoluzione, che si potrebbe definire "fase oligarchica", è necessario riconoscere l'importanza del Consiglio, composto dai governi dei Paesi membri, e rispettare il delicato equilibrio tra Consiglio, Commissione e Parlamento.



Verso una cittadinanza solidale: i valori fondanti dell'Unione europea

Il moderatore, **Pier Paolo Camadini**, presidente dell'Opera per l'Educazione Cristiana, ha proposto una riflessione critica su un'Europa "senza anima", contrariamente a quanto auspicato da Jacques Delors nel 1992, in un contesto attuale in cui si impongono la soggettivizzazione privatistica dei diritti e le difficoltà di comprensione insite in una società multiculturale. **Francesco Bestagno**, consigliere giuridico della Rappresentanza permanente d'Italia presso l'UE, ricorda l'intuizione fondamentale dell'integrazione europea: devono essere ceduti alcune competenze sovrani per garantire la pace e la sicurezza, e soprattutto l'integrazione economica. Per i Paesi dell'Europa orientale che hanno aderito nel 2004 e nel 2007, invece, l'adesione è stata vista come un modo per garantire la propria sovranità dopo decenni nell'orbita sovietica. Questa differenza storica spiega alcuni dei

dibattiti attuali. Il preambolo del Trattato UE riconosce l'appartenenza storica - anche religiosa - dei principi su cui si basa, incentrati sulla *persona humana* (non sull'*individuo*) e sull'*inclusione*. I principi sanciti dall'articolo 2 del Trattato restano validi: rispetto della dignità umana, libertà, democrazia, uguaglianza, Stato di diritto e rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze. Nell'ultimo decennio, l'UE ha dovuto sviluppare ulteriori strumenti per cercare di riaffermare e difendere questi valori all'interno degli Stati membri, andando oltre le misure previste dai Trattati. In questa prospettiva, in alcuni casi sono state avviate nuove forme di sospensione dei finanziamenti dell'UE a singoli Stati membri (in particolare all'Ungheria e, in misura minore, alla Polonia), per evitare che questi fondi venissero utilizzati in un contesto in cui non venivano



rispettati principi fondamentali come la separazione dei poteri dello Stato. Riaffermare l'importanza dei valori fondanti e identitari all'interno dell'UE è necessario anche perché l'UE possa promuoverli in modo credibile nelle sue relazioni con i Paesi terzi. Questo viene spesso fatto con riferimento al rispetto delle norme internazionali, in particolare quelle sviluppate nell'ambito delle Nazioni Unite: l'approccio dell'UE non intende quindi "imporre" standard unilaterali, ma si basa sulla promozione di norme e valori concordati a livello globale e multilaterale.

Léonce Bekemans, economista e titolare della cattedra Jean Monnet all'Università di Padova, riferendosi all'ispirazione dell'umanesimo personalista - da Mounier e Maritain a Baumann e Habermas - parte dal fatto di una profonda coincidenza tra questa ispirazione e i principi fondanti della costruzione europea. Il processo è passato da un assetto funzionale, essenzialmente economico, a un progetto politico

le cui tappe principali sono il rapporto di Leo Tindemans *L'Europa dei cittadini* (1976), le proposte di Alcide De Gasperi e l'*Atto unico europeo* del 1986, i Trattati di Maastricht (1992) e di Lisbona (2007). Bekemans propone tre concetti fondamentali dell'approccio europeo centrato sull'uomo: il paradigma dei diritti umani; una "prospettiva cosmopolita di governance multilivello"; l'applicazione del controllo democratico transnazionale dei "beni pubblici globali". L'analisi del concetto di cittadinanza e della sua applicazione a livello europeo - il relatore fornisce nel testo integrale un'ampia descrizione delle vie aperte all'esercizio di questa cittadinanza - porta a una concezione costruita dal basso verso l'alto, per rinnovare il concetto di sovranità a partire dal livello locale, al di là della struttura nazionale, necessaria per costruire le democrazie, ma insufficiente per rispondere alle realtà globali transnazionali. Bekemans conclude descrivendo nel dettaglio le iniziative di dialogo tra citta-

dini all'interno dell'UE e, in particolare, i percorsi di dialogo interculturale, che si basano necessariamente sul paradigma dei diritti umani e su un'educazione

ne orientata al pieno sviluppo della persona. In tutto questo, la dottrina sociale cristiana rimane una fonte essenziale di ispirazione e discernimento.

Le chiese cristiane nella costruzione dell'Europa: una risposta alla secolarizzazione?



La dottrina sociale cristiana rimane una fonte essenziale di ispirazione e discernimento

Nella sessione moderata da **Rafael Vázquez**, direttore del Segretariato per le relazioni interreligiose della Conferenza episcopale spagnola, è intervenuto il vescovo **Mariano Crociata**, presidente della COMECE. La sua riflessione si è basata sul processo di integrazione europea come opera in divenire, senza precedenti storici. L'integrazione si trova oggi in opposizione di fatto ad alcuni aspetti della cultura odierna, segnata dall'affermazione di diritti senza corrispondenti doveri, dal consumismo e dalle reti sociali. In effetti, il processo europeo si trova tra due fuochi: da un lato, la crescente critica euroscettica all'interno dei Paesi dell'Unione e, dall'altro, la necessità di rafforzare il suo edificio per mantenere la sua capacità di competere e difendersi da possibili aggressioni e conflitti vicini. La popolazione dimentica facilmente i successi ottenuti nell'integrazione e l'opinione è sequestrata da questioni nazionali. Da parte loro, le Chiese cristiane si trovano ad affrontare un cambiamento radicale segnato, in un'evoluzione secolare, dall'autonomia della politica, della scienza e dell'economia di fronte a uno spazio religioso che viene relegato a decisioni elettorali - forse arbitrarie - in una sfera strettamente personale. Le Chiese hanno difficoltà a comunicare con le nuove culture, rimanendo spesso chiuse nelle espressioni tradizionali della fede. Nella Chiesa cattolica, il Concilio Vaticano II ha segnato una svolta importante, proponendo una visione cristiana positiva del mondo contemporaneo. Tuttavia, si può notare un certo parallelismo - a diversi

livelli - tra le istituzioni europee e le chiese: in entrambi i casi, è necessario un progetto ampio e mobilitante per andare avanti. Le risonanze ecclesiali di alcuni movimenti sovranisti e populisti non possono essere ignorate, e la tentazione di pericolose alleanze con forze fondamentaliste minaccia in vario modo i gruppi religiosi. Di fronte a ciò, la Chiesa cattolica vede la necessità di riaffermare la costruzione di comunità aperte e l'elaborazione di proposte costruttive che - anche se provenienti da forze religiose minoritarie nell'Europa di oggi - possono essere utili per tutti, nella linea del bene comune.

Nel suo commento, **Tomas Halik**, professore all'Università Carlo di Praga, si chiede se la secolarizzazione sia un effetto non voluto del cristianesimo, o forse un "figliol prodigo" da accogliere con affetto e generosità. Una delle caratteristiche del cristianesimo cattolico occidentale, a differenza di altre tradizioni, è la separazione tra Chiesa e Stato. Non mancano dichiarazioni di Papi, da Paolo VI a Benedetto XVI a Francesco, che riconoscono la legittima autonomia della politica e della scienza, condizioni della libertà umana voluta dal Creatore. Da qui un'importante differenza tra la laicità, un fatto, e il secolarismo, un'ideologia. La situazione attuale, in Europa come altrove, offre l'opportunità di riformulare il cristianesimo verso una rinnovata comprensione della cattolicità, dell'autentica fraternità e di un messaggio veramente universale. **Manuel Barrios**, segretario generale della COMECE, parla di "solidarietà pratica" come cornice per il dialogo istituzionale e, al di là del formale, esprime il desiderio di un dialogo più reale con le istituzioni europee. In questo senso, i vescovi cattolici hanno voluto pubblicare una riflessione urgente sulla prospettiva del futuro allargamento dell'Unione, in una dichiarazione recentemente approvata all'assemblea

COMECE primavera 2024³, che costituisce "un forte messaggio di speranza per i cittadini in cerca di pace e giustizia". In questo testo, i vescovi sostengono con forza l'allargamento e delineano i passi necessari per un dialogo autentico e le riforme necessarie da entrambe le parti, nell'Unione e nei Paesi candidati. Il pastore **Alfredo Abad**, presidente della Chiesa evangelica spagnola, osserva la strana situazione in

cui, da un lato, si parla di secolarizzazione e di declino della pratica religiosa e, dall'altro, siamo circondati da conflitti bellici pieni di risentimento e riferimenti con radici religiose. Ha lanciato un forte appello alle Chiese affinché si assumano il dovere di diffondere i valori del dialogo e di un "Europa con un cuore" nelle rispettive comunità.

Verso una coscienza della cittadinanza europea?

Il dibattito finale, moderato da **Paloma García Ovejero**, giornalista e corrispondente del COPE a Bruxelles, si apre con le dichiarazioni di due autorità morali della recente storia europea.

³ <https://www.comece.eu/comece-bishops-in-lomza-support-eu-future-enlargements-a-strong-message-of-hope-for-citizens-seeking-peace-and-justice/>



differenze sono ovunque: il sentimento di alienazione nei confronti dell'Europa non è più grande di quello che colpisce lo Stato nazionale. Non basta proporre una riforma della democrazia europea: è l'approccio sociale generale che deve cambiare. La risposta richiede un maggiore coinvolgimento delle persone nei processi decisionali a tutti i livelli, a partire dalle comunità locali. La carità inizia in casa, ma deve aprirsi immediatamente e allo stesso tempo all'altro, sia esso immigrato o paese terzo. Nel nostro ambiente ipercompetitivo si creano nuove dipendenze tecnologiche o economiche che contraddicono l'aspirazione alla libertà individuale. Nascono nuove ingiustizie e ricerche di responsabilità: chi è responsabile delle politiche climatiche? Chi risolve i conflitti sulle migrazioni? Nel complesso, l'"ingegneria sociale" diventa sempre più difficile e quasi impossibile da padroneggiare, rendendo obsoleti alcuni approcci della tradizionale dottrina sociale cristiana, basata su una gerarchia di sfere sociali che non esiste più. Ma la nostalgia è inutile. La democrazia è una conversazione: è necessario sostenere lo sviluppo di nuovi gruppi di comunicazione, locali o transnazionali, per scoprire le vie della ricostruzione sociale. E l'UE rimane attrattiva: basta guardare i Paesi che vogliono aderire a un sistema che vedono più libero e reattivo di quello di altri centri geopolitici globali.

Romano Prodi, ex presidente della Commissione, ricorda che, dal punto di vista dei valori, i fondatori hanno avuto in qualche modo vita facile perché condividevano convinzioni e visione. Oggi, rivendicare l'ispirazione del pensiero cristiano è difficile quando la reale influenza del cristianesimo è visibilmente diminuita. Ciò che può davvero creare una coscienza di cittadinanza sta in un'idea semplice: dobbiamo fare qualcosa insieme. Dobbiamo generare proposte, elaborare un progetto comune che affronti di petto i problemi delle nuove diseguaglianze. Siamo in un sistema incompiuto; per completarlo non bastano i negoziati e i compromessi. Abbiamo bisogno di un progetto. È più difficile nell'Europa di oggi a causa della sua crescente diversità, dopo i successivi allargamenti. Ma dobbiamo ricordare che abbiamo esportato la democrazia! O meglio: abbiamo risposto alla domanda di chi voleva importare la democrazia. Non abbiamo imposto nulla. Ma dobbiamo ammetterlo: siamo in un momento difficile, in cui tutti ricattano

gli altri. Rispondere con compromessi permanenti non ci porta nella giusta direzione. Dobbiamo riformulare un grande progetto. L'esperienza lo dimostra: ad esempio, quando è stato istituito l'euro come moneta unica, nonostante le critiche, l'Europa si è di fatto affermata - nonostante la sua relativa debolezza - come forza monetaria globale, proprio come il dollaro americano, nei confronti, ad esempio, della Cina. L'Europa può essere rispettata quando è unita.

Nel dibattito che ne è seguito, il moderatore ha chiesto innanzitutto: come dobbiamo intendere il termine "comunità"? **Victoria Martín de la Torre**, giornalista e membro dell'équipe di documentazione del Parlamento europeo, autrice di studi storici sui fondatori dell'integrazione europea, ha ricordato che il nome *Comunità europea* (usato prima di quello di Unione) corrispondeva alla visione di Robert Schuman, che vedeva nella costruzione della comunità il percorso da seguire verso l'obiettivo a lungo termine, che poteva essere quello di una federazione. Secondo le linee suggerite da Herman van Rompuy, la costruzione della comunità è radicata in una visione della persona, che nasce e si sviluppa nelle comunità, un concetto che si differenzia da quello di

Dobbiamo riformulare un grande progetto (...) L'Europa può essere rispettata quando è unita

contratto sociale. **Julio Martínez**, professore di teologia morale all'Università Pontificia di Comillas, approfondisce questa visione della persona come essere in relazione, che crea legami di comunità, non in modo settario, ma aprendosi nello stesso movimento verso altre persone pienamente degne, al di là di ogni confine. Per **Adrian Pabst**, vicedirettore del National Institute of Economic and Social Research del Regno Unito, l'ispirazione cristiana si traduce perfettamente nell'idea di persona in relazione e in comunità. Ma l'Europa di oggi appare al cittadino come essenzialmente orientata agli Stati nazionali e al mercato: come mettere lo Stato nazionale e il mercato al servizio della persona? Non è forse vero che troppo potere è concentrato a livello delle istituzioni europee, dominate dal potere tecnocratico, e che le decisioni sono sottratte al livello

locale? La visione cristiana è universalista, ma con una visione dal basso verso l'alto, che richiederebbe riforme radicali dell'edificio europeo.

Paloma García Ovejero si chiede se l'attuale situazione di relativa disaffezione dei cittadini non sia causata da una catena di crisi successive. **Íñigo Méndez de Vigo**, ex ministro spagnolo ed ex membro del Parlamento europeo, la pensa diversamente: l'Europa si distingue proprio perché risponde alle crisi. Basta chiedersi: come faremmo senza l'Europa? Molti cittadini, nati dopo il 1985, sono europei senza saperlo, non hanno mai conosciuto altro. La libertà di movimento sembra loro naturale. Solo un cataclisma potrebbe farci capire cosa abbiamo guadagnato... La disaffezione può essere superata solo con una maggiore pedagogia sull'Europa.

Julio Martínez sviluppa il suo punto di vista: le crisi nazionali e le sfide globali - come la rivoluzione digitale e la trasformazione del lavoro - richiederebbero risposte ispirate ai principi fondamentali di dignità, sussidiarietà, solidarietà e bene comune. Tuttavia, la linea adottata è spesso contraria a questi principi: trasforma i diritti della persona in armi soggettive che non vincolano, ma permettono di sfruttare un'autonomia individuale autosufficiente ed escludente. Ha citato l'esempio dei dibattiti sul "diritto all'aborto". **Íñigo Méndez de Vigo** ha chiarito che l'aborto non può essere riconosciuto come un diritto a livello europeo, perché ciò significherebbe modificare i trattati. L'area della famiglia non è di competenza europea e, nonostante le mozioni votate in Parlamento e prive di effetto legale, non c'è possibilità di intervento europeo in questo settore.

In risposta a un'altra domanda sulla partecipazione dei cittadini, **Victoria Martín de la Torre** ha risposto che l'integrazione europea è sempre stata alimentata, in ogni fase, da visioni diverse. Il futuro è aperto: spetta ai cittadini che si dichiarano cristiani agire in modo costruttivo. Ad esempio, sviluppando iniziative transfrontaliere che creino nuovi legami di comunità. Già Schuman parlava dell'integrazione europea come di "una rivoluzione pacifica". **Adrian Pabst** ritiene che le elezioni del Parlamento europeo non siano sufficienti a creare le condizioni per una cittadinanza partecipativa. A suo avviso, oltre all'importante ruolo delle as-



sociazioni intermediarie, sarebbero necessarie riforme che significhino concretamente vicinanza, conciliazione di interessi contrastanti, rispetto per i Paesi più piccoli. Per spiegare il crescente populismo - e anche la Brexit - Pabst attribuisce la colpa alla mancanza di riforme strutturali e all'eccessivo peso della tecnocrazia europea: perché non stabilire relazioni più dirette tra il Parlamento europeo e i parlamenti nazionali? Perché mantenere il monopolio dell'iniziativa legislativa alla Commissione? A questo proposito, viene espressa anche una domanda da parte dell'opinione pubblica: le istituzioni (Commissione, Corte di giustizia) non stanno oltrepassando i loro limiti attribuendosi poteri che non sono previsti dai Trattati? **Íñigo Méndez de Vigo** non è d'accordo: le competenze delle istituzioni europee sono delimitate e si riferiscono a settori in cui c'è la convinzione che l'azione comune sia migliore di quella degli Stati. I processi legislativi nazionali ed europei sono diversi e devono rimanere tali. La Corte europea di Lussemburgo è rigorosa nel rispettare le competen-

ze definite (anche se con le sue sentenze fa avanzare il diritto comunitario, come è logico). La Commissione europea, lungi dall'essere un semplice segretariato tecnico, esercita un ruolo politico *sui generis* e deve rendere conto sia al Consiglio che al Parlamento. Non è pura tecnocrazia. Infatti, il *sistema di allerta precoce*, con cui i parlamenti nazionali possono bloccare le iniziative della Commissione che invadono le competenze nazionali, non è quasi mai stato utilizzato. Il moderatore ha sollevato la questione del nuovo allargamento, con circa nove paesi candidati in attesa del loro turno: l'Unione ne uscirà rafforzata? **Julio Martínez** ritiene che sia bene aprire un orizzonte di speranza, ad esempio nel caso dell'Ucraina, sia per il Paese candidato che per gli attuali membri: è un'aspettativa che può far parte di una visione del bene comune. La vera preoccupazione per il futuro dell'Unione non risiede nel suo allargamento, ma nella tendenza delle istituzioni a dissolvere valori che, invece, sono più che mai indispensabili per il presente e il futuro. Nel resistere

a questa tendenza distruttiva, le religioni - cristiana, ebraica, musulmana - a patto che non vengano strumentalizzate e manipolate, possono essere un utile fondamento pre-politico per la ricostruzione.

A diverse domande del pubblico, **Romano Prodi** risponde che le numerose divergenze di opinione sono insite nel sistema democratico, da cui l'Unione europea è inseparabile. I progressi non sono stati omogenei: basti ricordare che sono stati i cittadini di Francia e Paesi Bassi a votare nei referendum contro il progetto di Costituzione europea. Ma lo sviluppo istituzionale è proseguito nonostante l'apparente battuta d'arresto. In chiusura di sessione, **Herman van Rompuy** ha risposto a una domanda in cui si contrapponevano gli interessi dei politici a quelli dei cittadini: è molto difficile definire l'opinione dei "cittadini" quando le opinioni sono più varie che mai. Basti citare la situazione dei Paesi Bassi, con 29 partiti rappresentati nel Parlamento nazionale. Negli ultimi anni, con numerosi governi di coalizione e situazioni politicamente deboli in circa la metà degli Stati membri, l'Europa ha comunque ottenuto risultati straordinari e ha dimostrato che è possibile raggiungere accordi, per quanto difficili possano sembrare, su questioni come la ripresa economica post-pandemia, il sostegno all'Ucraina o il patto sull'immigrazione e l'asilo. Non c'è altra strada che il dialogo, base di ogni democrazia, a tutti i livelli, nazionale ed europeo, alla ricerca di percorsi di ricostruzione sociale. Al termine della giornata, ringraziando tutti i relatori e i partecipanti, **Domingo Sugranyes** e **Jesús Avezuela** hanno rilevato la ricchezza degli scambi e la necessità di continuare ad accrescere la conoscenza e ad alimentare il dibattito sull'Europa, avendo l'opportunità di partecipare a un lavoro politico innovativo, all'altezza delle sfide globali, e ispirato alle sue origini nei principi fondamentali della dignità della persona. Nell'ambito della Fundación Pablo VI continueremo a cercare di contribuire all'aggiornamento di questi principi, nell'esercizio del dovere di cittadinanza europea.

Domingo Sugranyes Bickel
Direttore del Seminario permanente

Programma del Convegno

09:00h	Benvenuto	15:00h	Relazione: Le chiese cristiane nell'integrazione europea: risposta alla secolarizzazione? Mons. Mariano Crociata. Presidente della COMECE
09:10h	Apertura: Saluto dei Presidenti della Fundación Pablo VI, Mons. Ginés García Beltrán, e dell'Istituto Paolo VI, Prof. Angelo Maffei Introduzione: Jesús Avezuela. Direttore generale della Fondazione Paolo VI Presentazione dei lavori: Domingo Sugranyes. Direttore del seminario	16:30h	Commenti: Tomas Halik. Professore, Università Carolina di Praga Manuel Barrios. Segretario Generale della COMECE Alfredo Abad. Presidente della Chiesa Evangelica Spagnola Moderatore: Rafael Vázquez. Direttore del Segretariato per le Relazioni Interconfessionali della Conferenza Episcopale Spagnola
09:30h	Relazione: La costruzione dell'Europa nel dopoguerra nel pensiero di Papa Paolo VI Simona Negruzzo. Professoressa, Università degli Studi di Pavia Commento: Juan María Laboa. Professore emerito dell'Università Pontificia di Comillas Moderatrice: Belén Becerril. Professore Ordinario di Diritto dell'Unione Europea presso l'Università CEU San Pablo	18:00h	Tavola rotonda: Verso una coscienza di cittadinanza europea? Interventi di: Herman van Rompuy. Espresidente del Consiglio Europeo Romano Prodi. Espresidente della Commissione Europea Adrian Pabst. Vice Direttore dell'Istituto Nazionale di Ricerca Economica e Sociale (Regno Unito) Victoria Martín de la Torre. Parlamento Europeo Julio Martínez Martínez SJ. Professore Ordinario di Teologia Morale, Universidad Pontificia Comillas Íñigo Méndez de Vigo. Exministro dell'Educazione, della Cultura e dello Sport di Spagna Moderatrice: Paloma García Ovejero. Giornalista, corrispondente COPE a Bruxelles
10:30h	Relazione: La mappatura delle competenze tra Unione e paesi membri: Come riguarda la partecipazione dei cittadini? Leopoldo Calvo-Sotelo. Avvocato Senior del Consiglio di Stato del Regno di Spagna Commenti: Markus Schlagnitweit. Direttore della Katholische Sozialakademie Österreich Carlo Muzzi. Giornalista, Il Giornale di Brescia Moderatore: Michele Bonetti. Presidente della Fondazione Tovini	18:15h	Chiusura del convegno: Jesús Avezuela , direttore generale della Fondazione Paolo VI e Domingo Sugranyes , direttore del seminario Fine della giornata
11:40h	Pausa		
12:15h	Relazioni: Per una cittadinanza solidale: i valori fondanti dell'Unione Europea Francesco Bestagno. Consigliere giuridico, Rappresentanza Permanente d'Italia presso l'Unione Europea e professore presso l'Università Cattolica di Milano Per un approccio all'UE basato sui valori tra dialogo interculturale e cittadinanza attiva Léonce Bekemans, Professore Jean Monnet <i>ad personam</i> , Bruges, Belgio Moderatore: Pierpaolo Camadini. Presidente della Opera per l'Educazione Cristiana		Traduzione simultanea spagnolo - inglese - italiano
13:30h	Colazione		

Interventi

Qui presentiamo le conferenze complete tenute durante la giornata, ad eccezione del dibattito finale, che è incluso nella “Sintesi della giornata” (pagina 210).

Mons. Ginés García Beltrán, Presidente della Fundación Pablo VI

Buongiorno a tutti.

Vi saluto e vi do il benvenuto a nome della Fundación Pablo VI di Madrid che oggi ospita questa Giornata Internazionale sulla costruzione nazionale e sull'internazionalismo nel pensiero sociale cristiano, dal titolo "VERSO UNA CITTADINANZA EUROPEA PARCIPATIVA", nell'ambito del Seminario Permanente, "Come risponde l'Europa? Rivoluzione digitale e trasformazione del lavoro".

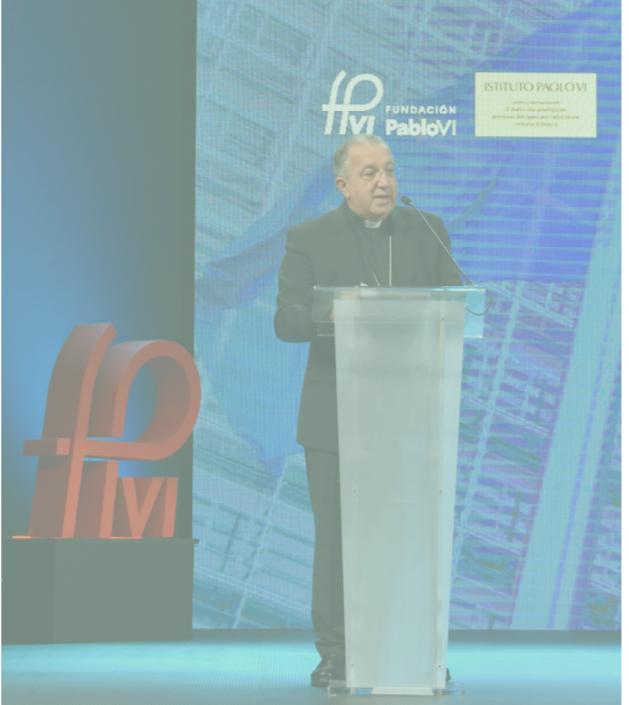
Saluto S.E. Mons. Bernardito Auza, Nunzio Apostolico, che ci onora sempre con la sua presenza.

Saluto il professor Angelo Maffeis, Presidente dell'Istituto Paolo VI di Brescia, mentre esprimo la nostra gioia per l'onore che rappresenta per la nostra Fondazione questo incontro tra le nostre due istituzioni che portano il nome del grande Papa Paolo VI, e non solo il nome, ma si sentono anche eredi del suo pensiero e della sua opera. È per me una soddisfazione personale poterli accogliere qui oggi.

Saluto anche tutti i relatori e i partecipanti a questa Giornata, ai quali ringrazio per la loro presenza e per i contributi che, senza dubbio, arricchiranno le nostre discussioni.

Mi permetto un saluto speciale a S.E. Mons. Mariano Crociata, Presidente della COMECE, che oggi visita la Spagna per la prima volta da quando ha assunto l'incarico di presidenza di questo organismo episcopale europeo.

Infine, ringrazio la famiglia della Fondazione Pablo VI, il suo Direttore Generale, Jesús Avezuela, Domingo Sugranyes, Direttore di questo Seminario, e tutti coloro che hanno reso possibile la realizzazione di questa



Giornata.

Pablo VI "fu un europeista", scriveva il nostro caro Eugenio Nasarre nel libro di ricordi di Papa Montini pubblicato da questa Fondazione. "Profonde ragioni - di natura biografica, dottrinale e spirituale - lo fecero seguire da molto vicino il processo di integrazione europea e incoraggiare i suoi protagonisti a rafforzarlo e continuarlo senza dimenticare le radici della sua origine" (Ibid).

"Dedicate i vostri sforzi al raggiungimento di un'Europa unita e pacifica. Questo ideale, in sommo grado bello e importante, veramente degno di una nuova generazione che ha tratto insegnamenti utili dalle tragiche esperienze delle ultime guerre; questo risponde a una visione - secondo il Nostro parere - moderna e saggia, del momento storico attuale in cui i popoli vivono in una stretta interdipendenza reciproca di interessi; è, inoltre, pienamente conforme alla concezione cristiana della convivenza umana che tende a fare del mondo una sola famiglia di popoli fratelli. Per questo, cari Figli, la Chiesa vi incoraggia volentieri nel vostro lavoro. Si tratta di una meta molto ardua, certo, ma la cui necessità appare vitale per l'Europa di domani, e forse anche per il mondo intero", con queste parole cariche di attualità, San Paolo VI si rivolgeva ai partecipanti al Congresso Nazionale del Centro "Giovane Europa", nel pieno svolgimento del Concilio Vaticano II. All'orizzonte c'è il processo di unificazione europea.

Il Pontefice, come egli stesso riconosce, non è estraneo alle difficoltà che descrive chiaramente, dopo aver elogiato i progressi compiuti per ottenere un'Europa unita:

"In realtà, concezioni diverse e interessi contrastanti, i cui fondamenti siamo ben lontani dall'ignorare, possono a volte attenuare il senso di solidarietà, la preminenza del bene comune sugli interessi particolari e la consapevolezza di costituire un'unica entità politica, culturale, economica in via di formazione". Per superare questi ostacoli "è necessaria magnanimità, fermezza e coerenza; sono necessari sacrifici e rinunce da parte di tutti". Sono passati molti anni da quando Paolo VI pronunciò queste parole, molti dei suoi desideri si sono avverati in un'Europa unita, tuttavia, le sfide che il Papa indicava rimangono estremamente attuali. Il nostro scopo con questa Giornata è continuare a riflettere sulle sfide antiche e nuove dell'Europa. Guardando alla costruzione dell'Europa nel recente passato, pensiamo a questa nuova Europa come spazio di partecipazione per tutti noi, sulla base dell'unità e della diversità, del dialogo e della solidarietà. Tutti siamo Europa e tutti siamo chiamati a continuare a co-

struirla in questo nuovo contesto. In questo compito le chiese cristiane, insieme alle altre fedi, continuano a sentire un richiamo a dare un'anima all'Europa. Lo stesso Papa Paolo VI diceva nel 1975 ai vescovi europei: "risvegliare l'anima cristiana dell'Europa, dove ha le sue radici la sua unità. Questo è il compito dell'evangelizzazione".

Concludo con altre parole di San Paolo VI nello stesso discorso ai giovani d'Europa: "Lavorare per la nascita di un'Europa finalmente pacificamente unita, significa contribuire a riportare l'Europa stessa sui binari delle sue antiche e gloriose tradizioni di civiltà, e significa allo stesso tempo aprire alla fede cristiana orizzonti più ampi, in modo che possa nuovamente fermentare, con lievito evangelico, le strutture di questo vecchio continente, al quale gli altri continenti hanno ancora molto da chiedere".

Auguro a tutti voi una buona e felice giornata. Grazie.

Professor Angelo Maffeis, Presidente dell'Istituto Paolo VI

Sono lieto di portare il saluto dell'Istituto Paolo VI di Brescia a tutti i partecipanti a questa giornata di studio dedicata al tema *Verso una cittadinanza europea partecipativa*. Ringrazio cordialmente in particolare la Fundación Pablo VI di Madrid, che ha voluto condannare con noi l'ideazione e l'organizzazione di questo importante incontro di approfondimento e di studio. Il livello delle personalità che hanno accolto l'invito e



hanno accettato di portare il loro contributo in questa sede documenta l'importanza della tematica scelta per il futuro dei nostri paesi e dell'intero continente europeo.

Nei colloqui personali che si sono intrecciati negli anni scorsi tra la Fundación Pablo VI e l'Istituto Paolo VI abbiamo constatato che, insieme a una ispirazione comune legata al nome del papa del Vaticano II, le nostre istituzioni hanno percorso vie diverse nella loro attività. L'Istituto Paolo VI ha concentrato la sua attenzione in primo luogo sulla *ricerca storica*, dedicandosi alla raccolta di documenti, all'edizione di fonti relative alla vita e all'attività di Giovanni Battista Montini - Paolo VI e allo studio del suo magistero e della sua azione pastorale. La Fundación Pablo VI si è dedicata prevalentemente all'*aggiornamento della dottrina sociale* della chiesa in rapporto ai nuovi problemi posti dalla cultura e dalla società.

Si tratta di percorsi di ricerca diversi, ma complementari. E forse la sfida che le nostre - e molte altre - istituzioni culturali si trovano ad affrontare è proprio questa: una fedeltà creativa, capace di custodire l'eredità del passato e di mostrarne la fecondità per il presente e il futuro.

Introduzione

Jesús Avezuela, Direttore generale della Fundación Pablo VI

[Nel discorso originale, in spagnolo] Nunzio della Santa Sede, Presidente della Fondazione Pablo VI, autorità, professori, signore e signori, buon pomeriggio e benvenuti a questa sessione internazionale della Fondazione Pablo VI, all'interno del seminario permanente sulla risposta dell'Europa alle molte questioni che sorgono intorno alla rivoluzione digitale e alla trasformazione che il lavoro sta subendo a causa di essa.

[Nel discorso originale, in italiano] Permettetemi di fare una menzione speciale all'Istituto Paolo VI. [Nel discorso originale, in inglese] Devo scusarmi perché il mio italiano non è perfetto. Quindi, ringrazio molto i suoi membri e tutti gli altri insegnanti che sono venuti qui da altri posti. Grazie mille per essere venuti.

[Nel discorso originale, in spagnolo] Mando anche un saluto a tutti coloro che ci stanno seguendo digitalmente, attraverso il sito web della Fondazione Pablo VI. Innanzitutto, desidero ringraziare Domingo Sugranyes. È il principale artefice nell'organizzazione di questo evento e, quindi, desidero trasmettergli le mie congratulazioni più sentite.

Come tutti voi sapete, la Fondazione Pablo VI, creata dal Cardinale Herrera Oria nel 1968, è un'istituzione culturale e di studi superiori che gestisce opere di vario genere residenziale e socioculturale e promuove progetti formativi nei suoi vari ambiti di intervento come la bioetica e la scienza, il dialogo con la politica, la cultura e la società, l'economia sociale, l'intelligenza artificiale, l'ecologia integrale o il leadership umanista, tra gli altri.

Dal 1970, la Fondazione, attraverso la sua Facoltà di Scienze Sociali - successivamente denominata Facoltà di Scienze Politiche e Sociologia León XIII - si è

impegnata, con particolare incidenza, a diffondere il pensiero sociale cristiano attraverso le allora chiamate "Nuove Tecnologie". Negli anni '90 sono state istituite la Facoltà e la Scuola Universitaria di Informatica e il Centro di Studi Tecnologici e Sociali. E attualmente promuove iniziative nel campo della tecnologia e dell'intelligenza artificiale, per discutere del buon governo dello sviluppo tecnologico e dell'economia e dello sfruttamento dei dati digitali dal doppio punto di vista degli obiettivi perseguiti dagli attori e dei loro effetti sulla società e con la trasversalità del pensiero umanista e cristiano.

“ La rivoluzione digitale è uno dei grandi progetti che come società stiamo incorporando e, contemporaneamente, è una delle sfide più difficili che l'essere umano deve affrontare oggi.

I seminari permanenti che si sono tenuti finora mirano, con l'intervento di esperti di molte università pubbliche e private, istituzioni e settore aziendale, a riflettere sul servaggio o servizio che rappresenta l'impronta digitale e l'impatto che la rivoluzione digitale sta avendo sulla trasformazione del lavoro. In questo terzo seminario iniziato nel dicembre 2023 si studia la risposta che l'Europa intende, se del caso, dare a tutto ciò. Ed è all'interno di questo terzo seminario (trilogia) che si colloca questa sessione inter-

nazionale che facciamo in collaborazione con l'Istituto Paolo VI.

La rivoluzione digitale è uno dei grandi progetti che come società stiamo incorporando e, contemporaneamente, è una delle sfide più difficili che l'essere umano deve affrontare oggi. Ci apre tutto un mondo di opportunità, ma allo stesso tempo presenta molti rischi e dilemmi. Come diceva Jeremy Rifkin alla fine degli anni '90, la rivoluzione tecnologica influisce su tutti gli aspetti delle nostre vite: cosa mangiamo, con chi usciamo e ci sposiamo; come educhiamo i nostri figli; in che cosa lavoriamo; chi votiamo; quali modelli economici vogliamo per le nostre società; come esprimiamo la nostra fede; come percepiamo il mondo che ci circonda e il posto che occupiamo in esso, ... In sintesi, l'intelligenza artificiale, come progettazione e sviluppo

di tecnologie in grado di emulare l'intelligenza umana e le sue molteplici applicazioni nel campo dell'impresa e del consumo, della sanità, della sicurezza, del diritto o della mobilità umana, tra molti altri, apre la porta a numerose sfide, dubbi e preoccupazioni. E tutto ciò diventa particolarmente complesso da affrontare quando lo vediamo su scala mondiale, con standard sociali e culturali diversi tra i grandi blocchi geopolitici come Stati Uniti, Unione Europea o Cina. Dove si trova l'Europa? Cosa rimane del suo pensiero cristiano, dei suoi valori e principi, quando si tratta di applicarlo a questi nuovi progetti che ci si presentano?

Per darci una visione dettagliata di tutto questo, cedo la parola al direttore di questi seminari, Domingo Sugranyes.

Grazie mille.



Domingo Sugranyes Bickel, direttore del seminario permanente

Questo convegno è stato preparato in collaborazione con l'Istituto Paolo VI di Concesio, Brescia. Vorrei aggiungere ai ringraziamenti già espressi: siamo molto grati e onorati di poter presentare questa iniziativa davvero congiunta, nata un anno e mezzo fa nella bella sede del museo, vicino alla casa natale di Papa Paolo VI. E soprattutto grazie alla professoressa Simona Negruzzo, che è stata una corrispondente molto efficace in questi mesi di lavoro comune. Grazie a lei e ai suoi colleghi dell'Istituto Paolo VI, il programma di oggi è diventato un programma veramente europeo e internazionale.

La conferenza si inserisce nell'ambito del seminario di etica socio-economica della Fondazione: uno sfor-

zo di comprensione e riflessione sulla rivoluzione tecnologica in atto e sul futuro del lavoro umano, che abbiamo voluto realizzare con contributi multidisciplinari e con tempi sufficienti per un vero dialogo. Sempre, ovviamente, nel solco del pensiero sociale cristiano, ma con l'intenzione di concentrarsi sui temi più attuali.

Il nostro programma di lavoro dal 2023 al 2025 è ambizioso: dalla geopolitica - cercando di collocare l'Europa nel complicato gioco delle potenze mondiali - attraverso la demografia, le migrazioni, le guerre culturali, per ritornare finalmente all'economia, al futuro del lavoro e della distribuzione del reddito. Vogliamo cercare di capire cosa riserva il futuro al modello di

"economia sociale di mercato", come ci posizioneremo in un contesto dominato dai potenti oligopoli della sfera digitale. Si tratta di fenomeni che trascendono i confini nazionali. In che misura le istituzioni europee sono in grado di rispondere a questi sviluppi, di mettere in atto un quadro che protegga le libertà e il bene comune e, allo stesso tempo, promuova la competitività europea?

In questo contesto, abbiamo voluto fare una pausa con l'evento di oggi e riflettere sulla cittadinanza europea. È un tema dibattuto: qui, come in altri Paesi, non tutti vedono di buon occhio l'integrazione europea. Non entriamo in questo dibattito: tutti i relatori di oggi sono "europeisti". Ma cosa significa essere europeisti? Come ci si rapporta a questa realtà sovranazionale in continua evoluzione? È compatibile con l'orizzonte politico nazionale (per non dire nazionalista)? Siamo chiamati a votare, tra poche settimane, ma in cosa ci rappresentano esattamente gli eurodeputati?

È giusto ricordare che il pensiero sociale cristiano ha ispirato, tra le altre tradizioni, i fondatori dell'integrazione europea. Ma, trovandoci in quest'Aula, non possiamo non interrogarci sul contributo cristiano nel mondo secolarizzato di oggi, dove la voce della Chiesa - la nostra voce - è in minoranza e spesso incompresa. L'eredità etico-sociale delle Chiese cristiane deve essere aggiornata, affinché continui a dare un contributo necessario - forse più necessario che mai - nell'Europa di oggi. Per fare questo, probabilmente la prima cosa da fare è riscoprire noi stessi quali sono i punti centrali del messaggio cristiano sulla società, senza nostalgia per la musica del passato.

- Per cominciare, ascolteremo la Professoressa Negruzzo evocare il pensiero di Papa Paolo VI sull'Europa degli anni '60 e la risposta del Professor Laboa sull'influenza di Papa Montini sulla Spagna di allora, ancora lontana dal consenso democratico.
- Nella seconda sessione, faremo un salto nell'attualità con un illustre costituzionalista spagnolo, Leopoldo Calvo-Sotelo, a cui risponderanno un professore austriaco di dottrina sociale, il dottor Schlagnitweit, e un giornalista italiano, il dottor Carlo Muzzi, per chiedersi come la partecipazione

dei cittadini sia influenzata dal fatto che oggi una parte importante della sovranità risiede di fatto nelle istituzioni europee, che sono pure lontane.

- La terza sessione ci offrirà spunti di riflessione da parte di due illustri specialisti, il Professor Bestagno e il Professor Bekemans, per capire fino a che punto la costruzione europea continua a basarsi su valori e come questi fondamenti vengono compresi dalla realtà multiculturale che è la nostra.
- Dopo il pranzo, ascolteremo il Presidente del Comitato delle Conferenze Episcopali Europee, Monsignor Crociata, sul ruolo delle Chiese cristiane nel

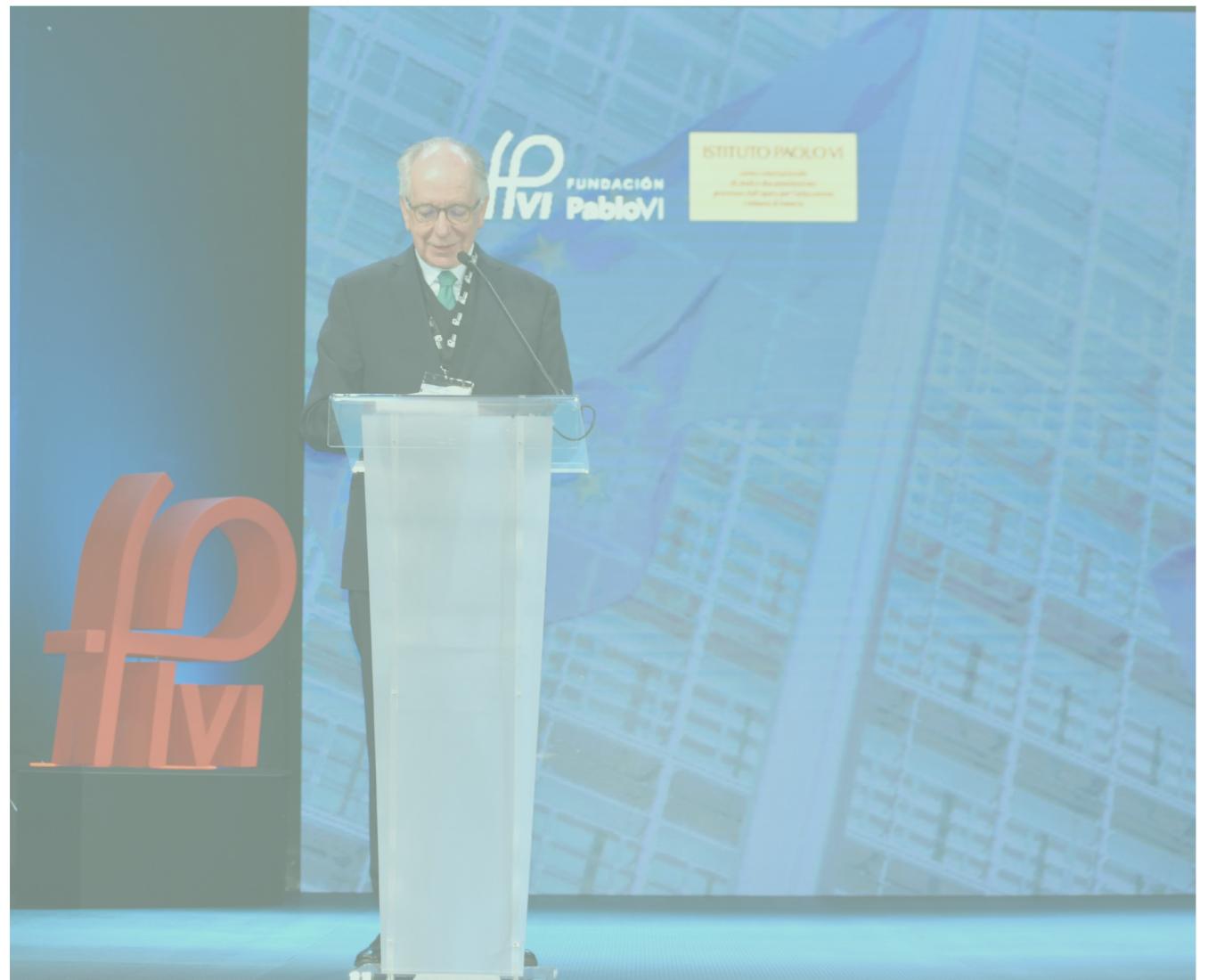


Ma cosa significa essere europeisti? Come ci si rapporta a questa realtà sovranazionale in continua evoluzione? È compatibile con l'orizzonte politico nazionale (per non dire nazionalista)? Siamo chiamati a votare, tra poche settimane, ma in cosa ci rappresentano esattamente gli eurodeputati?

contesto di un'Europa secolarizzata, con risposte di voci qualificate provenienti da diversi settori del cristianesimo europeo.

- Infine, apriremo un dialogo multiplo dopo aver ascoltato due egredi leader, i Presidenti van Rompuy e Prodi, ai quali risponderanno l'ex ministro spagnolo Íñigo Méndez de Vigo, un ricercatore inglese, Adrian Pabst, una figura di spicco del Parlamento europeo, Victoria Martín de la Torre, e un illustre professore spagnolo di teologia morale, Julio Martínez.

Tutto questo serve ad alimentare la nostra riflessione e ad aiutarci a renderci pienamente conto che sì, siamo cittadini dell'Unione europea, abbiamo i relativi diritti e dobbiamo esercitare il nostro dovere di cittadini.





Sessione 1: Paolo VI, l'Europa e la Spagna

Papa Paolo VI e l'Europa

Simona Negruzzo, docente dell'Università degli Studi di Pavia

Questa giornata di studio, frutto della collaborazione di due istituzioni intitolate a Paolo VI, non poteva non aprirsi col ripercorrere a grandi linee il pensiero di Giovanni Battista Montini sulla costruzione dell'Europa. A lui dobbiamo una riflessione profonda sulle radici del nostro continente e la convinzione che ci lega uno straordinario patrimonio culturale, morale e spirituale. Prendere coscienza dell'Europa come «maestra di vero progresso» può essere uno stimolo per affrontare le sfide del nostro presente.

Lunedì 11 settembre 1978 in apertura della sessione del Parlamento europeo il presidente Emilio Colombo rese omaggio a Paolo VI spentosi a Castelgandolfo la sera del 6 agosto. Non si trattò di un elogio funebre formale, quanto piuttosto di un intervento partecipato e commosso, inteso a ripercorrere le linee portanti di un pontificato animato da un «messaggio di riconciliazione in un mondo lacerato dai conflitti»¹. Tutto il magistero di papa Montini era stato ispirato, secondo Colombo, da un alto ideale in difesa dell'uomo e soprattutto a favore dei poveri e degli oppressi, e sostenuto da un profondo anelito di giustizia e di pace.

Una missione, quella di Paolo VI, che seppur universale aveva sempre conservato una particolare attenzione al Vecchio continente invocando un'autentica riconciliazione, esortando all'esercizio della responsabilità per la costruzione un'Europa unita e pacificata, e rivendicando la sua identità cristiana in campo spirituale, morale, religioso e come sorgente principale, anche se non unica, della cultura e del pensiero occidentale. Nel corso del suo pontificato, Paolo VI intervenne in più occasioni su questi temi affidando a discorsi, messaggi

e lettere il suo pensiero maturato attraverso le esperienze vissute in precedenza che avevano contribuito ad alimentarne la vocazione europea (dall'ambito familiare e oratoriano bresciano, a quello di assistente ecclesiastico della Federazione degli universitari cattolici italiani, dal servizio diplomatico nella Segreteria di Stato vaticana, a quello di pastore della diocesi milanese), una voce sempre lucida, diretta e partecipe, orientata a promuovere il dialogo e la solidarietà. Le fondamentali direttive del suo pensiero risalgono in larga misura a intuizioni europeistiche e mondialistiche del periodo pre-pontificale e al suo rapporto con autori come Hilaire Belloc, Antonio Rosmini o Romano Guardini, ma sempre attualizzate e confrontate con i problemi e le attese dei popoli europei negli anni della guerra e del dopoguerra, rivitalizzate dallo scambio assiduo con il fratello Lodovico, propugnatore instancabile dell'unione europea e a lungo rappresentante italiano al Parlamento di Strasburgo, e confortate dall'insegnamento di Pio XII e Giovanni XXIII, due papi «europei», cioè contemporanei alla nascita dei grandi organismi comunitari, vivamente incoraggiati e accolti con profonda simpatia dalla Chiesa Cattolica.

Scorrendo i discorsi, l'approccio montiniano alle tematiche europee appare in tutta la sua evidenza. Incontrando i partecipanti al congresso delle associazioni aderenti al Centro Giovane Europa l'8 settembre 1965 presentava così l'ideale di un'Europa unita e pacificata:

«Voi dedicate i vostri sforzi per il raggiungimento di una Europa unita e pacifica. Ideale, questo, estremamente bello ed importante, degno veramente di

una generazione nuova che ha tratto utile ammestramento dalle tragiche esperienze delle ultime guerre; esso risponde ad una visione, che Noi riteniamo moderna e saggia, dell'attuale momento storico, in cui i popoli vivono in una stretta interdipendenza di interessi tra loro; esso è pienamente conforme alla concezione cristiana dell'umana convivenza che tende a fare del mondo una sola famiglia di popoli fratelli. Perciò la Chiesa, diletti Figli, volentieri vi incoraggia nel vostro lavoro. Si tratta di una meta assai ardua, è vero, ma la cui necessità appare vitale per l'Europa di domani, e anche forse per il mondo intero»².

Questi concetti vengono riproposti nel messaggio inviato al Consiglio d'Europa il 26 gennaio 1977, una sorta di testamento spirituale sul processo unitario europeo nel quale risuona la eco della *Populorum progressio*. L'Europa secondo Paolo VI, legandosi alla prospettiva mondiale dell'enciclica, è, innanzitutto, un continente di pace e solidarietà, deve aiutare il progresso dei popoli più poveri e non può essere percepita solo come un'alleanza commerciale. Secondo Montini l'obiettivo della vera pace avrebbe dovuto essere raggiunto non solo interrompendo le ostilità, ma superando gli odi

² Discorso di Paolo VI ai partecipanti al Congresso nazionale del Centro «Giovane Europa», mercoledì 8 settembre 1965.

reciproci e i risentimenti derivanti dagli scontri bellici che nella prima metà del Novecento avevano segnato l'Europa.

Occorre attuare una riconciliazione a tutti i livelli e fra tutti gli uomini, impegnandosi nella solidarietà fra le nazioni e i popoli. Nel solco della *Pacem in terris*, Montini manifestò proprio nella *Populorum progressio* il suo risoluto impegno a favore dell'uguaglianza dei popoli e degli uomini. Il profondo squilibrio tra la ricchezza dei Paesi industrializzati e il mondo che aveva fame lo portarono a schierarsi a favore dei più sfavoriti, pur affermando che:

«il nostro sguardo si spinge più volentieri oltre l'Europa, verso i paesi in via di sviluppo; tuttavia, l'Europa rimane al centro delle nostre preoccupazioni, della nostra stima e della nostra fiducia».

Paolo VI aveva fiducia che gli europei fossero consapevoli che l'Unione Europea fosse chiamata per storia e per vocazione a farsi carico anche dei problemi del mondo:

«Abbiamo la ferma speranza che l'Europa, infine unificata, non deluderà l'aspettativa dell'umanità».



¹ Archives historiques du Parlement européen, *Débats de la Session 1978-1979, Éloge funèbre*, EU.HAEU/PEO.AP.DE.1978//DE19780911-02 In Pietro Conte, *I Papi e l'Europa. Documenti. Pio XII, Giovanni XXIII, Paolo VI*, 1978, p. 351.



Il processo di integrazione europea, che Montini vive e conosce fin dal suo sorgere, viene da lui considerato una rivoluzione pacifica realizzata fra le nazioni allo scopo di attuare l'ideale comune che le lega, cioè la costruzione di un'Europa più umana, equa e senza discriminazioni. Questo è il modello invocato per le generazioni future:

«Riteniamo che la gioventù d'Europa aspiri a questo ravvicinamento ripudiando quelle barriere di cui non comprende più il significato».

Paolo VI era cosciente quanto incombesse sulle giovani generazioni comprendere il valore di questa costruzione unificatrice che deve armonizzare le ricchezze particolari e le responsabilità intermedie in vista di un bene comune superiore:

«Siamo fermamente persuasi che la causa dell'unificazione europea finirà col trionfare su tutti gli ostacoli. Questi ultimi potranno forse intralciare e addirittura rallentare, ma non fermare definitivamente la marcia verso l'unità di quei popoli che la storia e la geografia portano a comprendersi e non a vivere in un equilibrio instabile o in una situazione fatta di continui antagonismi».

³ Discours du Pape Paul VI aux membres de la Section agricole du Comité économique et social de la Communauté économique européenne, Samedi 3 avril 1965.

Allo stesso modo, come pastore universale, assume su di sé il compito di infondere fiducia e speranza:

«Questo ministero ci impone il dovere di promuovere e incoraggiare tutto ciò che può contribuire ad abbassare le barriere tra gli uomini e le nazioni, e condurli a un'intesa fraterna. E sebbene questo dovere abbia una portata universale, esso si applica anzitutto al gruppo di nazioni che una comunità storica di destino ha avvicinato e che un'affinità di tradizioni invita a fraternizzare in maniera più speciale. È questo il caso dell'Europa ed è per questo che tutto ciò che può accelerare la sua unificazione ci sembra costituire un contributo importante all'edificio della pace del mondo che desiderano così ardentemente tutti gli uomini di buona volontà»³.

L'identità europea è centrale nel lessico montiniano, quello dell'anima del continente. Il Pontefice è del tutto consapevole che «il cattolicesimo purtroppo non copre più che in parte l'area europea», ma è altrettanto convinto dell'importanza della tradizione cristiana, «fatto innegabile» e «parte integrante dell'Europa». Incontrando gruppi diversi, Paolo VI ebbe modo di descrivere come il processo di unificazione seppe con-

cretizzarsi rispondendo alla visione profondamente dinamica di una «Europa in cammino», una prospettiva che aiutava a interpretare e discernere gli eventi storici del Vecchio continente. Dai testi si coglie quanto esulti per i progressi compiuti e trepidi davanti alle difficoltà, ai momenti di stasi e di regresso, pur riconoscendo lucidamente il significato e il valore delle differenti istituzioni europee, seppur consapevole dei loro limiti e della non piena realizzazione delle loro potenzialità.

Paolo VI era cosciente quanto incombesse sulle giovani generazioni comprendere il valore di questa costruzione unificatrice che deve armonizzare le ricchezze particolari e le responsabilità intermedie in vista di un bene comune superiore

Di qui la volontà, talora il coraggio, di assumere iniziative concrete come l'accreditamento stabile di rappresentanti della Santa Sede presso le istituzioni europee o di inviare rappresentanti propri ad alcuni incontri internazionali, come le Conferenze di Helsinki del 1973 e 1975 di cui si parla nella lettera inviata ad Agostino Casaroli, segretario dell'allora Consiglio per gli affari pubblici della Chiesa:

«Abbiamo voluto dare il nostro incoraggiamento ad un'iniziativa che, presentandosi come volta a promuovere il bene tanto desiderato e inestimabile della pace, era di grande importanza, non solo per i popoli d'Europa, ma per l'intera famiglia delle nazioni»⁴.

Ciò che l'Europa ha, ciò che il percorso storico le ha conferito deve secondo Paolo VI concorrere al beneficio dell'intera umanità:

«Al culmine di questa lunga e spesso tormentata storia, in virtù della varietà di contributi che ogni

popolo di questo continente con il proprio genio le ha conferito, l'Europa ha un patrimonio ideale che rappresenta un patrimonio comune: questo patrimonio si fonda essenzialmente sul messaggio cristiano, proclamato a tutti i suoi popoli che lo hanno accolto e fatto proprio; esso comprende, oltre ai valori sacri della fede in Dio e l'inviolabilità delle coscienze, i valori dell'uguaglianza e della fraternità umana, la dignità del pensiero dedicato alla ricerca della verità, della giustizia individuale e sociale, del diritto inteso come criterio di comportamento nei rapporti tra cittadini, istituzioni e Stati».

Accanto all'Europa solidale e di pace, quella del dialogo, rivolto a tutto il continente. Non solo, dunque, ai Paesi dell'Europa occidentale, di cui è riconosciuta l'importanza nella costruzione delle istituzioni comunitarie, ma aperto anche a laici e non credenti, e quindi anche all'Europa centrale e orientale dominata dai regimi comunisti. La partecipazione della Santa Sede alle conferenze fu molto importante sia perché rappresentò un momento di unione di tutti i Paesi europei all'insegna della sicurezza e della cooperazione, sia perché nell'Atto finale venne introdotto il principio della libertà religiosa, non solo per i credenti, ma per tutti gli uomini, nello spirito della dichiarazione conciliare *Dignitatis humanae*. Venne effettivamente riconosciuta «la libertà dell'individuo di professare e praticare, solo o in comune con altri, una religione o un credo agendo secondo i dettami della propria coscienza» (art. 7).

L'edificazione dell'Europa per Montini affonda le sue radici e trova la sua garanzia nella profonda dimensione culturale e spirituale che non può ridursi a questioni di ordine tecnico o economico. C'è bisogno di «un supplemento d'anima» per l'Europa⁵ che va oltre, informa e riempie di senso le stesse conquiste economiche, sociali, politiche e istituzionali. A suo avviso è in gioco un alto stimolante ideale etico-politico:

«Poiché se l'Europa unita deve farsi, ciò non deve essere una creazione artificiale, imposta dall'esterno, ma deve sorgere come espressione proveniente dall'interno dei singoli popoli; deve generarsi come frutto di persuasione e di amore, non come risul-

⁴ Lettre du pape Paul VI à Mgr Agostino Casaroli à l'occasion de la Conférence à Helsinki, 25 juillet 1975.

⁵ Citazione tratta dal Discorso del Santo Padre Paolo VI: «En accueillant», 28 novembre 1968.

tato tecnico e forse fatale delle forze politiche ed economiche»⁶.

L'unità europea non è impresa solitaria o esclusiva, ma la si costruisce insieme, grazie all'impegno di ciascuno, attraverso il servizio che tutti sono chiamati a compiere

«La vostra nobile impresa illustra eloquentemente ciò che gli uomini possono fare, quando si uniscono gli uni con gli altri, gli uni con gli altri, gli uni per gli altri, e rinunciano ad essere gli uni sopra gli altri e gli uni contro gli altri. Perseverate in questo sforzo pacifico, e che sia al servizio del bene comune dell'Europa e del mondo: questo è il Nostro augurio più caro»⁷.

L'edificazione dell'Europa per Montini affonda le sue radici e trova la sua garanzia nella profonda dimensione culturale e spirituale che non può ridursi a questioni di ordine tecnico o economico.

La preminenza data ai valori ideali, alla formazione e alla diffusione di una mentalità umanitaria e di una cultura comune è evidente nella convinzione che

«la fede cattolica possa essere un coefficiente d'incomparabile valore per infondere vitalità spirituale a quella cultura fondamentale unitaria, che dovrebbe costituire animazione di un'Europa socialmente e politicamente unificata»⁸.

⁶ Discorso di Paolo VI ai partecipanti al Congresso nazionale del Centro "Giovane Europa", mercoledì 8 settembre 1965.

⁷ Discours du Pape Paul VI aux membres de la Haute Autorité de la Communauté européenne du charbon et de l'acier, Vendredi 8 octobre 1965.

⁸ Discorso di papa Paolo VI alla Federazione Universitaria Cattolica Italiana, Lunedì 2 settembre 1963.

⁹ Discours du Pape Paul VI aux participants au symposium des évêques d'Europe, Samedi, 18 octobre 1975.

¹⁰ Discours du Pape Paul VI au Groupe Démocrate Chrétien du Parlement européen, Mercredi 14 octobre 1964.

Inserendosi nel solco degli interventi di papa Pacelli, Paolo VI considera la fede cristiana anima dell'Europa, il cristianesimo retaggio ed eredità della storia europea e suo criterio di unificazione:

«Parafrasando la famosa *Epistola a Diogneto*, potremmo dire: ciò che l'anima è nel corpo, i cristiani sono nel mondo, in questo mondo d'Europa. Oh! Certamente, come al tempo di Diogneto, essi devono dare la loro testimonianza in condizioni di povertà, nell'incomprensione, nella contraddizione, persino nella persecuzione. Ma se la loro sfida ha l'umiltà del Vangelo, ha anche il suo vigore, è portatrice di salvezza per tutti»⁹.

Si deve però notare che tale riferimento all'anima cristiana dell'Europa escludeva per Paolo VI ogni nostalgia del medioevo e della sua cristianità per puntare piuttosto sui contenuti, ultimamente riconducibili ai diritti della persona umana che costituiscono quel

«patrimonio umano, morale e religioso, ispirato in gran parte dal Vangelo, che ha assicurato e continua ad assicurare a questo continente un'influenza unica nella storia della civiltà»¹⁰.

Se nel 1947 Pio XII aveva proclamato San Benedet-

to padre spirituale dell'Europa, Paolo VI non solo lo proclama patrono d'Europa, ma aveva altresì definito nel 1977 la Convenzione europea dei diritti dell'uomo «pietra miliare nel cammino verso l'unione dei popoli».

L'Europa di Montini, dove l'Est appare «uno dei punti fondamentali per l'organizzazione definitiva della società europea», non è né può essere chiusa in se stessa, ma deve schiudersi alle prospettive del mondo. Contro ogni risorgente tentazione eurocentrica, in un'ottica di redenzione dell'intera umanità, l'unità europea appare come una delle tappe più importanti verso l'unificazione del mondo.

Di qui la considerazione della missione storica dell'Europa che consiste anzitutto nell'essere «maestra di vero progresso», aiutando i popoli in via di sviluppo (l'Africa anzitutto) a non ripetere gli stessi errori vissuti nella propria storia e cioè a realizzare progressi tecnici e materiali animati e sostenuti però da quel necessario «supplemento d'anima» che è costituito da una progressione morale e spirituale.

Per Paolo VI in tale missione rientra pure l'opera di edificazione della pace, nella consapevolezza che «un'Europa unita sarebbe un gran passo verso la pace nel mondo»¹¹. Questa unità, a partire dalla porzione occidentale, rappresenta uno strumento strategicamente irrinunciabile per il raggiungimento della pace, sia per il

superamento della divisione nazionalistica del genere umano sia per la formazione esemplare di aggregazioni continentali che riducano i persistenti antagonismi internazionali.

La prospettiva con cui Montini guarda all'Europa è una prospettiva prettamente pastorale. Visto che «nulla di ciò che riguarda il vero bene degli uomini è estraneo alla Chiesa»¹². E se la Chiesa si interessa dei problemi dell'Europa lo fa esercitando un impegno formativo dei suoi cittadini:

«un compito considerevole è stato svolto sulla strada della costituzione di un'Europa unita sia al vertice che a livello delle autorità locali, e tutti possono vedere le felici conseguenze di queste iniziative. Che questo sia un incoraggiamento a perseverare con energia e costanza. [...] Le strade possono essere diverse per raggiungere questa Europa di domani. Sapete tutti per esperienza quanto l'avvento di un'Europa unita solleva delicati problemi politici, economici, sociali e psicologici. Meglio di chiunque altro, siete al corrente di questa complessità e vi sforzate, secondo i mezzi che ritenete più efficaci, di risolvere gradualmente i vari aspetti»¹³.

In tal senso, parlando alla conferenza del Movimento europeo:

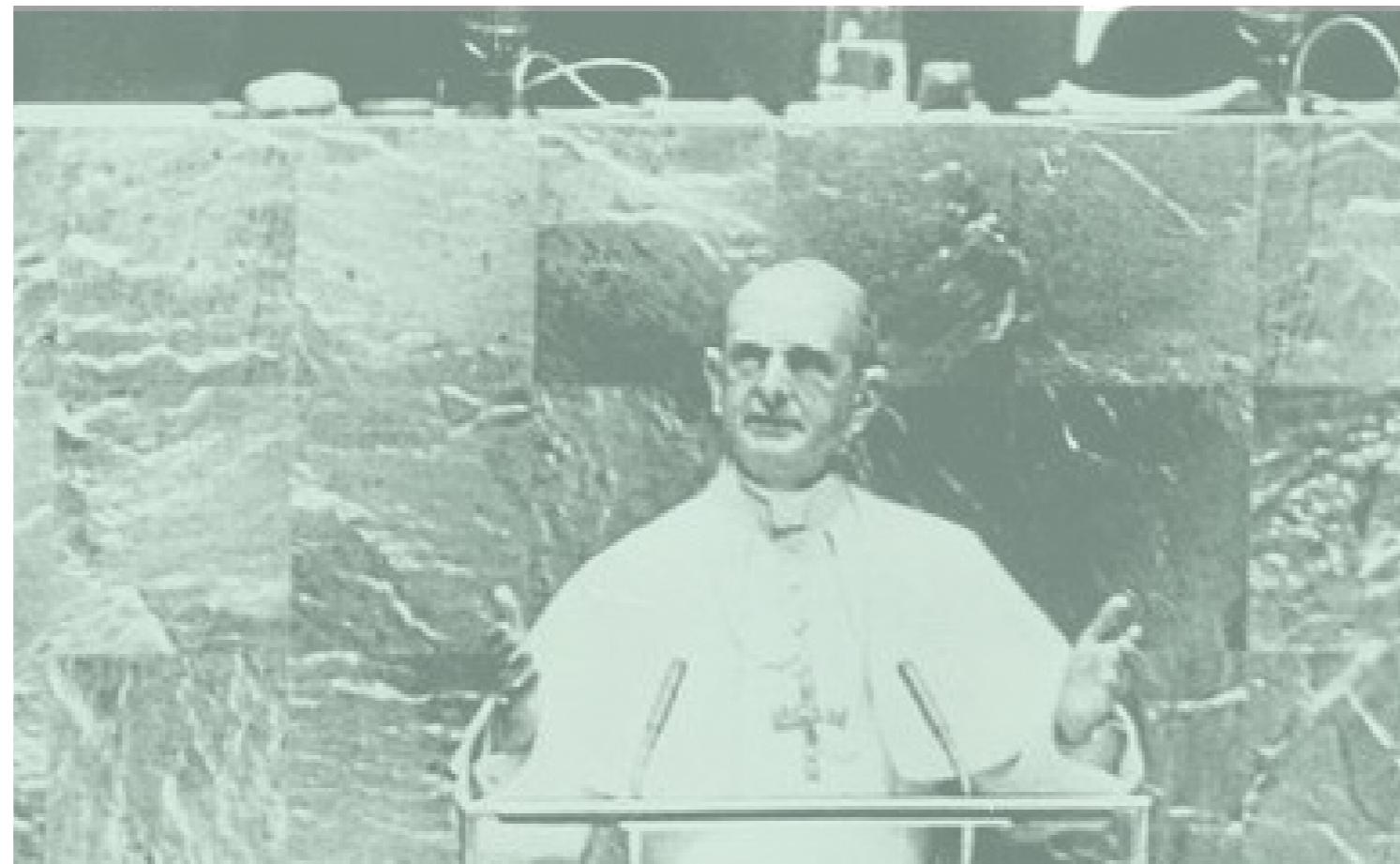
«Abbiamo infatti anche la grande e gravosa responsabilità di predicare il Vangelo e di fare di tutti gli uomini eredi e sorelle della missione pastorale che, nel corso dei secoli, ha considerato l'Europa come una cristianità solidale, pur differenziandosi nettamente in gruppi distinti, la cui missione era quella di educare secondo il proprio genio. Anche noi siamo per l'Europa Unità! Non possiamo non sperare che il processo da cui l'Europa deve uscire più unita, più libera da interessi più strettamente legati ai sistemi di mutuo soccorso, sta progredendo e conseguendo risultati concreti e definitivi»¹⁴.

¹¹ Discours du Pape Paul VI à l'ambassadeur de Belgique près le Saint-Siège, Jeudi 19 décembre 1968.

¹² Discours du Pape Paul VI aux représentants des différentes organisations européennes, Vendredi, 17 avril 1964.

¹³ Discours du Pape Paul VI aux participants aux VII^{es} États généraux des communs et des autres pouvoirs locaux européens, Dimanche, 17 octobre 1964.

¹⁴ Discours du Pape Paul VI aux participants à la Conférence du



Di qui l'emergere in Paolo VI dell'importanza di una maggiore cooperazione e comunione tra le Conferenze Episcopali Europee e la sottolineatura dei compiti dei cristiani chiamati a trarre dalla propria fede l'ispirazione per un impegno che sappia sottolineare e realizzare l'uguaglianza e la dignità della persona umana, il superamento di un'etica individualistica e il senso della solidarietà nella convinzione che il lavorare per l'unificazione europea è una scelta morale responsabile e un dovere proprio del momento storico.

Montini aderì all'idea di una costruzione istituzionale dell'Europa, molto aperta a tutte le soluzioni a favore della pace, ma nello stesso tempo fermissima su posizioni di principio, soprattutto di fronte all'Unione Sovietica e all'alleanza dei Paesi dell'Ovest con gli Stati Uniti. Era convinto che soltanto l'unione politica e militare avrebbe potuto proteggere la pace e che questa sarebbe stata garantita dalla costruzione di un'Europa riconciliata e unita¹⁵.

In sintesi, l'Europa sognata da Paolo VI deve farsi sempre più unita per meglio servire il progresso dei popoli meno fortunati, lavorando altresì a preparare insieme ai Paesi dell'Est, - provvisoriamente separati, un futuro comune e fraterno, l'unità europea dall'Atlantico agli Urali. Il 26 gennaio 1977 per l'inaugurazione del «Palazzo d'Europa» a Strasburgo (oggi sede del Consiglio

Mouvement Européen, Samedi 9 novembre 1963.

¹⁵ Carlo Maria Martini, *Un impegno rinnovato che nasce dalla memoria*, in *Montini e l'Europa*, a cura di Ferdinando Citterio, Luciano Vaccaro, Brescia, Morcelliana, 2000, pp. 19-32.

¹⁶ Message du Pape Paul VI au Conseil de l'Europe, 26 janvier 1977.

¹⁷ Discours du Pape Paul VI aux membres de la Section agricole du Comité économique et social de la Communauté économique européenne, Samedi

d'Europa, ma dal 1977 al 1999 del Parlamento europeo) scrive:

«Nel rispetto delle diverse correnti di civilizzazione e delle competenze della società civile, la Chiesa vi offre il suo aiuto per affermare e sviluppare il patrimonio comune particolarmente ricco in Europa. L'unità deve essere vissuta prima che definita»¹⁶.

Le sue parole che auspicavano un'Europa solidale e con un'anima forte e coerente, brillano di nuova luce anche per noi oggi. Parole che non solo fanno da sfondo all'azione pastorale di Papa Francesco, ma sono ormai largamente condivise, basti pensare agli appelli alla "solidarietà europea" e al bisogno di "comunità" lanciati da Jürgen Habermas e Zygmunt Bauman. Parole che, dunque, hanno bisogno di una traduzione concreta e nuova. Ovvero di una soluzione politica che superi la cosiddetta integrazione europea funzionalista a favore di una integrazione dei popoli in cui venga riconosciuta quell'anima profonda dell'Europa a cui faceva riferimento Paolo VI.

Anche per noi, dunque, in vista della giornata che ci attende può risuonare ancora l'augurio di Paolo VI:

«Dio benedica i vostri sforzi, [...] e le vostre fatiche al servizio della causa dell'Europa»¹⁷.

Paolo VI e la Spagna

Juan María Laboa, professore emerito dell'Università Pontificia di Comillas



Le sue parole che auspicavano un'Europa solidale e con un'anima forte e coerente, brillano di nuova luce anche per noi oggi. Parole che non solo fanno da sfondo all'azione pastorale di Papa Francesco, ma sono ormai largamente condivise

Simona Negruzzo ci ha offerto una visione mirata e completa del sostegno di Papa Paolo VI alla costruzione di un'Europa unita, con approcci comuni e fedeli alla sua storia. Vorrei sottolineare schematicamente, a completamento di quanto espresso dalla professoressa Negruzzo, l'appoggio decisivo di questo Papa alla democratizzazione della società spagnola, attraverso una Chiesa fedele ai principi conciliari e libera da opzioni politiche ereditate dalla crudeltà della guerra civile e da un passato fondamentalista.

Il sostegno giovanile di Bevilacqua alla Democrazia Cristiana e la partecipazione di Giorgio Montini agli inizi del Partito Popolare di Luigi Sturzo. Giovanni Battista Montini conobbe la dittatura di Mussolini, seguì da vicino la carriera del padre e mantenne un intenso rapporto con i giovani che poi divennero importanti esponenti della Democrazia Cristiana. Tutti loro condividevano l'idea condivisa dell'importanza di un'Europa unita da una cultura e da ideali comuni e dall'interazione dei loro Paesi. Si può dire che l'opzione europeista di Giovanni Battista Montini nacque in questo ambiente familiare favorevole e si sviluppò nella sua cultura, nelle sue letture, nei suoi rapporti con gli intellettuali, soprattutto francesi, e con importanti politici europei. Vorrei sottolineare che la sua preoccupazione e la sua dedizione per la formazione cristiana e sociale degli studenti universitari aveva delle analogie nel nostro Paese con il tentativo e la dedizione di Herrera Oria per l'organizzazione e la formazione dei giovani dell'Azione Cattolica e la successiva strutturazione dell'Azione Cattolica dei Propagandisti. Molti anni dopo, Paolo VI

creò Angél Herrera Oria cardinale.

D'altra parte, ricordiamo l'importante documento conciliare *Gaudium et Spes*, che tanto ha influito sulla formazione e sull'azione di tanti giovani spagnoli, in cui si afferma che un ordine politico-giuridico basato sulle libertà democratiche è più conforme alla dignità umana. Ricordiamo, inoltre, che questo documento legittimava il pluralismo politico dei cattolici, pur rifiutando ogni repressione politica. Non c'è dubbio che i documenti "Dignitatis humanae", "Gaudium et Spes" e "Christus Dominus" abbiano dato argomenti e convinzioni ai gruppi apostolici e ai sacerdoti spagnoli nella loro lotta per il ristabilimento della democrazia nel nostro Paese. Fatte queste considerazioni preliminari, vorrei sottolineare, a complemento dell'intervento del professor Negruzzo, la comprovata convinzione personale che Paolo VI, con le sue parole e le sue decisioni, abbia effettivamente aiutato la Spagna nel suo cammino verso l'Europa unita, una realtà da cui il regime franchista e la Chiesa preconciliare erano ben lontani¹⁸.

Sospetto precoce

Le riserve che Montini suscitò fin dall'inizio nel mon-

do politico franchista, sia per la sua formazione fran-

3 aprile 1965.

¹⁸ Juan María Laboa, Pablo VI, España y el Concilio Vaticano. Madrid 2017.





cese sia per la sua sospetta vicinanza alla Democrazia Cristiana italiana, sono state studiate e sono ben note. Fin dai primi anni del regime franchista, la figura di Montini cominciò a essere giudicata con severità e sospetto.

L'accusa ripetuta da alcuni ambasciatori spagnoli nei suoi confronti consisteva negli stretti rapporti che i membri della Segreteria di Stato e, in particolare, mons. Montini, avevano con la Democrazia Cristiana italiana, la vera bête noire di molti di loro. La cultura francese di Montini era anche, ai suoi occhi,

una ragione della sua presunta avversione al regime politico di Franco. In occasione della morte di Maritain (1973), Jacques Nobécourt ricordò l'influenza che il filosofo aveva esercitato sull'amico Montini. Nobécourt descrisse Maritain come l'ispiratore del "montinianesimo"¹⁹.

Da parte sua, nelle relazioni inviate dal rappresentante inglese al suo ministero nel 1947 si legge l'opinione espressa dal Sostituto Montini sull'opportunità della restaurazione di una monarchia moderata in Spagna²⁰. Si tratta di una delle poche opinioni espresse da Montini sull'argomento giunte fino a noi. D'altra parte, non possiamo dimenticare che il fatto che Montini fosse considerato un maritainiano costituiva già uno stigma e un pericolo per il mondo franchista, a causa delle opinioni del filosofo sull'insurrezione di Franco e sulla guerra civile che ne seguì.

Il "caso Montini" scoppia in Spagna il 9 ottobre 1962, quando l'arcivescovo di Milano inviò un telegramma a Franco su richiesta degli studenti universitari milanesi, in seguito alla notizia della condanna a morte emessa da un tribunale militare nei confronti dello studente universitario Jorge Conill. Il telegramma del cardinale recitava: "A nome degli studenti cattolici milanesi e a nome mio, la prego di mostrare clemenza verso gli studenti e gli operai condannati, affinché siano risparmiate vite umane e affinché l'ordine pubblico in una nazione cattolica sia difeso diversamente che in Paesi privi di fede e costumi cristiani".

Questo telegramma era un attacco alla linea di galleggiamento del regime confessionale di Franco, innervosì alcuni ministri²¹ e non pochi vescovi, e servì a montare una campagna emotiva in Spagna contro il cardinale di Milano e, allo stesso tempo, ad allertare con illusione e speranza tanti spagnoli che desideravano una Spagna più europea. Sia l'incidente che le reazioni di alcuni vescovi e sacerdoti dimostrarono a Montini che per molti vescovi spagnoli l'identificazione con la politica del governo era molto importante nel loro approccio episcopale.

Tutta la storia del dissenso di Paolo VI nei confronti del regime spagnolo è prevista in questo evento, non perché questo telegramma ne sia stato la causa, ma piuttosto perché mostrava ciò che Montini pensava

del regime spagnolo, e l'impossibile comprensione e accettazione di esso da parte della sua formazione democratica e del suo storico rifiuto del fascismo

italiano, come appariva nel suo ambiente familiare e negli anni dedicati alla formazione dei giovani della FUCI.

Il progetto di Paolo VI per la Spagna

Il pontificato di Paolo VI ha coinciso nel tempo con il profondo cambiamento della Chiesa spagnola, secondo il modello conciliare, e con la modernizzazione e la democratizzazione della sua società. Entrambi i fenomeni hanno avuto rilevanti concomitanze e interferenze reciproche. La nostra tesi e convinzione è che il Papa, per ragioni pastorali e personali, optò chiaramente per una Chiesa non legata al regime politico e agì di conseguenza in modo deciso.

Nell'attuazione di questo progetto e della decisione di Papa Montini, furono fondamentali i seguenti uomini di

fiducia: Benelli, un uomo molto vicino al pontefice, che aveva lavorato nella Nunziatura spagnola e conosceva molto bene il Paese, che Paolo VI nominò Sostituto della Segreteria di Stato; il nunzio in Venezuela Dadaglio, che inviò come nunzio a Madrid con istruzioni molto precise; e Tarancón, che nominò Arcivescovo di Madrid e nominò Presidente della Conferenza Episcopale per rinnovare profondamente l'episcopato spagnolo, che era profondamente radicato nel passato. Da tenere in considerazione anche il nunzio Riberi, arcivescovo vicino al Papa, e il cardinale Villot, Segretario di Stato.

Un discorso che segnala la sua preoccupazione

Il 24 giugno 1969, nel discorso di risposta al cardinale Tisserant, in occasione del sesto anniversario della sua elezione, Paolo VI si discostò dal tema dell'incontro e disse: "Permettetemi di rivolgere un pensiero di affetto paterno, non privo di una certa inquietudine, alla Spagna, ai nostri venerabili fratelli nell'Ordine episcopale; ai nostri figli particolarmente cari, che l'ordinazione sacerdotale ha reso anche nostri fratelli e collaboratori nel Ministero della Salvezza; al mondo del lavoro, ai giovani e a tutti i cittadini di quella nazione.

Certe situazioni a volte non lasciano indifferenti i nostri figli e provocano in loro reazioni che, ovviamente, non possono trovare una giustificazione sufficiente nell'impeto dell'ardore giovanile, ma che possono almeno suggerire una comprensione indulgente.

Auguriamo davvero a questo nobile Paese un progresso ordinato e pacifico, e per questo speriamo che non manchi il coraggio di promuovere la giustizia sociale, i cui principi la Chiesa ha chiaramente delineato. La presenza attiva dei pastori in mezzo alla gente - e ci auguriamo ardentemente che questa presenza possa

avvenire anche nelle diocesi vacanti - e la loro azione, sempre inconfondibile di uomini di Chiesa, riuscirà a evitare il ripetersi di episodi dolorosi e condurrà le buone aspirazioni del clero, soprattutto dei giovani sacerdoti, sulla giusta strada".

È stata probabilmente la riflessione più seria e diretta mai pronunciata da un Pontefice rivolgendosi a un Paese in un atto pubblico²². Non dobbiamo dimenticare che queste parole erano inserite nel contesto di un discorso in difesa dei diritti umani. In realtà, si trattava di un convinto richiamo all'attenzione sia delle autorità pubbliche spagnole che di quelle ecclesiastiche.

In un'udienza concessa all'ambasciatore spagnolo Garrigues, Paolo VI gli disse che la gerarchia doveva mostrare comprensione verso il laicato cattolico. "Pensi, signor ambasciatore, allo stato dei seminari spagnoli, al grave stato di crisi in cui versa la Compagnia di Gesù, alla situazione dell'Azione Cattolica, dove sono stati eliminati i dirigenti più importanti e quelli più tradizionalmente legati a questa organizzazione e, attraverso

¹⁹ Le Monde, 25 gennaio 1973.

²⁰ Public Record Office. Ufficio stranieri 371-89498.

²¹ Manuel Fraga, "Memoria breve de una vida pública", Barcellona 1980, p.99.

²² Il cardinale Villot informò l'ambasciatore Garrigues che le parole pronunciate dal Papa "erano state ispirate da lui stesso; che sapeva perché il Pontefice glielo aveva detto, che prima di fare questo passo aveva pregato e chiesto molto in preghiera che ciò che avrebbe detto avesse solo un significato positivo e fosse interpretato dagli spagnoli nello spirito di amore per la Spagna in cui erano state ispirate. Che fino all'ultimo momento stava correggendo questo testo". AMAEC, R-37.498.

so di essa, alla Chiesa. È avvenuta una separazione di massa, con conseguenze incalcolabili per la vita stessa e il futuro dell'Azione Cattolica in Spagna". Garrigues, concludendo l'udienza, scrisse a Franco: "La mancata elevazione dell'arcivescovo di Madrid al cardinalato nell'ultimo concistoro ha senza dubbio avuto a che fare con questa vicenda".²³

Nel suo deciso tentativo di rinnovare la Chiesa spagnola, sforzandosi di far conoscere e seguire meglio il Concilio, il Papa ha appoggiato il tentativo dell'Azione cattolica spagnola, nei suoi vari rami, di riflettere, organizzare e agire in accordo con i documenti conciliari, senza subordinarsi all'umore politico del pensiero dominante del regime politico dominante e di non pochi vescovi.

È stato, quindi, un campanello d'allarme per le autorità pubbliche, un doloroso richiamo alla situazione dell'Azione Cattolica spagnola e al suo risoluto rifiuto dell'attacco da parte di alcuni vescovi che, di fatto, vi hanno posto fine. È stato anche un appello molto serio a una vigilanza più sensibile nei confronti delle preoccupazioni e delle aspirazioni dei giovani.

Azione coordinata

Il Papa, che aveva avuto a che fare con i vescovi spagnoli nelle sessioni conciliari e sapeva della loro divisione e dell'identificazione di gran parte di loro con la politica di Franco, era disposto a favorire e sostenere l'opzione conciliare di gran parte dei cattolici e dei vescovi spagnoli.

Nel febbraio 1973, Paolo VI ricevette le credenziali dell'ambasciatore Lojendio. Nel suo discorso espresse questo sostegno: "La Chiesa, fedele alla sua missione di servizio disinteressato, non poteva rimanere indifferente alle giuste aspirazioni che si agitano ogni giorno più vivacemente nello spirito umano, né rimanere neutrale di fronte ai processi di cambiamento in atto nel mondo, in cui sono in gioco valori fondamentali di ordine spirituale e morale, come l'amore fraterno, la giustizia, la libertà civile e religiosa". Non si trattava di nuotare tra due acque, ma piuttosto di scegliere una sponda diversa da quella tradizionale e di difendere valori che necessariamente si scontravano con quelli



difesi dal regime politico dominante.

Che Paolo VI avesse un'idea per la Spagna lo dimostra la scelta personale di Tarancón come arcivescovo di Madrid: "Dipende da me", gli disse. Nell'affidargli l'arcidiocesi, gli disse: "È un momento molto difficile per la Chiesa spagnola. Lei sta per essere eletto presidente della Conferenza episcopale (...) Inoltre, normalmente, presto ci saranno importanti cambiamenti in Spagna e per quel momento di transizione ho bisogno di un uomo di piena fiducia a Madrid".²⁴ "Si può veramente affermare, ha commentato il cardinale, che questa nomina era la piena conferma che la Santa Sede considerava indispensabile un cambiamento di rotta nell'at-

teggiamento della gerarchia spagnola".²⁵ "Ho avuto l'aiuto personale di Paolo VI per fare il discernimento e per applicarlo in seguito. Quando sorgevano problemi, chiedevo udienza e me la concedevano subito". "In effetti, io parlo con il Papa, quando sorge un problema e a volte ci sono cose un po' difficili, e chiedo la sua guida. Ricordo che in un'occasione gli dissi che dovevo prendere una decisione e Paolo VI mi rispose: "Vai pure, io sono qui. Insomma, oltre al discernimento, c'era tutta la forza morale che il Papa mi dava".²⁶

Quando furono creati cardinali Tarancón e Tabera (28 marzo 1969), essi fecero visita al Papaà in un'udien-

²³ "Confesiones", Madrid 1996, pp. 399-401.

²⁴ Paolo VI e la Spagna. Brescia 1996

²⁵ Vicente Enrique Tarancón, "Confesiones". Madrid 1996, pp. 394-395.

²⁶ Enrique Berzal de la Rosa, "Del catolicismo nacional a la lucha antifranquista. La HOAC de Castilla y León entre 1946 y 1975". Valladolid 2000.

²³ Archivo Francisco Franco, leg.230, fol.48. MAE, pp.770-772.

²⁴ J. L. Martín Descalzo, "Tarancón, el cardenal del cambio", Barcellona 1982, p.99.

za che durò un'ora. Dopo essere stato informato da loro sulla situazione politica spagnola, sulle relazioni Chiesa-politica, sulla Conferenza episcopale e sui cambiamenti che stavano avvenendo al suo interno, Paolo VI confidò loro le sue preoccupazioni e i suoi progetti. Scrive Tarancón: "Ci parlò dei sacerdoti, soprattutto di quelli giovani, chiedendo a noi vescovi di dedicare loro un'attenzione speciale e di raccogliere, per quanto possibile, le loro preoccupazioni. Ha insistito molto sulla spiritualità sacerdotale e sulla necessità di cercare di superare la divisione che si era creata tra il clero.

Accennava alla direzione della politica. Da un lato, ha lodato lo spirito sinceramente cristiano dei governanti, pur riconoscendo che la giustizia non è stata servita e che alcuni diritti degli individui e dei gruppi sociali non sono stati sufficientemente riconosciuti e rafforzati. Era profondamente preoccupato che il regime si stesse indurendo con la debolezza del caudillo e che la soluzione di un regime personale non fosse chiara. Ha suggerito che ora è essenziale prendere provvedimenti per rendere la transizione possibile e pacifica.

Ci parlò anche della posizione che l'episcopato doveva mantenere rispetto al regime: rispetto dell'autorità, collaborazione sincera in tutto ciò che era per il bene del popolo, ma reale indipendenza dalla politica. Accennò poi al fatto che la Santa Sede aveva proposto una linea sulla nomina dei vescovi, per rinnovare la Conferenza, rammaricandosi che il privilegio di presentazione di Franco avesse limitato la sua libertà per queste nomine; commentò che non riusciva a capire come un governo cattolico non potesse accettare il suggerimento del Consiglio su questo punto.

Ha detto chiaramente che aveva una fiducia assoluta in entrambi e che non ci aveva nominato cardinali perché condividessimo più intimamente la sua responsabilità e le sue preoccupazioni per la Chiesa in Spagna.²⁷ La nunziatura di Paolo VI a Madrid sostenne anche l'interessante e impegnata azione sociale della YCW e della HOAC²⁸ che, in un certo senso, parteciparono al rinnovamento delle Comisiones Obreras e della UGT, i tradizionali sindacati spagnoli con una forte tradizione anticlericale.

Tarancón, da parte sua, riassume alcuni principi della sua azione: "Mi sono posto due obiettivi: applicare alla Spagna gli insegnamenti del Concilio Vaticano II sull'indipendenza della Chiesa da ogni potere politico ed economico, e fare in modo che la comunità cristiana diventasse un efficace strumento di riconciliazione per superare lo scontro tra spagnoli che era culminato nella guerra civile. In breve, volevo che la Chiesa perdesse potere politico e guadagnasse credibilità religiosa. Ho agito in questo modo perché ritenevo che questo atteggiamento, che doveva essere necessariamente costruttivo, fosse indispensabile per purificare la comunità dei credenti. E perché la Chiesa potesse recuperare nella nuova situazione politica la libertà evangelizzatrice che le era indispensabile"²⁹.

A pochi episcopati Paolo VI rivolse parole così concrete, così vicine alla situazione che le loro Chiese

stavano vivendo in quel momento. Era consapevole del risveglio della nazione spagnola e della comunità cristiana spagnola. E della necessità di ascoltarli e guiderli. Nell'udienza con l'ambasciatore Garrigues, insistette sulla sua preoccupazione: "Erano tutti problemi urgenti, allarmanti, di vera apostasia che non potevano essere rimandati. E che il rimedio più immediato e più importante era quello di ristabilire il prestigio e l'autorità dell'episcopato spagnolo. Che i vescovi siano vescovi, vescovi nella migliore armonia con il potere civile, ma senza ombra di politicizzazione". In altre parole, Paolo VI voleva vescovi liberi da ogni legame politico, rispettati dal loro popolo, vicini ai giovani, capaci di guidare la nuova scena spagnola. Nella stessa intervista, il Papa gli segnalava l'urgenza di "ristabilire il prestigio e l'autorità dell'episcopato spagnolo". Che i vescovi siano vescovi, vescovi nella

migliore armonia con il potere civile, ma senza ombra di politicizzazione"³⁰. In altre parole, Paolo VI voleva vescovi liberi da ogni vincolo politico, rispettati dal loro popolo, vicini ai giovani, capaci di guidare la nuova scena spagnola.

Quando Paolo VI dichiarò il 1975 anno della riconciliazione, aveva in mente una Chiesa lacerata e disorientata e, nel caso specifico che sto presentando, una Spagna divisa con un futuro immediato incerto. La riconciliazione tra le diverse fazioni e i diversi approcci era urgente nella Chiesa, e in Spagna, una Spagna divisa e non riconciliata, nonostante i quarant'anni trascorsi dalla guerra civile, in un momento in cui il regime poteva crollare da un momento all'altro, la riconciliazione era l'aspirazione della Chiesa e

Paolo VI voleva vescovi liberi da ogni vincolo politico, rispettati dal loro popolo, vicini ai giovani, capaci di guidare la nuova scena spagnola.

dei cittadini. È in questo senso che la famosa proposizione 34 dell'Assemblea Congiunta, approvata dalla maggioranza e fraintesa da altri, andava in questa direzione: "Riconosciamo umilmente e chiediamo perdono perché non sempre abbiamo saputo essere veri ministri della riconciliazione tra il nostro popolo diviso da una guerra tra fratelli". Molti videro queste conclusioni come un'erosione del sistema civico-ecclésiale emerso dalla guerra, e a tal fine squalificarono lo spirito dell'Assemblea.

Nel discorso di Tarancón all'apertura della XIX Assemblea plenaria dei vescovi, ha insistito sul fatto che "la missione di riconciliazione della Chiesa deve estendersi anche alla convivenza sociale per raggiungere l'unità, l'amore e la pace per tutti".

Bisogna considerare che l'appoggio deciso ed efficace di Paolo VI a una Chiesa meno politicizzata e più libera, in accordo con le decisioni e il clima del Concilio Vaticano II, aveva a che fare con lo spirito conciliare di tanti cattolici e sacerdoti spagnoli che cercavano di riconciliare la Chiesa con la modernità, e questo includeva, da parte loro, un nuovo atteggiamento politico e culturale, l'accettazione della democrazia e delle libertà, e una maggiore armonia con lo spirito, la cultura e la teologia presenti in Europa.

Non dimentichiamo che molti sacerdoti avevano studiato in Italia, Francia e Germania e insegnavano nelle facoltà teologiche e nei seminari spagnoli ciò che avevano sentito e letto da Rhaner, De Lubac, Danielou, Congar e tanti altri loro maestri. I vecchi rifiuti della teologia degli autori francesi, tedeschi e belgi scomparvero e il loro pensiero fu ripreso e insegnato nelle nostre università. Il desiderio di far parte dell'Europa unita si è rivelato il desiderio della maggioranza degli spagnoli.

Concludo con le parole di Bevilacqua, che conosceva così bene Montini:

Montini non fu un papa facile, era destinato a regnare in mezzo a grandi contrasti, e forse a essere incompresso dai suoi contemporanei. Ma quando valuteremo il suo pontificato, vedremo che è stato uno dei papi più sensibili alle esigenze del suo tempo, perché ha vissuto intensamente la condizione critica del suo tempo e si è sforzato in modo esemplare di interpretare quelli che Papa Giovanni chiamava "i segni dei tempi".



²⁹ Archivio Francisco Franco, leg.230, fol.51. MAE 3606/1



Sessione 2: Partecipazione dei cittadini

La ripartizione delle competenze tra l'Unione e gli Stati membri: come influisce sulla partecipazione dei cittadini?

Leopoldo Calvo-Sotelo,
Letrado mayor del Consiglio di Stato

I. Introduzione: cittadinanza dell'Unione e cittadinanza degli Stati membri.

L'articolo 20, paragrafo 1, del TFUE, che prevede la creazione di una cittadinanza dell'Unione, aggiunge che "è cittadino dell'Unione chiunque abbia la cittadinanza di uno Stato membro" e che "la cittadinanza dell'Unione si aggiunge alla cittadinanza nazionale senza sostituirla". Come ha scritto la professoressa spagnola Araceli Mangas, la cittadinanza dell'UE è un complemento della cittadinanza degli Stati membri. Così, i cittadini di uno Stato hanno diritti "propri" nella sfera statale e, d'altro canto, godono dei diritti di cittadinanza dell'Unione "sia all'interno dello Stato di cui sono cittadini sia nel territorio di altri Stati membri" (Araceli Mangas).

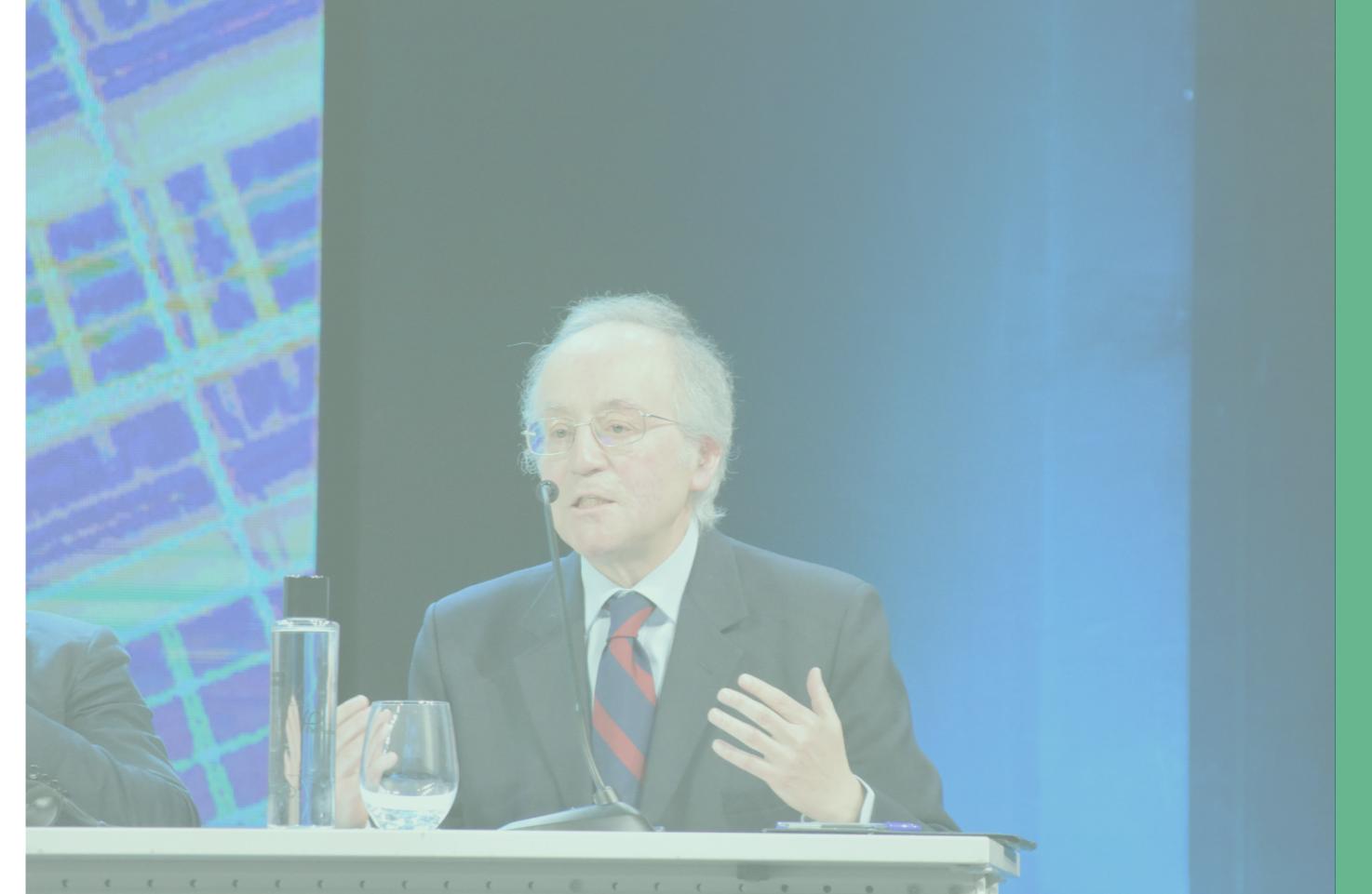
In altre parole, i cittadini degli Stati membri dell'UE hanno due diversi "status activae civitatis", cioè due diverse serie di diritti di cittadinanza attiva, che possono esercitare separatamente o cumulativamente, a seconda dei casi.

Ai fini della presente presentazione, i diritti di cittadinanza attiva europei più rilevanti sono i seguenti:

- Il diritto di voto e di eleggibilità alle elezioni del Parlamento europeo (articolo 20, paragrafo 2, lettera b), del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea).
- Il diritto di petizione al Parlamento europeo (articolo 20, paragrafo 2, lettera d), del TFUE).
- Il diritto di promuovere l'iniziativa per invitare la Commissione europea, nell'ambito delle sue competenze, a presentare una proposta appropriata su questioni per le quali i cittadini promotori ritengono che sia necessario un atto giuridico dell'Unione ai fini dell'attuazione dei trattati (articolo 11, paragrafo 4, del trattato sull'Unione europea).

Inoltre, sebbene sarebbe naturale che i diritti europei di partecipazione civica siano esercitati su questioni che rientrano nella competenza dell'Unione europea, spesso non è così. Infatti, altrettanto importante della questione della competenza è la questione se un diritto di partecipazione civica sia esercitato in vista dello "spazio politico europeo"¹ o dello spazio politico nazionale. Torneremo su questo punto più avanti.

¹ L'espressione è tratta dalla risoluzione legislativa del Parlamento europeo del 3 maggio 2022 sulla proposta di regolamento del Consiglio relativo all'elezione dei membri del Parlamento europeo a suffragio universale diretto, che viene citata ampiamente qui di seguito.



II. I diritti di partecipazione dei cittadini nell'Unione europea di oggi.

Dopo questa breve introduzione concettuale alla cittadinanza dell'Unione europea, vorrei fare un'altrettanto breve introduzione all'attualità europea nel campo dei diritti di partecipazione dei cittadini. Questo si riflette in una serie di documenti adottati negli ultimi cinque anni, che sono, in ordine cronologico, principalmente i seguenti:

- Risoluzione del Parlamento europeo del 12 febbraio 2019 sull'applicazione delle disposizioni del trattato relative alla cittadinanza dell'Unione (P8_TA(2019)0076).

La risoluzione, tra l'altro, "ricorda la necessità di promuovere la dimensione europea delle elezioni del Parlamento europeo" e "sottolinea la necessità di informare i cittadini sulla recente riforma della legge elettorale e sul processo di designazione dei capillista ("Spitzenkandidaten"), insistendo sull'importanza politica e sul simbolismo di questa figura al fine di rafforzare la cittadinanza dell'Unione".

- Il progetto di Statuto della cittadinanza europea approvato nel marzo 2022 dal gruppo Renew-Europe del Parlamento europeo, a cui la professoressa Teresa Freixes ha recentemente dedicato uno studio in Spagna. Tra le sue proposte sulla partecipazione dei cittadini, il progetto sottolinea il diritto di promuovere un'iniziativa popolare europea per garantire la realizzazione della volontà dei suoi promotori, che potrebbe essere accettata solo attraverso la riforma dei Trattati.

La relazione finale della Conferenza sul futuro dell'Europa, maggio 2022, che nella sua proposta 38 (democrazia ed elezioni) contiene elementi la cui adozione richiederebbe anche la riforma dei Trattati, come l'introduzione di un referendum a livello europeo, indetto eccezionalmente dal Parlamento europeo su questioni di particolare importanza per tutti i cittadini dell'UE; o la possibile elezione del Presidente della Commissione a suffragio universale dei cittadini dell'Unione.

- Risoluzione legislativa del Parlamento europeo del 3 maggio 2022 sulla proposta di regolamento del Consiglio relativo all'elezione dei membri del Parlamento europeo a suffragio universale diretto (P9_TA (2022)0129).

Due considerando di questa risoluzione sono particolarmente eloquenti ai fini del presente caso. Sono, rispettivamente, quelli designati dalle lettere U e Z:

“considerando che i partiti politici europei contribuiscono “a formare una coscienza politica europea” e dovrebbero quindi svolgere un ruolo più importante nelle campagne elettorali del Parlamento europeo, in modo da accrescere la loro visibilità e rendere chiaro il legame tra il voto per un determinato partito nazionale e il suo impatto sulla dimensione del gruppo politico europeo nel Parlamento europeo e sulla nomina del Presidente della Commissione”. (...)

“considerando che l’istituzione di una circoscrizione elettorale a livello dell’Unione (di seguito denominata circoscrizione dell’Unione), le cui liste sarebbero guidate dal candidato di ciascuna famiglia politica alla presidenza della Commissione, rafforzerebbe la democrazia europea e accrescerebbe la legittimità dell’elezione del presidente della Commissione e la sua responsabilità; che ciò potrebbe contribuire alla costruzione di uno spazio politico europeo e a rendere le elezioni del Parlamento europeo realmente basate su questioni europee e non su questioni di mero interesse nazionale” ()

Già nel suo dispositivo, la risoluzione citata (punto 18) ritiene che “l'introduzione di una circoscrizione dell'Unione in cui sono eletti 28 membri del Parlamento europeo, senza incidere sul numero di rap-

III. I diversi tipi di esercizio dei diritti di partecipazione dei cittadini.

Le citazioni sopra riportate della Risoluzione del Parlamento europeo del 3 maggio 2022 servono come introduzione all'analisi dei diversi tipi di esercizio dei diritti di partecipazione dei cittadini. Sia l'esercizio dei

diritti europei di cittadinanza attiva sia (anche se più raramente) l'esercizio di diritti nazionali della stessa natura possono essere proiettati oltre il loro ambito istituzionale.



presentanti eletti da ciascuno Stato membro, e in cui le liste sono capeggiate dal candidato di ciascuna famiglia politica alla presidenza della Commissione è un'opportunità per rafforzare la dimensione democratica e transnazionale delle elezioni europee” (...). Il Parlamento si premura di sottolineare che la creazione di tale circoscrizione è “compatibile con i Trattati” (punto 19).

Lo scenario meno frequente (quello dei diritti nazionali) può essere illustrato con un esempio ipotetico: il diritto di petizione riconosciuto dall'articolo 29.1 della Costituzione spagnola può essere esercitato per chiedere alle Cortes Generales di garantire il rispetto del principio di sussidiarietà in conformità con il Protocollo sull'applicazione dei principi di sussidiarietà e proporzionalità, il tutto ai sensi dell'articolo 5.3 del Trattato sull'Unione europea. In altre parole, un diritto che appartiene allo "ius activae civitatis" nazionale viene esercitato con il fine ultimo di produrre effetti nel diritto dell'Unione europea.

Lo scenario inverso, molto più noto, è fonte di preoccupazione. Si tratta di quei diritti di partecipazione dei cittadini che, riconosciuti dai Trattati e concepiti per essere esercitati nello “spazio politico europeo”, vengono tuttavia esercitati con un occhio allo spazio politico nazionale.

La parte esplicativa della recente risoluzione del Parlamento europeo del 12 dicembre 2023 sulle elezioni europee del 2024 (P9_TA(2022)0129) afferma molto chiaramente: “considerando che troppo spesso le campagne politiche per le elezioni europee negli Stati membri non sono sufficientemente “europee”, ma sono dominate da dibattiti politici di natura puramente nazionale, regionale e locale” (...).

Di fronte a questo problema, la già citata Risoluzione del Parlamento europeo del 3 maggio 2022 indica alcuni possibili rimedi: la promozione dei partiti politici a livello europeo, che contribuiscono “a formare una coscienza politica europea e a esprimere la volontà dei cittadini dell’Unione” (articolo 10.4 TUE); e l’introduzione di una circoscrizione dell’Unione in cui verrebbero eletti ventotto eurodeputati, con liste capeggiate dal candidato di ciascuna famiglia politica alla presidenza della Commissione.

Come si è visto, la Conferenza sul futuro dell’Europa ha preso in considerazione anche le modalità per rafforzare lo spazio politico europeo, stimolando la partecipazione dei cittadini alle elezioni del Parlamento europeo e, soprattutto, incanalando questa partecipazione verso fini autenticamente europei. Si tratta di mezzi molto più radicali, che richiederebbero la modifica dei Trattati: l’introduzione di un referendum su scala europea e l’eventuale elezione del Presidente della Commissione a suffragio universale dei cittadini dell’Unione.

Infine, va sottolineato che esiste un diritto europeo di partecipazione dei cittadini che, in virtù della sua configurazione nel Trattato sull'Unione europea (articolo 11.4), sembra essere protetto da qualsiasi distorsione derivante da un esercizio meramente orientato verso uno spazio politico nazionale. È il caso dell'iniziativa dei cittadini europei, che deve necessariamente essere finalizzata a invitare la Commissione europea, nell'ambito delle sue competenze, a presentare una proposta appropriata su questioni che i cittadini promotori ritengono richiedano un atto giuridico dell'Unione ai fini dell'attuazione dei Trattati

Leopoldo Calvo-Sotelo
27 marzo 2024

Verso una maggiore partecipazione dei cittadini?

Markus Schlagnitweit, Direttore della Katholische Akademie Österreichs

Nella questione della ripartizione delle competenze tra l'UE e i suoi Stati membri, la dottrina sociale cattolica è affrontata principalmente nei suoi principi fondamentali di sussidiarietà e di orientamento verso un bene comune paneuropeo risp. universale. Questi principi non stanno mai uno accanto all'altro, ma piuttosto si condizionano, si completano e, se necessario, si correggono a vicenda. In una società in cui le forze centrifughe tendono a dominare, l'orientamento al bene comune dovrebbe quindi avere un peso maggiore rispetto, ad esempio, alle preoccupazioni per le responsabilità e gli interessi individuali. Questo mi sembra essere necessario nell'attuale situazione dell'UE. Solo pochi giorni fa, un gruppo di vescovi cattolici di diverse diocesi di frontiera dell'Europa occidentale, denominato "Euregio", ha pubblicato una lettera pastorale intitolata "Aria fresca per l'Europa" in occasione delle prossime elezioni europee. In questo documento i vescovi riconoscono i grandi risultati dell'integrazione europea nei settori dello sviluppo democratico, della politica sociale, della solidarietà internazionale e della cooperazione tecnologica e sociale. Allo stesso tempo, però, i vescovi ritengono che l'integrazione europea sia compromessa e che debba affrontare grandi sfide. Parlano di una "crisi della coscienza europea" e individuano nel nazionalismo populista, che nasce da distorsioni economiche, geopolitiche e di politica migratoria, la principale forza trainante. Questo nazionalismo populista non solo è *direttamente* diretto contro la creazione di una "coscienza europea", ma la contrasta anche *indirettamente*, soprattutto nel contesto delle campagne elettorali europee che sono ancora prevalentemente organizzate

e combattute a livello nazionale: Da un lato, abbiamo qui i partiti piuttosto pro-europei che vogliono promuovere l'integrazione europea, e dall'altro, i partiti populisti euro-scettici e di destra che danno priorità agli interessi nazionali e minacciano di uscire dall'UE. Nelle campagne elettorali, questo porta spesso a dibattiti superficiali ed emotivi in cui vengono trascurate le questioni politiche più urgenti e paneuropei. Invece di parlare di questioni come la politica ecologica e climatica europea, la politica estera e di sicurezza, la politica della ricerca o sociale, il discorso nelle campagne elettorali è prevalentemente incentrato su "a favore" o "contro" o "più" o "meno" Europa. Stiamo quindi vivendo l'assurda situazione di campagne elettorali in cui i candidati politici mettono in discussione la legittimità, il significato o le competenze della stessa istituzione politica e delle sue cariche che si candidano a ricoprire. E questo dibattito di fondo certamente non è un terreno fertile per una maggiore partecipazione dei cittadini dell'UE in termini di consapevolezza paneuropea - al contrario.

Tuttavia, è probabilmente troppo miope ritenere responsabili per questo solo i partiti populisti anti-europei di destra. Piuttosto, è necessario considerare anche i potenziali difetti di progettazione all'interno degli organi politici dell'UE, soprattutto a livello di Parlamento, ma anche di Commissione. In questo contesto, può essere utile esaminare alcuni dei prerequisiti chiave per il buon funzionamento delle democrazie a livello nazionale. Vorrei sottolineare un punto in particolare, che si ispira al principio del dialogo della dottrina sociale della chiesa: Le democrazie hanno bisogno di diversità politica per un vivace discorso

politico e per il loro stesso sviluppo e, a questo proposito, hanno pure bisogno di un'opposizione funzionante oltre che di governi e maggioranze parlamentari stabili. Tuttavia, questo aspetto spesso manca a livello europeo.

La politica europea e le sue strutture istituzionali sono fortemente caratterizzate dal compromesso e dal consenso (il che non è un male in sé). Tuttavia, le elezioni in una democrazia servono ad esprimere il (dis)grado politico, cioè a confermare o bocciare i partiti politici e i loro programmi - e questo non è sufficientemente possibile a livello europeo: Anche se abbiamo i vari gruppi politici a livello di Parlamento europeo, questi sono a loro volta composti solo dai delegati eletti dei partiti nazionali. Le campagne elettorali dell'UE nei singoli Stati membri si concentrano quindi principalmente sulle dinamiche tra il governo nazionale e la sua opposizione, ma non su questioni e programmi veramente europei. E questi vengono discussi - se mai - solo sotto l'egida degli interessi nazionali o solo sotto forma del noto dibattito di fondo "pro" o "contro" o "più" o "meno" Europa.

Sono quindi pienamente d'accordo con Sig. Calvo-Sotelo sul fatto che i partiti autenticamente paneuropei

debbono svolgere un ruolo più incisivo nelle elezioni europee. Se i cittadini europei dovrebbero essere chiamati in causa in modo più deciso, devono essere messi di fronte a visioni politiche e programmi concreti per l'ulteriore sviluppo dell'UE nel suo complesso e non a



Le campagne elettorali dell'UE nei singoli Stati membri si concentrano quindi principalmente sulle dinamiche tra il governo nazionale e la sua opposizione, ma non su questioni e programmi veramente europei.

singoli interessi nazionali. Tuttavia, questo non è sufficiente: Le elezioni europee dovrebbero anche offrire ai cittadini l'opportunità di votare tra i diversi programmi paneuropei o di esprimere la propria (dis)soddisfazione politica. Tuttavia, la mancanza di un'autentica politica di governo e di opposizione a livello europeo ostacola



questo processo e può quindi essere vista come un deficit democratico. A mio avviso, sono necessarie riforme più ampie di quelle proposte da Sig. Calvo-Sotelo. Vorrei quindi sollevare le seguenti questioni da discutere:

1. Perché gli eurodeputati dovrebbero essere solo 28 per la nuova circoscrizione dell' Unione? Il Parlamento europeo non ha forse bisogno di una legittimazione e di un peso paneuropei più forti nel lungo periodo? A mio modesto parere, l'elemento nazionale-federale all'interno dell'UE è comunque sufficientemente ancorato nel Consiglio dell'UE.

2. Perché solo la presidenza della Commissione dovrebbe essere determinata dalle liste elettorali dei partiti paneuropei, mentre il resto della Commissione a sua volta rappresenta solo la diversità nazionale degli Stati membri (finché si continua a rispettare il principio di "un portafoglio della Commissione per ciascun Stato membro")? Perché non si potrebbe costituire l'intera Commissione sulla base dei rispettivi risultati elettorali nella circoscrizione dell'Unione, in modo da avere un partito europeo "di governo" (o una

coalizione di governo) e i corrispondenti partiti di opposizione?

3. Finalmente su un piano più fondamentale: A mio parere un vero e proprio sviluppo di un'autentica consapevolezza e partecipazione politica paneuropea non può avere successo, in ultima analisi, senza un ulteriore sviluppo della costituzione dell'UE, passando da una "confederazione europea di Stati" a uno "Stato federale europeo". A questo punto, naturalmente, occorrebbe anche discutere in generale l'attuale equilibrio di poteri e competenze tra i singoli organi europei. Ma qui si andrebbe forse troppo lontano.

[4. Oltre al problema della mancanza di una lingua paneuropea, i media non hanno forse anche un ruolo chiave da svolgere come "quarto potere democratico", non concentrandosi sempre sulle questioni europee in relazione al loro significato o impatto nazionale, ma piuttosto in relazione al loro significato per la "casa comune europea"? Ma questo dovrebbe essere un argomento per il mio prossimo relatore, il giornalista Carlo Muzzi.] Grazie per la sua attenzione!

La sfida della partecipazione: il nodo dei partiti

Carlo Muzzi, *Il Giornale di Brescia*

Gentili colleghi, onorevoli ospiti, permettetemi prima di tutto di ringraziare la Fondazione Paolo VI spagnola per l'invito a questo appuntamento che ci permetterà di riflettere con attenzione su quella che è forse una delle sfide più pressanti per l'Unione europea. Sfida ancora più d'attualità con l'approssimarsi delle elezioni europee in programma tra il 6 e il 9 giugno prossimi. Mi è stato chiesto di prendere spunto dall'ottimo intervento del dott. Leopoldo Calvo-Sotelo che ci ha sottoposto una puntuale, ma soprattutto lucida e stimolante analisi del rapporto tra le competenze europee e la partecipazione dei cittadini dell'Unione. Alle sue parole si sono

aggiunte quelle altrettanto puntuali del dottor Markus Schlangnitweit che mi ha sollecitato ulteriormente.

Nel mio intervento mi soffermerò in particolare su due aspetti per mettere in luce le difficoltà che sta affrontando l'Unione europea. Un primo aspetto è legato alla necessità di creare maggiore consapevolezza europea attraverso l'azione dei partiti europei e l'altro collegato sempre al coinvolgimento dei cittadini è piuttosto focalizzato sullo strumento dello spitzenkandidat e delle liste paneuropee. Secondo un recente sondaggio pubblicato da Eurobarometro, oltre il 70% degli elettori europei si dichiara intenzionato a partecipare alla prossima tornata elettorale

continentale. Un passo avanti se pensiamo che 5 anni fa il dato era attorno al 60%. Tuttavia, l'Unione arriva al nuovo appuntamento elettorale con un dibattito frammentato: 27 campagne elettorali distinte, tutte tendenzialmente concrete su tematiche nazionali ed in cui la prospettiva europea è semplicemente un argomento indiretto. Non è un caso dunque che le elezioni europee fino ad oggi siano state considerate, dai politologi, consultazioni di secondo rango, ovvero non in grado di fotografare le reali preferenze dell'elettorato. Piuttosto potremmo parlare di una sorta di mid term election, in cui i partiti al governo cercano conferme quasi fosse un referendum sul proprio operato mentre chi è all'opposizione chiede agli elettori un'indicazione per costruire il consenso in vista delle successive elezioni politiche. Insomma, il rischio è che la partecipazione sia vincolata ad una logica principalmente nazionale e priva di una prospettiva autenticamente europeista. Per essere più precisi assistiamo al prevalere di un dibattito pubblico molto concentrato sullo spazio politico nazionale rispetto a quello europeo.

Se dobbiamo poi volgere lo sguardo alle iniziative dei principali partiti europei, ebbene queste si riducono a convention in cui viene presentato un manifesto programmatico che difficilmente trova spazio tra le notizie più dibattute nei singoli Paesi. I partiti europei per loro stessa natura sono un aggregato di forze politiche che sottoscrivono una carta di valori molto vaga che tuttavia i cittadini ignorano; ma sono aggregati politici caratterizzati anche da una grande mobilità di partiti che si muovono con una certa disinvolta tra un gruppo parlamentare e l'altro.

Vi sono casi abbastanza evidenti che dimostrano come i partiti europei abbiano perimetri talmente ampi che si corre il rischio di snaturarne gli obiettivi ideali; il tutto a scapito dei cittadini. Due casi abbastanza eclatanti: il partito ungherese Fidesz che ha nel premier ungherese Viktor Orban il suo massimo esponente nel 2000 è passato dall'Internazionale liberale al Partito popolare europeo, ma quindici anni dopo era come l'elefante nella stanza. Il governo ungherese ha messo in campo iniziative in contrasto con lo stato di diritto, uno dei pilastri dell'Unione e Orban ha teorizzato la forza della democrazia illiberale. Si è trattato di scelte politiche in contrasto con la carta dei valori del Ppe. L'abbraccio

mortale tra Fidesz e Ppe si è protratto fino al 2021 quando il partito ha lasciato il Ppe un attimo prima di esserne espulso. Oggi il Fidesz potrebbe approdare nel gruppo dei Riformisti e Conservatori che accoglie forze sovraniste che hanno evidentemente maggiori affinità con il partito ungherese. E' lecito chiedersi come sia possibile creare una maggiore consapevolezza europea, se gli stessi partiti paneuropei hanno un perimetro talmente ampio da dover mediare tra posizioni che rischiano di essere inconciliabili.

Un caso analogo si è registrato nel campo dei Socialisti & democratici che hanno sospeso i due partiti slovacchi di riferimento oggi contraenti della maggioranza che sostiene il governo Fico. La decisione è scaturita alla luce delle posizioni filorusse e contrarie al sostegno alle richieste di aiuti militari da parte dell'Ucraina. Ma a livello nazionale slovacco gli elettori di Smer e Hlas (il junior partner di governo il cui leader, Peter Pellegrini, ha vinto le elezioni presidenziali) si sentono davvero parte della famiglia dei socialisti europei? O in realtà quella appartenenza era stato semplicemente esito di un trattato tra forze politiche a livello europeo, senza tener conto dell'opinione degli elettori?





Tornando ai partiti e al loro rapporto con i raggruppamenti paneuropei, la sfida è quindi duplice: a livello nazionale le forze politiche dovrebbero farsi interpreti senza infingimento del proprio posizionamento europeo e allo stesso modo a livello europeo le grandi famiglie politiche dovrebbero cercare di farsi promotrici di campagne politiche chiare e di dimensione continentale. Senza per questo sottovalutare la fatica per le grandi famiglie politiche europee (in primis Popolari, Socialisti e Liberali) nel comunicare le proprie posizioni politiche e il sistema di consenso che nelle istituzioni europee si struttura con declinazioni differenti rispetto a quelle che si realizzano a livello nazionale. Il modello è quello del consenso allargato e a geometrie variabili e non semplicemente quello di maggioranza. Pensiamo, ad esempio, alle difficoltà oggettive che anche sui mezzi d'informazione si sono riscontrate nell'illustrare ai cittadini il significato della cosiddetta maggioranza Ursula. In caso contrario nel dibattito pubblico avranno sempre maggior presa le posizioni delle forze populiste ed euroskeptiche il cui messaggio è chiaro e molto diretto. Con un dato

statistico da non sottovalutare: se all'indomani delle elezioni del 2009 studiosi come Cas Mudde parlavano di questi partiti come minoritari ma molto rumorosi (quindi in grado di influenzare l'agenda del dibattito pubblico), in questi 15 anni quei movimenti contrari al progetto dell'Unione europea. Paradossalmente e alla luce del tema che oggi ci troviamo a discutere, la partecipazione, sono in grado di mobilitare un crescente numero di europei in occasione delle consultazioni continentali. Detto questo il carattere prevalentemente leaderistico di queste forze politiche fornisce all'elettore solo l'illusione della partecipazione nel momento del voto.

Lo sforzo deve essere quello di saper comunicare la complessità nella consapevolezza che la democrazia ha dei costi. E di questo le forze europeiste per prime devono essere consapevoli se non vogliono perdere la sfida con chi vuole spezzare l'Unione. Questa lunga disamina del primo punto rende decisamente più agevole e più veloce l'analisi del secondo aspetto su cui vorrei soffermarmi. Potremmo definirli gli strumenti che i partiti europei hanno a loro

disposizione per migliorare e rendere più convinta la partecipazione dei cittadini europei. Innanzitutto lo Spitzenkandidat, un modello, un processo per cui i partiti politici europei dal 2014 sono stati invitati ad utilizzare indicando il proprio candidato alla guida della Commissione europea e che quindi è il candidato di punta nel corso della campagna elettorale. In sostanza i cittadini votando per un partito indirettamente indicano la loro preferenza per un presidente della Commissione. La procedura è in realtà più complessa perché all'indomani delle elezioni il nome del presidente in pectore viene vagliato dal Consiglio europeo e successivamente sottoposto al voto del Parlamento europeo. Il processo dello spitzenkandidat ha funzionato solo nel 2014 con la candidatura del lussemburghese Jean-Claude Juncker,

“

**Lo sforzo deve essere
quello di saper comunicare
la complessità nella
consapevolezza che la
democrazia ha dei costi.**

già nel 2019 Ursula von der Leyen è emersa come figura federatrice di popolari, socialisti e liberali solo in sede di Consiglio europeo visto che il candidato del Ppe era Manfred Weber. Il sistema dello Spitzenkandidat così come è concepito non è credibile e non può funzionare: in questa tornata elettorale è stato utilizzato solo da Ppe, Socialisti e Sinistra europea; i liberaldemocratici hanno proposto tre figure (nel 2019 erano addirittura 7), i Verdi hanno due co-candidati. I sovranisti dell'Ecr non hanno un loro candi-

dato così come l'ultradestra di Identità & Democrazia. Il sistema deve essere considerato fallimentare, a meno che in futuro non intervenga una riforma dei trattati per l'elezione diretta del presidente della Commissione, si tratta tuttavia di un crinale pericoloso: un sentiero stretto tra la necessità di favorire la partecipazione dei cittadini e i timori degli Stati di cedere un ulteriore pezzo di sovranità e di potere che oggi è esercitata in sede di Consiglio Ue. Ancora più complicata è la sorte delle liste paneuropee che oggi si scontra con le rivendicazioni nazionali dei singoli partiti ed in ultima analisi con la costante tensione tra Stati nazionali e Unione.

L'Unione europea si trova in una sorta di mezza via del suo percorso di affermazione e costruzione e con essa i cittadini del Vecchio continente. La Conferenza sul futuro dell'Europa è stato un primo tentativo per ottenere indicazioni e aumentare il coinvolgimento. Ma concordo appieno con chi mi ha preceduto, l'unica via per rendere più partecipata l'Europa passa per una revisione dei trattati e per un percorso di maggiore integrazione in chiave confederale, nella consapevolezza che questa prospettiva deve fare i conti con coloro che vorrebbero tornare invece alla Comunità Europea, intesa ovviamente come semplice organizzazione che raduna Stati che nel pieno della propria sovranità si accordano su singoli temi e su singole politiche. Una Comunità dunque malintesa come contenitore di Stati e non come Comunità di destino come invece dovrebbe essere l'Europa unita nata sulle ceneri della Seconda Guerra Mondiale e che oggi resta l'unico vero faro per i diritti umani e i diritti civili in uno scenario globale di disperazione, sofferenza e ingiustizie. Grazie



Sessione 3: Principi e valori fondanti, ieri e oggi

Introduzione

Pier Paolo Camadini, presidente di Opera per l'Educazione Cristiana

Mi sia consentito a mia volta **ringraziare la Fundación PabloVI** ed i suoi esponenti per l'attenzione che hanno voluto riservare, anche con il nostro personale coinvolgimento, all'Opera per l'Educazione Cristiana e all'Istituto Paolo VI di Brescia, e il mio più sincero compiacimento alla Fundacion per tutte le attività che essa promuove e per aver voluto organizzare questo Convegno Internazionale, così ricco di contributi, per cercare di indagare, in un momento così drammaticamente caratterizzato, quali siano le risposte dell'Europa alle sfide politiche, sociali, culturali ed economiche dei popoli che la compongono e dell'intera collettività internazionale.

Nel confronto che ci accingiamo ad ascoltare focalizzeremo l'attenzione su due tematiche di vitale rilevanza e di straordinaria attualità:

- I - I valori fondanti dell'Unione Europea per una cittadinanza solidale,
- II - il dialogo interculturale quale valore di cittadinanza.

I nostri illustri interlocutori, che pure vivamente ringraziamo, ci aiuteranno a capire come, attraverso il diritto, i valori diventino norme codificate, possibilmente identitarie per una vasta pluralità di soggetti.

Questo da tempo è un tema nevralgico nel dibattito europeo: quali valori esprimono le regole dell'Unione?

Quali sono i valori che rendono viva ancor oggi un'identità europea e cosa comportano nella declinazione del confronto interno e delle sfide globali?

Come **conciliare Pluralismo ed Identità** senza dismettere le radici valoriali che hanno contraddistinto la storia dell'Europa e del pensiero europeo, tenendo conto anche dell'affermazione di una violenta secolarizzazio-

ne e di un prevalente relativismo che la nostra cultura ha subito soprattutto nell'ultimo secolo? Questi sono interrogativi che si relazionano profondamente con la **progressiva soggettivizzazione privatistica dei diritti** cui la nostra cultura sembra voler dare un primato, ma che si scontra con la necessità da tanti avvertita di riconoscere "un'anima" alla nostra Europa, senza la quale essa sembra non aver più molto da dire di fronte alle sfide globali.

È questo un problema che era stato messo in evidenza - per citare un illustre, convinto esponente delle Istituzioni europee, francese, cattolico e socialista, recentemente scomparso - da **Jacques Delors** nel 1992, quando si cercò, senza risultato, di definire compiutamente la Costituzione Europea in una cornice identitaria ed anche "spirituale": Delors stesso infatti chiaramente indicò la necessità di **"dare un'anima all'Europa"**.

Poi la strada intrapresa fu un'altra e oggi ne dobbiamo valutare i risultati.

A tal proposito mi sia consentito un cenno ad un interessante, recente dibattito che a tal riguardo hanno coltivato due filosofi italiani, Dario Antiseri e Marcello Pera, che, in un agile volumetto recentemente edito da una casa editrice che ebbe anche Giovanni Battista Montini (Paolo VI) tra i suoi fondatori, l'Editrice Morelliana di Brescia, si sono confrontati sull'interrogativo: **"Europa senz'anima?, politica, cristianesimo, scienza"** ove si conclude che, senza riconoscere il valore della cultura cristiana quale fondamento dell'Europa, si rinuncia ai cardini di una convivenza civile fondata sulla tolleranza e sulla coesione sociale, valori fondanti lo stesso modello di democrazia Liberale che ha generato il concetto di "Stato di diritto" che oggi ispira gli ordinamenti dell'Unione.

Il cammino svolto dalle Istituzioni europee nei decenni passati ha portato a credere all'idea della costruzione di una **piena cittadinanza europea**, idea che sembrava prossima a poter esser concretizzata con la celebrazione della prima elezione diretta del Parlamento europeo, nel 1979, idea che però poi si è dovuta confrontare con la complessità della riduzione delle sovranità nazionali e che oggi deve dar ancor più ragione di sè di fronte ai rigurgiti nazionalisti che animano il contesto politico e sociale di alcuni Paesi Membri e che rischiano di depotenziare il ruolo dell'Europa nel nuovo contesto globale che stiamo vivendo.

La sfida che attende l'Europa è vitale e molto urgente per non marginalizzare i valori di cui crediamo che l'Europa sia stata depositaria sino ad oggi e per comprendere se sia maturo il tempo per **passare da un'Europa dei Popoli ad un Popolo d'Europa e per dare ad esso gli strumenti più idonei per renderlo capace di decidere del proprio futuro**. Ciò è esiziale per riaccendere i cuori degli europei e per dare **risposte unitarie ed efficaci** alle sfide globali che investono - tra l'altro - la politica estera, la difesa, la transizione ambientale, la sostenibilità sociale, le immigrazioni e la decrescita demografica e gli investimenti per lo sviluppo.

Venendo ora al ruolo che mi è stato più propriamente assegnato esprimo ancora viva gratitudine ai due illu-

stri **relatori** che hanno accettato l'invito a confrontarsi su questi temi:

il **prof. FRANCESCO BESTAGNO**, giurista, italiano, Ordinario di Diritto dell'Unione Europea nella facoltà di Giurisprudenza dell'UCSC di Milano, oggi anche Consigliere Giuridico e responsabile dell'Ufficio giuridico della Rappresentanza d'Italia presso l'UE a Bruxelles su incarico del Ministero degli Affari Esteri italiano. Autore di un ampio elenco di studi e pubblicazioni sul diritto dell'Unione e membro di numerose Commissioni e Comitati internazionali;

il **prof. LEONCE BEKEMANS**, economista e filosofo, belga, appassionato cultore di studi europei con particolare sensibilità ed attenzione alle correlazioni tra politica, economia, cultura e società. Egli è stato professore al Collegio d'Europa di Bruges ed è titolare della cattedra Jean Monnet dedicata agli studi su "Globalizzazione, europeizzazione e sviluppo umano" presso l'Università degli studi di Padova, oltre che visiting professor presso altre numerose realtà accademiche e, a sua volta autore di numerose pubblicazioni ed Esperto presso il Consiglio d'Europa e la Commissione europea sulle tematiche dell'educazione e del dialogo interculturale.

Voci molto significative che certamente arricchiranno il dibattito oggi oggetto di Convegno.



Per una cittadinanza solidaria: i valori fondazionali dell'Unione Europea

Francesco Bestagno, Consigliere giuridico presso la
Rappresentanza permanente d'Italia presso l'Unione europea

L'intuizione fondamentale della costruzione europea: gli Stati fondatori hanno compreso che per assicurare pace e sicurezza, e garantire anche il progresso economico, era necessario "cedere" parte della propria sovranità. La percezione è stata diversa per alcuni dei Paesi dell'Europa orientale che hanno aderito all'UE nel 2004 e nel 2007, i quali uscivano da decenni in cui la loro sovranità era stata compressa per il fatto di essere nell'orbita sovietica: l'adesione all'UE è stata allora una garanzia e una riaffermazione della loro sovranità. Questa differenza storica spiega alcuni dei dibattiti at-

tuali e della necessità di riaffermare l'importanza del primato del diritto dell'UE, delle competenze conferite alle istituzioni dell'Unione, e dei valori fondanti dell'UE. Si tratta di valori unificanti e identitari, pur nel rispetto delle diversità linguistiche, culturali e religiose che rappresentano una ricchezza per i popoli europei, e rispetto alle quali l'UE ha un approccio di tolleranza e inclusione. Con riguardo ai valori fondanti, nel Preambolo dei Trattati si chiarisce fin dall'apertura che essi "si sono sviluppati dalle eredità culturali, religiose e umanistiche dell'Europa". È importante il riferimento anche alle eredità religiose, così come è importante che i Trattati parlino in più punti della tutela della dignità e dei diritti fondamentali utilizzando l'espressione "persona" più che "singolo individuo".

Nell'ultimo decennio l'UE ha dovuto sviluppare più strumenti per cercare di riaffermare e difendere questi valori all'interno degli Stati membri, andando oltre alle misure previste dai Trattati, ossia alle sentenze della Corte di Giustizia o alla procedura dell'art. 7 TUE che potrebbe portare alla misura estrema della sospensione del diritto di voto di uno Stato membro in seno al Consiglio dell'UE. In questa prospettiva si è dato corso in alcuni casi a nuove forme di sospensione dell'erogazione di finanziamenti dell'UE a singoli Stati membri (in particolare all'Ungheria e in minore misura alla Polonia), per evitare che questi finanziamenti fossero usati in un contesto in cui non si rispettavano principi fondamentali quali ad esempio la separazione tra i poteri dello Stato. Riaffermare all'interno dell'UE l'importanza dei valori fondanti e identitari è necessario anche perché l'UE possa, in modo credibile, promuovere tali valori nelle relazioni con i Paesi terzi. Da questo punto di vista,

sono molti gli strumenti con cui l'UE incita gli Stati terzi, specie in via di sviluppo, a rispettare i diritti fondamentali, le norme a tutela dell'ambiente, le norme in materia di diritti dei lavoratori. In genere ciò è fatto con riferimento al rispetto di norme internazionali, specie elaborate in seno alle Nazioni Unite: l'approccio dell'UE non è quindi volto a "imporre" standard unilaterali, ma è basato sulla promozione di norme e valori approvati a livello globale e multilaterale. Alla base di questo approccio sta l'idea che lo sviluppo non ha natura solo economica e commerciale, ma che anche i valori immateriali della dignità umana, dei diritti fondamentali, dello Stato di diritto e della democrazia hanno un'importanza cruciale per assicurare uno sviluppo integrale dei popoli e della persona umana.

Léonce Bekemans, economista e titolare della cattedra Jean Monnet all'Università di Padova, riferendosi all'ispirazione dell'umanesimo personalista - da Mounier e Maritain a Baumann e Habermas - parte dal fatto di una profonda coincidenza tra questa ispirazione e i principi fondanti della costruzione europea. Il processo è passato da un assetto funzionale, essenzialmente economico, a un progetto politico le cui tappe principali

sono il rapporto di Leo Tindemans *L'Europa dei cittadini* (1976), le proposte di Altiero Spinelli e l'Atto unico europeo del 1986, i Trattati di Maastricht (1992) e di Lisbona (2007). Bekemans propone tre concetti fondamentali dell'approccio europeo centrato sull'uomo: il paradigma dei diritti umani; una "prospettiva cosmopolita di governance multilivello"; l'applicazione del controllo democratico transnazionale dei "beni pubblici globali". L'analisi del concetto di cittadinanza e della sua applicazione a livello europeo - il relatore fornisce un'ampia descrizione delle vie aperte all'esercizio di questa cittadinanza - porta a una concezione costruita dal basso verso l'alto, per rinnovare il concetto di sovranità a partire dal livello locale, al di là della struttura nazionale, necessaria per costruire le democrazie, ma insufficiente per rispondere alle realtà globali transnazionali. Bekemans conclude descrivendo nel dettaglio le iniziative di dialogo tra cittadini all'interno dell'UE e, in particolare, i percorsi di dialogo interculturale, che si basano necessariamente sul paradigma dei diritti umani e su un'educazione orientata al pieno sviluppo della persona. In tutto questo, la dottrina sociale cristiana rimane una fonte essenziale di ispirazione e discernimento.

Un approccio all'UE basato sui valori: dialogo interculturale e cittadinanza attiva

Léonce Bekemans, Professore *ad personam*
Jean Monnet, Bruges

Premisa

La dimensione di fondo del mio contributo è l'approccio personalista alla società, molto incarnato dai "Padri fondatori" del processo di integrazione europea e tradotto nei valori stabiliti nei Trattati. È chiaro che i

valori su cui si basa il processo di integrazione europea rispondono molto ai principi fondanti della dottrina sociale della Chiesa (Leone XIII, in particolare le encicliche "Aeterni Patris" (1879) e "Rerum Nova-



rum" (1891); l'enciclica di Pio XI "Quadragesimo anno" (1931). Sono anche chiaramente in linea con i valori del personalismo comunitario in Europa, espressi in diverse interpretazioni (Tommaso d'Aquino, Jacques Maritain, Emanuel Mounier, Robert Schuman, papa Paolo VI, Jacques Delors, Zygmunt Bauman, Jürgen Habermas). Questi valori possono essere riassunti come segue:

- Dignità umana: ogni persona è unica, individualmente importante e va rispettata. Di conseguenza, tutti sono uguali, indipendentemente da razza, classe, religione e nazionalità. Inoltre, le persone sono fini in sé, non mezzi, e acquisiscono il loro valore solo in relazione agli altri, nella comunità, il che implica il pieno rispetto dei diritti umani e il riconoscimento della dignità umana universale;
- Il bene comune: si riferisce a valori condivisi e vantaggiosi per tutti o per la maggior parte dei membri di una determinata comunità (concezione sostanziale) o al risultato che si ottiene attraverso la partecipazione collettiva alla formazione di una volontà condivisa. Ciò avviene quando la dignità e i diritti sono rispettati reciprocamente (concezione procedurale);
- Libertà come spazio di appartenenza: i principi della dignità umana e del bene comune si riferiscono anche al concetto di libertà espresso in termini di diritti e doveri;
- Solidarietà: questo concetto ampio comprende la solidarietà interna ed esterna, che implica il rispetto dell'altro;
- Priorità: significa una preoccupazione prioritaria per i vulnerabili e i poveri;
- Partecipazione: è concepita come un diritto e una leva contro l'esclusione;
- Giustizia: comprende la giustizia distributiva e contributiva;
- Sussidiarietà: è legata ai diversi livelli di governo della società: il governo, l'individuo e la società civile. In questo contesto, la responsabilità dovrebbe essere idealmente la più bassa possibile. Una società civile ampia è quindi indispensabile: la società non deve ridursi all'individuo e allo Stato, ma le persone devono potersi assumere la responsabilità attraverso associazioni e gruppi. Questi valori sono inseriti giuridicamente ed espressi chiaramente nell'articolo 2 del Trattato UE: "L'Unione si fonda sui



valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze. Questi valori sono comuni agli Stati membri in una società in cui prevalgono il pluralismo, la non discriminazione, la tolleranza, la giustizia, la solidarietà e la parità tra donne e uomini".

Le mie osservazioni sono strutturate in 4 parti. In una prima parte riassumo i fondamenti di un approccio umano-centrico alla costruzione della comunità europea. Una seconda parte si occupa della costruzione della cittadinanza europea, dal cambiamento del concetto alle iniziative dell'UE. Il terzo commento riguarda il dialogo tra i cittadini nell'UE, concentrandosi principalmente sull'importanza della democrazia partecipativa e delle sue pratiche nell'UE. Le mie osservazioni finali riguardano il dialogo interculturale, cruciale per il quadro valoriale dell'UE.

I. L'approccio umano-centrico della costruzione della comunità europea

1. L'Europa nel mondo che cambia: analisi contestuale e prospettiva

L'Europa come attore globale si muove con prudenza nel mezzo di complesse trasformazioni del sistema internazionale, più interdipendente e più frammentato, con diversi attori a tutti i livelli. L'UE svolge un ruolo globale, principalmente nel commercio, nello sviluppo, nell'ambiente e nelle questioni sociali, più recentemente anche nella strategia di sicurezza.

Con il Trattato di Lisbona ha compiuto un passo importante verso il rafforzamento delle sue aspirazioni globali. Eppure, nonostante l'UE sia ancora il primo esportatore di beni, il più grande commerciante di servizi e il più grande fornitore di aiuti umanitari e allo sviluppo, il secondo investitore estero e la principale destinazione per i migranti, regnano caos, paura e incertezza. Possiamo parlare di un certo malessere europeo, di un declino del suo potere economico, politico e morale e di un indebolimento della posizione dell'UE come attore globale. Questo indebolimento è legato a fattori esterni, come la crescente concorrenza a livello globale e la gestione della complessità, e a fattori interni, come gli sviluppi demografici, le questioni migratorie, la crisi climatica, la secolarizzazione, i deficit democratici e i movimenti populisti. Tuttavia, negli ultimi anni l'UE sembra aver lentamente adottato misure per una governance migliore e più efficiente, nonostante molti dubbi e differenze. Nuove sfide umane obbligano a riconsiderare il diritto internazionale, come la realizzazione del "bene comune universale". Un interessante riferimento può essere fatto all'Enciclica papale "Pacem in terris" di Papa Giovanni XXIII (11/4/1963). Il Papa chiedeva un'autorità pubblica mondiale per promuovere questo bene comune universale che si identificava con il "riconoscimento, il rispetto, la salvaguardia e la promozione dei diritti della persona umana". Alla Carta dei diritti fondamentali dell'UE è stato attribuito lo stesso valore giuridico dei trattati. Il suo valore vincolante impegna l'UE a costruire una comunità politica all'interno della quale i diritti umani hanno la mas-

sima importanza come riferimento ultimo. Essa illustra un importante cambiamento qualitativo nell'integrazione europea, che porta verso una comunità inclusiva in cui i cittadini possono essere i veri protagonisti.



Nuove sfide umane obbligano a riconsiderare il diritto internazionale, come la realizzazione del "bene comune universale".

2. Fondamenti di base di un approccio umano-centrico all'UE

Gli elementi concettuali che si rafforzano a vicenda di un approccio umano-centrico sono (1) l'universalità e l'indivisibilità dei diritti umani, (2) la prospettiva cosmopolita della governance multilivello in relazione alla sua rilevanza locale e (3) l'importanza dei beni pubblici globali in relazione alle pratiche democratiche transnazionali.

1) Paradigma dei diritti umani

L'universalità dei diritti umani si basa sul riconoscimento della pari importanza e dell'interdipendenza dei diritti civili, politici, economici, sociali e culturali. Nell'attuale dibattito sulla globalizzazione, ciò implica la localizzazione dei diritti umani e lo sviluppo di una responsabilità comune al di là dei confini degli Stati. Il paradigma dei diritti umani è concepito come un potente e universale facilitatore transculturale e transnazionale per una governance incentrata sull'uomo e una statualità sostenibile. Questo riconoscimento dovrebbe favorire il passaggio dalla fase (sempre più) conflittuale della multiculturalità a quella dialogica dell'interculturalità nelle società in via di globalizzazione. Ancorate al paradigma dei diritti umani sono questioni come la sicurezza umana e lo sviluppo umano. Entrambi hanno come soggetto principale l'essere umano. In termini generali, la sicurezza umana sposta l'attenzione

ne dalla tradizionale sicurezza territoriale a quella della persona.

2) *Prospettiva cosmopolita della governance multilivello in Europa*

Il mondo in via di globalizzazione è caratterizzato da una certa asimmetria tra la crescente natura extra-territoriale del potere e la continua territorialità dei modi in cui le persone vivono la loro vita quotidiana. Questa natura apparentemente contraddittoria apre nuove opportunità per le strutture istituzionali e nuove forme di gestione della politica e del dialogo a vari livelli del paesaggio in via di globalizzazione. I punti di partenza sono l'indebolimento del paradigma spaziale della territorialità e il processo di costruzione di identità incerte da parte delle forze della globalizzazione.

Il processo di integrazione europea si è trasformato in un progetto politico molto più complesso e misto, che implica in qualche misura una cittadinanza comune e una democrazia transnazionale. Si basa su un mix di forme di cooperazione intergovernativa e sovranazionale, in cui la società civile sta diventando un fattore di formazione e un luogo di incontro di aggregazioni sociali e politiche.

3) *Beni pubblici globali e democrazia transnazionale*

Un approccio ai beni pubblici globali tiene conto delle caratteristiche sistemiche fondamentali della globalizzazione (ossia estensione e compressione spaziale, crescente interconnessione, accelerazione temporale e crescente consapevolezza). Riconosce molteplici luoghi di governance, molteplici dimensioni di integra-



zione, molteplici modalità di interazione e una crescente istituzionalizzazione del processo di globalizzazione. Questo approccio può contribuire a una migliore analisi/gestione delle sfide politiche globali (come salute, sviluppo, sicurezza, pace, ecc.). Può anche raccomandare strategie per una vera politica globale, che implica una maggiore governance in rete tra Stati, regioni e attori della società civile.

Questa prospettiva di beni pubblici parte dalla necessità della democrazia internazionale per la democrazia interna in uno spazio deterritorializzato (globale): principio della sovranità responsabile. Ciò implica un rimodellamento del ruolo dello Stato che comprende l'interesse collettivo.

II. La costruzione della cittadinanza europea: un processo graduale

Introduzione

Il concetto di cittadinanza, secondo me, si riferisce alla partecipazione attiva e responsabile degli individui alla società in cui vivono. Il concetto è andato cambiando, soprattutto a causa dei grandi cambia-

menti economici, sociali e politici. In breve, la cittadinanza si riferisce ad atteggiamenti, consapevolezza, comportamenti basati sui diritti civili, politici, sociali e culturali in uno spazio geografico all'interno di un quadro socio-politico (ad esempio, città, regione, Paese, Europa e mondo).

1. Il concetto classico di cittadinanza

Il concetto classico di cittadinanza si riferisce a uno status giuridico e politico che consente al cittadino di acquisire alcuni diritti (civili, politici, economici, sociali e culturali) come individuo e alcuni doveri (tasse, servizio militare, fedeltà, ecc.) in relazione a una comunità politica, oltre alla possibilità di intervenire nella vita collettiva di uno Stato. È una nozione caratterizzata dalla preminenza dello Stato-nazione come comunità politica che comprende gli individui. È attraverso questo status nazionale che essi acquisiscono i loro diritti di cittadini. Il paradigma politico dominante era il cosiddetto sistema westfaliano, nato nel Settecento.

2. Sfide allo Stato-nazione e alla cittadinanza equivalente alla nazionalità

Il concetto di cittadinanza si è evoluto dalle epoche classiche fino ai giorni nostri. Nel XXI secolo, assistiamo a un tipo di cittadinanza piuttosto diverso, in particolare nel contesto europeo. Sebbene lo Stato-nazione continui a essere l'elemento chiave della mappa politica mondiale, si stanno verificando cambiamenti che rappresentano una sfida evidente a questo tipo di organizzazione politica.

Due grandi trasformazioni stanno mettendo in discussione il ruolo dello Stato-nazione contemporaneo e il concetto di cittadinanza che esso abbraccia: 1) il processo di globalizzazione implica che le attività economiche centrali e strategiche sono integrate su scala mondiale: il singolo Stato-nazione è sempre meno in grado di affrontare le sfide della globalizzazione; 2) l'esistenza di società più multiculturali che rompe l'omogeneità teorica degli Stati-nazione. La diversità regionale o nazionale in molti Paesi europei, così come il multiculturalismo e la multietnicità derivanti dalla crescente immigrazione, sono aspetti chiave della nuova società europea. La cittadinanza europea si discosta da questa nuova società europea.

3. Il cammino verso la cittadinanza europea

La storia del processo di integrazione europea mostra un'evoluzione da un progetto (neo)funzionale, utilitaristico e in gran parte economico a un'impresa politica più complessa e mista. Si colloca in un contesto di globalizzazione e oggi si basa sulla struttura istituzionale del Trattato di Lisbona, caratterizzata dall'emergere di una cittadinanza europea e dallo sviluppo di una democrazia transnazionale. I primi decenni del processo di integrazione europea hanno funzionato secondo il paradigma politico del sistema internazionale westfaliano. Non era affatto richiesto un approccio democratico alla vita internazionale al di fuori dei confini nazionali. C'era parità tra nazionalità, identità e cittadinanza. Il Trattato di Maastricht (1992) ha abbattuto questa prospettiva lineare e ha stabilito un quadro politico per un'integrazione più ampia e profonda degli Stati e delle regioni europee, basata su una dimensione europea della cittadinanza. Nel corso degli anni sono stati compiuti diversi passi:

- Il diritto alla libera circolazione delle persone all'interno della Comunità è stato introdotto nel Trattato costitutivo della CEE, firmato a Roma nel 1957. Questa libertà non sembrava legata ad alcun concetto di cittadinanza, ma era strettamente connessa allo svolgimento di un'attività economica.
- Nel 1976 il Rapporto Tindemans affrontò per la prima volta il processo di integrazione europea al di là del mercato comune, proponendo una comunità di citta-

dini. In un capitolo intitolato “L’Europa dei cittadini”, Tindemans proponeva l’attuazione di diverse misure che rendessero percepibile, attraverso segni esteriori, l’affermarsi di una coscienza europea: l’unificazione dei passaporti, la scomparsa dei controlli alle frontiere, l’uso comune dei benefici dei sistemi di sicurezza sociale, l’accreditamento di corsi e titoli accademici.

- Inoltre, nel 1976 è stata compiuta una seconda tappa con le elezioni del Parlamento europeo a suffragio universale. Sebbene le competenze del Parlamento fossero limitate, per la prima volta apparve la partecipazione democratica, un elemento chiave della cittadinanza.
- Nel 1984 è stato istituito un Comitato dell’Europa dei Cittadini, presieduto dall’europarlamentare italiano Adonnino. Questo comitato approvò una serie di proposte poco ambiziose che portavano alla costituzione di una cittadinanza europea.
- Più audace è stato il progetto di Trattato di Unione Europea. Fu presentato da Alterio Spinelli e accettato dal Parlamento europeo nel febbraio 1984.
- L’Atto unico europeo (1986) non includeva quasi nessuna delle proposte del progetto Spinelli, sebbene adottasse l’obiettivo di un’Unione europea politica.
- Qualche anno dopo, furono convocate due Conferenze intergovernative per riformare i Trattati. Una si concentrava sull’Unione economica e monetaria, l’altra solo sull’Unione politica.

- Il Trattato di Maastricht ha finalmente istituzionalizzato il concetto di cittadinanza europea. Ha introdotto l’idea che non sia più necessario stabilire un’interdipendenza tra le tre nozioni di nazionalità, identità e cittadinanza. Una cittadinanza comune viene applicata a molte nazionalità.

Implicazioni:

- Il Trattato di Maastricht rappresenta un primo passo verso la fine della necessaria interdipendenza di queste nozioni.
- Significa anche che una cittadinanza attiva può svilupparsi solo all’interno di un nuovo quadro, non quello di uno Stato chiuso su un territorio limitato, ma aperto oltre i confini delle nazioni. L’Europa è infatti impegnata a favorire lo sviluppo di una democrazia transnazionale. La portata e il ruolo della società civile tra mercato e governo aggiungono una nuova dimensione al processo democratico.
- Inoltre, una conseguenza simile si applica alla nozione di identità. Se si immagina che l’idea di cittadinanza possa riferirsi a una molteplicità di nazionalità, è anche possibile prevedere una molteplicità di identità nell’ambito della nozione tradizionale di nazionalità. Pertanto, l’unità di una nazione non è necessariamente in contraddizione con l’idea di una molteplicità di identità al suo interno.

In breve, l’Europa si sta quindi evolvendo verso un corpo sociale e politico in cui si distingue tra una cittadinanza europea comune, molteplici cittadinanze statali e sistemi politici, all’interno dei quali si possono riconoscere molteplici identità culturali. Naturalmente, questo percorso di destino è interpretato in modo diverso dagli Stati membri dell’UE.

4. Cittadinanza europea: contenuto

1) Base universale

La cittadinanza universale è la concessione prevista dal “nuovo” diritto internazionale che affonda le sue radici nella Carta delle Nazioni Unite e nella Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo. In virtù di questo “ius Novum Universale”, tutti gli esseri umani sono dotati dello stesso statuto giuridico nello spazio costituzionale mondiale. La logica della cittadinanza universale è quella di includere tutti, cioè “*ad omnes includendos*”.

2) Dimensione europea della cittadinanza

Con questo approccio, il paradigma universale dei diritti umani è il punto di partenza fondamentale per concepire una cittadinanza europea “*ad omnes includendos*”. Vale quindi la pena di concentrarsi sia sull’insieme dei valori adottati nei Trattati come costitutivi dell’identità europea, sia sul processo di codificazione dei diritti umani.

Il processo di integrazione europea mira alla costruzione di un’Unione sempre più stretta tra i popoli europei. L’idea e l’istituzione della cittadinanza europea dovrebbero quindi essere il quadro in cui i popoli europei si identificano come *demos* europeo, vivendo in un ampio spazio culturale e appartenendo a una politica ampia e differenziata. Una nuova cittadinanza europea, che combina la forma post-nazionale e multiculturale, appare come un modello di comunità democratica in cui tutti i cittadini sono trattati allo stesso modo, esibendo diritti universali e diritti rilevanti per le loro differenze di gruppo. Ciò implica un’armonizzazione della logica della “cittadinanza europea”, sempre più stretta, con la logica della cittadinanza corretta che deriva dalla Carta dei diritti fondamentali dell’UE.

Cittadinanza europea significa anche cittadinanza plurale e attiva. La sua implicazione immediata è che tutti i residenti in un determinato territorio, in quanto esseri umani con lo stesso status giuridico riconosciuto a livello internazionale, dovrebbero godere degli stessi diritti e libertà fondamentali, politici, civili, economici, sociali e culturali. In questa prospettiva, la cittadinanza europea plurale e attiva è strettamente legata alla democrazia nelle sue dimensioni politiche, economiche e sociali, nelle sue varie forme rappresentative, partecipative e deliberative e nelle sue espressioni locali, nazionali e internazionali.



Il processo di integrazione europea mira alla costruzione di un’Unione sempre più stretta tra i popoli europei.

L’implicazione immediata è la costruzione di un nuovo modello di cittadinanza europea che include diritti universali e multiculturali. La cittadinanza europea non si basa solo sulla nazionalità, ma anche sulla residenza legale. Ciò significa che i cittadini di Paesi terzi che risiedono legalmente a lungo dovrebbero essere riconosciuti come cittadini dell’Unione. Implica anche che i cittadini economicamente non attivi degli Stati membri dell’UE dovrebbero godere del diritto di libera circolazione e di residenza, che non dovrebbe essere condizionato dal possesso di mezzi di sussistenza sufficienti e di un’assicurazione sanitaria. Dovrebbe inoltre comportare l’abolizione di tutti i periodi transitori relativi alla libera circolazione dei lavoratori per i cittadini dei nuovi Stati membri dell’UE.

La cittadinanza europea non comprende solo un insieme di diritti e responsabilità, ma contiene anche un importante valore simbolico. Anche se il concetto rimane legato all’appartenenza nazionale, l’esistenza di una cittadinanza comune che si applica a molte nazionalità e copre identità multiple stabilisce un cambiamento fondamentale nel rapporto tra identità, nazionalità e cittadinanza. Questo status giuridico innovativo ha implicazioni politiche in quanto favorisce la democrazia transnazionale e lo sviluppo di una sfera pubblica europea.

Inoltre, il riconoscimento di una molteplicità di identità può essere previsto contemporaneamente sia nell’ambito della nozione tradizionale di nazionalità che in quella di cittadinanza europea.



L'argomentazione di Amartya Sen sulla molteplicità delle identità trova in questo contesto una possibilità di attuazione, anche se la cittadinanza europea è rivolta solo ai cittadini degli Stati membri. Condividere progetti e partecipare al processo decisionale è quindi l'unico modo per gli europei di essere ispirati, motivati e impegnati per l'Europa. Il Programma Cittadini, Diritti e Valori dell'Uguaglianza (CERV) dell'UE finanzia progetti che promuovono la partecipazione democratica e l'impegno dei cittadini.

Nella visione cosmopolita, la cittadinanza europea è un passo verso una cittadinanza globale. L'Europa è concepita come un laboratorio politico per una nuova democrazia sovranazionale e trascendentale, ma il risultato di questo processo non può essere una semplice traduzione di funzioni dal livello nazionale a quello europeo. L'orizzonte della cittadinanza attiva dovrebbe essere lo spazio europeo e mondiale dei diritti umani riconosciuti a livello internazionale. L'UE fornisce il contesto evolutivo e l'orizzonte spaziale in cui è possibile attuare pratiche di cittadinanza plurale e di inclusione. I diritti di cittadinanza devono quindi essere esercitati in uno spazio costituzionale più ampio, che esprima sia la legittimazione del processo decisionale sia la partecipazione dei cittadini alla formazione di una società civile globale.

3) Statuto giuridico della cittadinanza dell'Unione: Diritti dei cittadini

Il Trattato di Maastricht ha istituito la cittadinanza dell'Unione. Lo scopo principale dell'istituzionalizzazione di questo nuovo status giuridico era, secondo le istituzioni comunitarie, quello di rafforzare e valorizzare l'identità europea e consentire ai cittadini europei di partecipare in modo più intenso al processo di integrazione comunitaria.

La condizione di cittadino europeo era riservata a chiunque avesse la cittadinanza di uno Stato membro. La cittadinanza europea non sostituisce ma integra

L'UE fornisce il contesto evolutivo e l'orizzonte spaziale in cui è possibile attuare pratiche di cittadinanza plurale e di inclusione

la cittadinanza di ciascuno Stato: «È istituita la cittadinanza dell'Unione. È cittadino dell'Unione chiunque abbia la cittadinanza di uno Stato membro. La cittadinanza dell'Unione integra e non sostituisce la cittadinanza nazionale». (Trattato di Amsterdam, 1997)

I cittadini degli Stati membri godevano già di una serie di diritti in virtù dell'applicazione delle leggi che regolano il mercato comune europeo (libera circolazione di beni e servizi, protezione dei consumatori, salute pubblica, pari opportunità...). La Cittadinanza dell'Unione aggiunge alcuni diritti che sono riassunti negli articoli seguenti:

- Il diritto alla libera circolazione delle persone nel territorio degli Stati membri. Articolo 18 «*Ogni cittadino dell'Unione ha il diritto di circolare e di soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri, ...*» (Trattato di Nizza, 2001)
- Il diritto di voto e di eleggibilità alle elezioni amministrative e del Parlamento europeo nel paese di residenza (articolo 19 del Trattato di Amsterdam, 1997).
- Il diritto di godere della protezione diplomatica e consolare da parte delle autorità di qualsiasi Stato membro, qualora il paese di cui la persona ha la cittadinanza non sia rappresentato in un paese non appartenente all'Unione (articolo 20 del Trattato di Amsterdam, 1997).
- Diritto di petizione al Parlamento europeo e di ricorso al Mediatore europeo (articolo 21 del Trattato di Amsterdam, 1997).
- Il diritto di scrivere alle istituzioni europee in una delle lingue ufficiali.
- Il diritto di accesso ai documenti del Parlamento, della Commissione e del Consiglio, tranne nei casi legalmente concordati.

Oltre al nuovo statuto giuridico della cittadinanza dell'Unione, il Trattato di Amsterdam ha introdotto alcuni progressi in materia di diritti umani:

- (i) Uguaglianza di tutti i cittadini nell'accesso alla funzione pubblica nelle istituzioni dell'UE;
- (ii) Il principio di non discriminazione in base alla nazionalità (articolo 12);
- (iii) Il principio di non discriminazione per motivi di sesso, razza o origine etnica, religione o convin-



zioni personali, disabilità, età o orientamento sessuale (articolo 13).

4) Iniziative/pratiche incentrate sui cittadini: Cittadini come comproprietari e protagonisti del progetto europeo

Il nuovo quadro sociale e comunicativo influisce anche sul modo di fare politica. La tradizionale democrazia rappresentativa (ossia il governo parlamentare) è ora sfidata da altre pratiche di espressione democratica, ossia la democrazia partecipativa e deliberativa. Non si tratta di sostituire l'una con l'altra, ma di completarle a vicenda. Si possono individuare alcuni sviluppi recenti.

- Le piattaforme dei social media facilitano la partecipazione dei cittadini al processo decisionale. Le autorità pubbliche stanno implementando nuovi metodi di governance pubblica che cercano di integrare il know-how dei cittadini nel processo decisionale. Questo può quindi fornire una maggiore legittimità democratica ai processi decisionali.
- Oltre a essere rappresentati da un politico eletto, i cittadini vogliono avere una reale e personale titolarità e coinvolgimento nelle diverse sfere pubbli-

che. Il modo migliore per riconquistare la fiducia dei cittadini è renderli protagonisti del processo decisionale e non semplici destinatari passivi. Ciò implica il coinvolgimento e la presenza politica a ogni livello decisionale, da quello locale a quello europeo.

La graduale costruzione della cittadinanza europea è sostenuta da diversi programmi, attività e iniziative dell'UE.

- **L'Iniziativa dei cittadini europei (ICE)** è uno strumento di democrazia partecipativa dell'Unione europea, introdotto con il Trattato di Lisbona nel 2007, che mira ad aumentare la democrazia diretta «*dando ai cittadini dell'UE la possibilità di partecipare direttamente allo sviluppo delle politiche dell'Unione*». I cittadini possono quindi proporre modifiche legislative concrete in qualsiasi settore di competenza della Commissione europea, come l'ambiente, l'agricoltura, l'energia, i trasporti o il commercio. L'iniziativa dei cittadini deve essere sostenuta da almeno un milione di cittadini dell'UE, provenienti da almeno 7 dei 27 Stati membri. È richiesto un numero minimo di firmatari in ciascuno di questi 7 Stati membri. Dalla sua crea-

zione, l'ICE ha registrato 76 iniziative. Solo alcune hanno avuto successo: il divieto del glifosato e la protezione delle persone e dell'ambiente dai pesticidi tossici (25/01/2017); stop alla vivisezione (22/06/2012); l'iniziativa Uno di noi (11/05/2012) finalizzata alla protezione della vita umana; Right2Water: l'acqua e i servizi igienici sono un diritto umano! L'acqua è un bene pubblico, non una merce! (10/5/2012). Il risultato più recente è la revisione della Direttiva sull'acqua potabile, entrata in vigore il 12 gennaio 2021. Gli Stati membri hanno due anni di tempo per incorporarla nella legislazione nazionale.

- **Il programma dell'UE Europa per i cittadini** (2004-2020) è stato un programma di sovvenzioni europee relativamente piccolo, ma simbolicamente importante e di successo. I cittadini hanno potuto conoscere meglio l'UE, la sua storia e la sua diversità. Il programma ha inoltre contribuito a incoraggiare la partecipazione democratica dei cittadini a livello europeo. Ha sostenuto attività che promuovono la cittadinanza europea, principalmente finanziando progetti con partner provenienti da diversi Paesi partecipanti: città partner, reti di città, progetti con organizzazioni della società civile. Il programma prosegue ora nel nuovo Programma quadro finanziario pluriennale (2021-2027) come parte del **programma Diritti e valori dell'UE**. Il finanziamento - un budget di ben 689,5 milioni di euro - serve a proteggere i diritti e i valori dei trattati dell'UE. A causa dell'aumento dell'estremismo, del radicalismo e delle divisioni nelle società, il programma presta maggiore attenzione alla protezione e alla promozione dei valori europei per favorire società aperte, democratiche e inclusive.
- A dimostrazione della crescente importanza attribuita alla cittadinanza europea, il 2013 è stato l'**Anno europeo dei cittadini, dedicato** principalmente ai diritti associati alla cittadinanza dell'UE. L'obiettivo era incoraggiare il dialogo tra tutti i livelli di governo, la società civile e le imprese, per discutere dei diritti dell'UE e costruire una visione del futuro europeo.
- Ogni tre anni, dal 1993, le **relazioni sulla cittadinanza dell'UE** hanno documentato i progressi compiuti verso un'effettiva cittadinanza dell'UE, evidenzian-

do nuove priorità nel campo dei diritti di cittadinanza dell'UE. La quarta relazione sulla cittadinanza dell'UE "Maggiori poteri per i cittadini e tutela dei loro diritti", pubblicata il 15 dicembre 2020, stabilisce nuove priorità e azioni per conferire maggiori poteri ai cittadini dell'UE, tenendo conto delle sfide della pandemia COVID-19.

- **"La prossimità ai cittadini. Not about us without us"** è una relazione del Comitato delle Regioni pubblicata nel novembre 2007. Propone misure concrete per rafforzare la comunicazione e la sensibilizzazione dei cittadini.
- Nella sua **Agenda politica per l'Europa** (2019) Ursula von der Leyen ha auspicato un ruolo più attivo e di primo piano dei cittadini nel futuro dell'UE: *"Voglio che siano gli europei a costruire il futuro della nostra Unione. Devono svolgere un ruolo attivo e di primo piano nel determinare le nostre priorità e il nostro livello di ambizione. Voglio che i cittadini dicano la loro in una conferenza sul futuro dell'Europa"*.
- **La Conferenza sul futuro dell'Europa** è stata una serie di dibattiti e discussioni guidate dai cittadini che si è svolta dall'aprile 2021 al maggio 2022 e che ha permesso a persone provenienti da tutta Europa di condividere le proprie idee e di contribu-

ire a plasmare il futuro comune dell'Europa. La relazione della Conferenza è stata presentata in una riunione plenaria nell'aprile 2022. Contiene proposte basate sulle raccomandazioni dei cittadini che si sono riuniti nell'ambito dei gruppi di cittadini europei e nazionali. Essi hanno contribuito con le loro idee alla Piattaforma digitale multilingue. Le raccomandazioni riguardano 49 proposte e più di 300 misure, che comprendono un'ampia gamma di questioni per le quali i cittadini dell'UE chiedono riforme importanti che possano fornire risposte concrete alle numerose sfide che devono affrontare. Il seguito effettivo è strutturato su nove temi: cambiamenti climatici e ambiente; salute; un'economia più forte, giustizia sociale e occupazione; l'UE nel mondo; valori e diritti, stato di diritto, sicurezza; trasformazione digitale; democrazia europea; migrazione; istruzione, cultura, giovani e sport.

Altri strumenti a sostegno della cittadinanza dell'UE sono:

- Le indagini Eurobarometro standard e specifiche esaminano l'atteggiamento dei cittadini nei confronti della cittadinanza dell'UE. L'indagine



Atti del Convegno Verso una cittadinanza europea partecipativa

Eurobarometro del luglio 2020 sulla cittadinanza e la democrazia dell'UE mostra che un'ampia maggioranza di europei (91%) conosce l'espressione "cittadino dell'Unione europea". Si tratta del livello di consapevolezza più alto dal 2007 e di un aumento costante rispetto all'87% del 2015. Sembra che la maggior parte degli europei sia ben informata sui propri diritti di voto a livello nazionale ed europeo.

- Il Portale della cittadinanza dell'UE fornisce informazioni sulle questioni relative alla cittadinanza dell'UE, in particolare sui diritti dei cittadini, sui dialoghi e sulla partecipazione alle questioni europee.
- Un'iniziativa dei cittadini molto interessante è il **Servizio europeo di azione per i cittadini** (ECAS), fondato nel 1991. L'ECAS è un'organizzazione internazionale senza scopo di lucro, indipendente da partiti politici, interessi commerciali e istituzioni dell'UE. È un'associazione europea intersettoriale che riunisce membri provenienti da diverse aree di lavoro: libertà civili, cultura, sviluppo, salute e assistenza sociale. L'obiettivo è quello di mettere in contatto i cittadini e la società civile con l'Unione europea, per consentire alle ONG e ai singoli individui di far sentire la propria voce nell'UE, fornendo consulenza in materia di lobbying, raccolta di fondi e difesa dei diritti di cittadinanza europea.
- Infine, è necessario sottolineare che la Commissione ha sottolineato l'importanza dell'istruzione come elemento chiave per la costruzione della cittadinanza europea. I diritti introdotti a Maastricht e inclusi nel Trattato di Amsterdam costituiscono l'inizio di un processo di costruzione della cittadinanza europea.
- Rapporto Cresson "Costruire l'Europa attraverso l'istruzione e la formazione" preparato da un gruppo di riflessione sull'istruzione e la formazione (1996);
- Nel dicembre 1998, la Commissione ha approvato un documento intitolato "Apprendere per una cittadinanza attiva": "La promozione di competenze e convinzioni in grado di migliorare la qualità delle relazioni sociali poggia sull'alleanza naturale dell'istruzione e della formazione con l'uguaglianza e la giustizia sociale".

Il futuro della cittadinanza dell'Unione dipende in larga misura dall'evoluzione dell'opinione pubblica degli Stati membri riguardo alla cittadinanza nazionale ed europea. Per molti, i diritti inclusi nello statuto di cittadinanza sono limitati. Il più significativo è, senza dubbio, la libera circolazione e il soggiorno delle persone. Sebbene siano stati compiuti notevoli progressi rispetto al Trattato di Roma, in cui la libera circolazione era strettamente legata all'attività lavorativa, vi sono ancora gravi limitazioni che dovrebbero essere eliminate. Nonostante i diversi accordi raggiunti, ogni Paese può ristabilire i controlli alle frontiere ogni volta che la sua sicurezza è considerata minacciata e la libertà di residenza continua ad avere diversi tipi di restrizioni.

In breve, la cittadinanza europea si colloca ancora a metà strada tra la concezione più teorica o soft della cittadinanza (che esibisce un senso di appartenenza a una comunità con obiettivi e valori comuni condivisi) e la cittadinanza pratica o forte, con diritti reali che possono essere rivendicati da istituzioni giuridiche a tutela dell'esercizio di tali diritti.

Valutazione

1) Rinnovo della cittadinanza

La costruzione della cittadinanza europea ha un impatto sulla sovranità, sulla cittadinanza e sulla democrazia. Il fatto che gli Stati abbiano dei confini implica una logica territoriale esclusiva di sovranità e giurisdizione interna. Al contrario, i governi locali gestiscono territori che non sono circondati da confini, ma si occupano di persone all'interno dei territori. In quanto tali, i governi locali sono più vicini alla fonte della sovranità, che è il popolo, che allo Stato. La sovranità appartiene quindi al popolo, perché ogni membro ha diritti intrinseci e i diritti fondamentali devono essere rispettati e protetti dove le persone vivono.

La cittadinanza nazionale, basata sul principio di esclusione, è coerente con la filosofia degli Stati, mentre la cittadinanza universale, basata sul principio di inclusione, è coerente con l'identità naturale del governo locale. L'implicazione concettuale è che il riconoscimento giuridico internazionale dei diritti umani richiederebbe di ri-costruire la cittadi-

nanza, partendo non più dallo Stato, ma dall'Unione Europea.

Istituzioni (cioè la tradizionale cittadinanza dall'alto verso il basso), ma dal suo titolare originario, l'essere umano, con i suoi diritti intrinseci riconosciuti a livello internazionale (cioè la cittadinanza dal basso verso l'alto).

“ La costruzione della cittadinanza europea ha un impatto sulla sovranità, sulla cittadinanza e sulla democrazia.

Il fatto che gli Stati abbiano dei confini implica una logica territoriale esclusiva di sovranità e giurisdizione interna

2) Cittadinanza dal basso

Un modo utile per affrontare questa situazione è quello di riconciliare la cittadinanza dal basso, partendo dalle radici della comunità politica fino alle istituzioni di governo. Questa visione dal basso verso l'alto è ancora più urgente se consideriamo i conflitti in molti territori (regioni, città, strade) in cui vivono diversi gruppi etnici, religiosi e culturali, in cui crescono la xenofobia e la discriminazione e in cui le persone migranti di culture diverse rivendicano giustamente gli stessi diritti di cittadinanza dei cittadini.

La sovranità basata sullo Stato nazionale si è dimostrata insufficiente a proteggere i veri elementi della democrazia. Gli Stati nazionali sono stati l'ambiente favorevole alla democrazia, ma oggi non sono più sufficienti di fronte all'interdipendenza mondiale e alla globalizzazione. La pratica della democrazia, nella sua duplice articolazione di democrazia rappresentativa e partecipativa, dovrebbe essere estesa e approfondita: verso l'alto alla democrazia internazionale e cosmopolita e verso il basso alla democrazia diretta locale. Estendendo la pratica democratica oltre il suo spazio territoriale storico, il territorio locale diventa una nuova frontiera. Essendo così vicini e coinvolti nella democrazia, i governi locali dovrebbero essere considerati attori primari nella governance globale multilivello.



Una prospettiva relativamente recente e promettente per quanto riguarda lo sviluppo giuridico del ruolo dei governi locali nella politica internazionale è il Gruppo europeo di cooperazione territoriale (GECT). Il GECT, istituito nel 2006 dall'UE, consente agli enti pubblici di diversi Stati membri di riunirsi in una nuova entità dotata di piena personalità giuridica. È unico nel suo genere, in quanto consente alle autorità pubbliche di diversi Stati membri di unirsi e fornire servizi comuni, senza che sia necessario firmare e ratificare un accordo internazionale da parte dei parlamenti nazionali. Entro il 2023, 88 GECT saranno registrati dal Comitato delle Regioni. Questo strumento politico può essere considerato non solo un risultato avanzato, ma anche un buon punto di partenza per un progresso formale e sostanziale nel riconoscimento del ruolo internazionale dei governi locali.

3) Democrazia internazionale-transnazionale

L'odierna realtà creativa delle organizzazioni della so-

cietà civile e dei movimenti sociali, nonché dei governi locali, che agiscono attraverso e oltre i confini dello Stato, dimostra che i ruoli civici e politici non sono più limitati allo spazio intrastatale. La geometria della democrazia si estende e cresce nello spazio globale.

Il sistema interstatale tradizionale è sempre stato un club esclusivo di "governanti per governanti". Ora sono i cittadini, soprattutto attraverso le loro organizzazioni e movimenti transnazionali, a rivendicare un ruolo legittimo e a mostrare la loro visibilità nello spazio costituzionale mondiale. La democratizzazione delle istituzioni e delle politiche internazionali, sia attraverso l'introduzione di una legittimazione più diretta degli organismi multilaterali pertinenti, sia attraverso una partecipazione politica più efficace al loro funzionamento, è diventata una prospettiva importante per qualsiasi sviluppo significativo della governance incentrato sull'uomo e sulla pace. Sostenere una democrazia internazionale-transnazionale significa già proporre una nuova costruzione della cittadinanza.

III. Il dialogo con i cittadini nell'UE

1. Contesto globale

La crescente complessità e l'interconnessione tra le società e al loro interno sono diventate caratteristiche intrinseche delle società europee. Esse hanno un impatto

sul dialogo con i cittadini. Mentre il potere è sempre più globalizzato, lo Stato non è più un attore esclusivo del sistema, nonostante i tentativi di tornare a soluzioni nazionali, come dimostrano le questioni della migrazione, dei rifugiati, della salute e dell'energia.

Questo contesto di globalizzazione può portare a identità multiple, diversi doveri e diritti, diversi compiti e ruoli per i cittadini. Ha anche portato a un aumento del divario e della sfiducia tra i cittadini e le loro istituzioni. Questa frammentazione della società porta molte persone alla confusione e all'incertezza. Il ruolo dell'istruzione nel rispondere alle sfide della globalizzazione e della crescente complessità della società è quindi fondamentale. Infatti, imparare a convivere positivamente con le differenze e la diversità sta diventando la dimensione centrale della cittadinanza attiva.

2. Principali basi giuridiche del dialogo civile: Attuazione della democrazia partecipativa

Il preambolo del Trattato di Lisbona invita a rafforzare la legittimità dell'Unione, sottolineata dall'art. 10 sulla democrazia rappresentativa e dall'art. 11 sulla democrazia partecipativa. Il riferimento giuridico per la democrazia partecipativa nell'UE è rappresentato dalle seguenti dimensioni:

- L'attuazione del dialogo civile orizzontale (articolo 11, paragrafo 1, del TUE), molto importante in quanto i giovani preferiscono una politica più legata alle attività e ai problemi;
- Il rafforzamento e l'ampliamento del dialogo civile verticale (art. 11 (2) TUE)



- L'iniziativa dei cittadini dell'UE (ICE) è giuridicamente incorporata nell'articolo 11 (4) del TUE: *“Non meno di un milione di cittadini aventi la cittadinanza di un numero significativo di Stati membri possono prendere l'iniziativa di invitare la Commissione europea, nell'ambito delle sue competenze, a presentare una proposta appropriata su questioni per le quali i cittadini ritengono necessario un atto giuridico dell'Unione ai fini dell'attuazione dei trattati”*. Il GECT rappresenta una buona pratica di cooperazione territoriale (cioè cooperazione transfrontaliera, transnazionale e interregionale), che coinvolge le autorità regionali e locali, al fine di rafforzare la coesione economica e sociale dell'Unione europea.

Per la prima volta nel diritto primario dell'UE, il Trattato di Lisbona introduce esplicitamente, all'articolo 17 del TFUE, un dialogo tra le istituzioni europee e le chiese, le associazioni o le comunità religiose e le organizzazioni filosofiche e non confessionali. La disposizione del trattato relativa al dialogo sui valori europei stabilisce che: *“(1) L'Unione rispetta e non pregiudica lo status previsto dal diritto nazionale delle chiese e delle associazioni o comunità religiose negli Stati membri; (2) L'Unione rispetta parimenti lo status previsto dal diritto nazionale delle organizzazioni filosofiche e non confessionali; (3) Riconoscendo la loro identità e il loro contributo specifico, l'Unione mantiene un dialogo aperto, trasparente e regolare con tali chiese e organizzazioni”*.

3. Iniziative di dialogo civile dell'UE

Le pratiche effettive di democrazia partecipativa nell'UE sono emerse con il Trattato di Lisbona. Solo allora il ruolo e l'impatto delle organizzazioni della società civile sono stati legalmente riconosciuti. Qui di seguito riportiamo brevemente i principali passi costruttivi compiuti di recente da questa consapevolezza formalizzata e dall'aumento del numero di persone che partecipano nell'istituzionalizzazione della società civile negli affari dell'UE. Negli ultimi vent'anni sono stati compiuti alcuni passi concreti per stimolare la governance partecipativa nel contesto dell'UE:

- **Il Libro bianco sulla governance europea** è stato adottato dalla Commissione europea nel luglio 2001 con l'obiettivo di istituire forme di governance più democratiche a tutti i livelli: globale, europeo, nazionale, regionale e locale. Esso afferma chiaramente che *“l'Unione deve rinnovare il metodo comunitario seguendo un approccio meno verticistico”*. Il contenuto del Libro bianco si basa sui principi fondamentali di apertura, partecipazione, responsabilità, efficacia e coerenza. Il documento affronta quattro temi d'azione principali:
 - Migliore coinvolgimento e maggiore apertura: istituire l'apertura in tutte le fasi del processo decisionale; garantire la consultazione con i governi regionali e locali e con le reti della società civile;
 - Migliorare le politiche, la regolamentazione e l'attuazione: semplificare la legislazione dell'UE e le relative norme nazionali; promuovere diversi strumenti politici; stabilire linee guida sull'uso della consulenza di esperti; definire criteri per la creazione di nuove agenzie di regolamentazione;
 - Contribuire alla governance globale: esaminare come l'UE possa parlare più spesso con una sola voce negli affari internazionali; migliorare il dialogo con gli attori dei Paesi terzi;
 - Rifocalizzazione delle politiche e delle istituzioni (Commissione, Consiglio dei Ministri e Parlamento): garantire la coerenza delle politiche e gli obiettivi a lungo termine; chiarire e rafforzare i poteri delle istituzioni; formulare proposte per la Conferenza intergovernativa (CIG) sulla base della consultazione sulla politica di governance.
- Il **processo di Riga sulla partecipazione**, lanciato dal Forum delle ONG. La RIGA 2015 offre una tabella di marcia per il dialogo a diversi livelli per l'attuazione dell'articolo 11, paragrafo 1, e dell'articolo 11, paragrafo 2, lettera a).
- Nel 2009 il Comitato delle regioni (CdR) ha pubblicato un **Libro bianco sulla governance multilivello**, che riflette la sua determinazione a *“costruire l'Europa in partenariato”*. La governance multilivello è stata definita come *“un'azione coordinata dell'Unione europea, degli Stati membri e degli enti locali e regionali, secondo i principi di sussidiarietà e proporzionalità e in partenariato, che si prefigge la forma di una cooperazione operativa e istituzionalizzata nell'elaborazione e nell'attuazione delle politiche dell'UE”*. Il Libro bianco dà priorità a due obiettivi strategici principali: incoraggiare la partecipazione al processo europeo e rafforzare l'efficienza dell'azione comunitaria. Propone piani d'azione regionali,



Le pratiche effettive di democrazia partecipativa nell'UE sono emerse con il Trattato di Lisbona. Solo allora il ruolo e l'impatto delle organizzazioni della società civile sono stati legalmente riconosciuti

strumenti, patti territoriali, metodo di coordinamento inclusivo, partenariati verticali e orizzontali. • Un nuovo tipo di pensiero politico è stato accuratamente espresso nel 2014 dalla **Carta per la governance multilivello** proposta dal Comitato delle Regioni. Essa fa riferimento ai principi di *“unione, partenariato, consapevolezza dell'interdipendenza, comunità multi-attore, efficienza, sussidiarietà, trasparenza, condivisione delle migliori pratiche [...] sviluppo di un sistema trasparente, aperto e di un processo decisionale inclusivo, promuovendo la partecipazione e il partenariato, coinvolgendo le parti interessate pubbliche e private [...]”*, inclusi-

vo attraverso l'uso di strumenti digitali appropriati [...] rispettando la sussidiarietà e la proporzionalità nell'elaborazione delle politiche e garantendo la massima tutela dei diritti fondamentali a tutti i livelli di governance, per rafforzare lo sviluppo delle capacità istituzionali e investire nell'apprendimento delle politiche tra tutti i livelli di governance”. La Carta si concentra su una migliore legislazione, sulla crescita del partenariato, sulla coesione territoriale, economica e sociale, sulla politica europea di vicinato e sulla cooperazione decentrata. Essa stabilisce una serie di valori comuni e identifica processi pratici di buona governance europea.

IV. Dialogo interculturale nell'UE

Punto di partenza

Il dialogo interculturale è un modo per gestire la diversità culturale. La diversità culturale non è solo un fatto e un diritto da tutelare, ma anche un valore aggiunto economico, sociale e politico, che deve essere sviluppato e gestito adeguatamente. La protezione, la promozione e il mantenimento della diversità culturale sono fattori di sviluppo umano e una manifestazione della libertà umana. Sono un requisito essenziale dello sviluppo sostenibile a beneficio delle generazioni presenti e future. In sintesi, la diversità culturale è una ricchezza per gli individui e le società, che necessita di una gestione attenta e delicata.

D'altra parte, la crescente diversità culturale comporta nuove sfide sociali e politiche. La diversità culturale spesso scatena paura e rifiuto. Le reazioni negative, che vanno dagli stereotipi, al razzismo, alla xenofobia, all'intolleranza, alla discriminazione e alla violenza, possono minacciare la pace e il tessuto stesso delle comunità locali e nazionali. I conflitti internazionali, la vulnerabilità socio-economica e l'emarginazione di interi gruppi e la diffusa ignoranza culturale, compresa la mancanza di conoscenza della propria cultura e del proprio patrimonio, costituiscono un terreno fertile per il rifiuto, l'esclusione sociale, le reazioni estremiste e i conflitti. La sfida più importante, quindi, è quella di coniugare coesione sociale e diversità culturale.

1. Dialogo interculturale: contenuto

Definizione

“Il dialogo interculturale è uno scambio di opinioni aperto e rispettoso tra individui e gruppi appartenenti a culture diverse che porta a una comprensione più profonda della percezione del mondo dell'altro”. In questa definizione, “aperto e rispettoso” significa basato sull'eguale valore dei partner; “scambio di opinioni” indica ogni tipo di interazione che rivela caratteristiche culturali; “gruppi” indica ogni tipo di collettività che può agire attraverso i suoi rappresentanti (famiglia, comunità, associazioni, popoli); “cultura” comprende tutto ciò che riguarda i modi di vita, i costumi, le credenze e altre cose che ci sono state trasmesse per generazioni, nonché le varie forme di creazione artistica; “percezione del mondo” indica i valori e i modi di pensare.

Il dialogo tra le culture è la modalità più antica e fondamentale di conversazione democratica ed è un antidoto al rifiuto e alla violenza. Il costo del “non dialogo” può quindi essere elevato. La continua non-comunicazione, l'ignoranza e il reciproco isolamento culturale possono portare a gradi sempre più pericolosi di incomprensione, isolamento reciproco, paura, emarginazione e conflitto violento.



Obiettivo

In senso molto generale, l'obiettivo del dialogo interculturale è imparare a convivere in modo pacifico e costruttivo in un mondo multiculturale e sviluppare un senso di comunità e di appartenenza. Il dialogo interculturale può quindi essere uno strumento per la prevenzione e la risoluzione dei conflitti attraverso il rafforzamento del rispetto dei diritti umani, della democrazia e dello Stato di diritto.

Parametri

La promozione del dialogo interculturale è caratterizzata da tre parametri fondamentali: la sua base valoriale, la sua natura trasversale e le sue diverse dimensioni geografiche. Il dialogo interculturale non è né espressione di relativismo culturale, né porta ad esso. Il dialogo deve basarsi sui principi di universalità e indivisibilità dei diritti umani, della democrazia e dello Stato di diritto. Implica il rifiuto dell'idea di uno scontro di civiltà ed esprime la convinzione che, al contrario, un maggiore impegno nella cooperazione culturale e nel dialogo interculturale gioverà alla pace e alla stabilità internazionale nel lungo periodo. È concepita come un importante pilastro per lo sviluppo sostenibile in tutto il mondo.

In secondo luogo, la promozione del dialogo interculturale non è semplicemente un altro tema, aggiunto all'elenco delle altre politiche esistenti. È invece concepita come un approccio trasversale e intersetoriale, che influenza l'agenda di quasi tutti gli altri settori politici e delle istituzioni.

Infine, distinguiamo tre livelli importanti per una politica coerente di promozione del dialogo interculturale:

- dialogo interculturale all'interno delle società europee, come il dialogo tra le culture maggioritarie e minoritarie che vivono all'interno della stessa comunità (ad esempio, con un'attenzione particolare alle comunità di immigrati, ai vari credi religiosi, alle minoranze nazionali); dialogo interculturale tra le diverse culture al di là dei confini nazionali, ad esempio con attività di dialogo nei programmi di politica culturale internazionale, nei programmi di scambio transfrontaliero, attraverso i media internazionali; e dialogo interculturale tra l'Europa e le regioni limitrofe.

Approcci nazionali al dialogo interculturale

Per promuovere il dialogo interculturale a livello nazionale vengono utilizzati due approcci politici principali:

- 1) L'approccio strumentalmente integrativo
In molti Stati membri dell'UE, l'approccio della coesione sociale ha guadagnato terreno. Esso mira

a una società più unificata con stabilità politica, sicurezza interna, crescita economica e pari opportunità per tutti gli individui e i gruppi, indipendentemente dalla loro origine, di partecipare sia all'ambiente di lavoro che alla sfera sociale. A tal fine, vengono promossi un'identità nazionale comune, i relativi valori e l'uso di una lingua nazionale principale e vengono sviluppati o rafforzati concetti o requisiti nelle leggi e nelle politiche in materia di immigrazione/cittadinanza. D'altra parte, alcuni programmi o eventi legati al dialogo interculturale fanno parte di questo approccio; spesso mirano a sostenere l'integrazione socio-culturale di gruppi o individui con un background migratorio.

2) L'approccio culturale orientato all'equità

Il secondo approccio importante si concentra sul riconoscimento legale o politico di culture e identità minoritarie definite che coesistono all'interno di un'area territorialmente definita, sia essa una nazione, una regione o una località. Le minoranze godono di diritti specifici, alcuni dei quali sono accompagnati da misure di azione positiva nei settori della cultura, dell'istruzione e dei media. Questo approccio è tradizionalmente prevalente nella maggior parte dei Paesi nordici e nel Regno Unito;

Approcci settoriali

Gli approcci nazionali al dialogo interculturale devono essere intesi in un contesto più ampio e come una questione politica nei settori dell'istruzione, della cultura, dei giovani e dello sport.

1) L'educazione: base per la comprensione e il rispetto della diversità

Gli approcci politici nazionali al dialogo interculturale nel settore dell'istruzione variano dall'attenzione all'educazione civica (in tutta Europa) all'educazione interculturale (in alcuni Paesi). Lo sviluppo di competenze e abilità interculturali come parte di una visione politica generale o di una strategia nazionale sui processi di apprendimento permanente.

Acquisire la competenza civica attraverso l'istruzione significa mettere gli individui in grado di partecipare pienamente alla vita civica sulla base della conoscenza della democrazia, della cittadinanza

e dei diritti civili. Non esiste un approccio comune all'educazione civica in tutta Europa o anche all'interno di uno stesso Paese. Uno dei problemi principali dell'educazione civica dal punto di vista del dialogo interculturale è il contenuto dei materiali didattici, sia per gli studi sociali che per l'insegnamento della storia.

In tutta Europa, uno dei principali obiettivi della politica educativa per promuovere il dialogo è quello di fornire risorse per l'apprendimento delle lingue. Ciò avviene in molte forme. Le attività informali di



Acquisire la competenza civica attraverso l'istruzione significa mettere gli individui in grado di partecipare pienamente alla vita civica sulla base della conoscenza della democrazia, della cittadinanza e dei diritti civili

apprendimento interculturale sono portate avanti anche indipendentemente dalle istituzioni scolastiche attraverso programmi mediatici, mostre di istituzioni culturali e del patrimonio, programmi di formazione e di occupazione, ecc.

2) La cultura

Le politiche per l'intercultura, le strategie istituzionali e gli approcci guidati dagli artisti assumono molti significati diversi, che vanno dalla promozione di relazioni culturali formali al di là dei confini nazionali (ad esempio, la diplomazia culturale) o di partenariati guidati dagli artisti in Europa o a livello internazionale (ad esempio, la cooperazione culturale transfrontaliera). Uno dei principali approcci di politica culturale adottati per promuovere il dialogo interculturale all'interno dei Paesi è stato quello di mettere in mostra le diverse culture ed espressioni culturali attraverso il sostegno a progetti, eventi e programmi mediatici una tantum. L'obiettivo è dare visibilità ad artisti che non fanno parte del panorama culturale tradizionale e come strategia educativa per informare il pubblico sulle diverse culture. D'altra parte, ci sono molti artisti che fanno riferimento alle proprie radici culturali nelle loro opere, ma che vogliono essere riconosciuti

per il loro talento artistico a prescindere dal loro background etnico.

3) Promuovere l'integrazione attraverso lo sport

Gli approcci nazionali alla promozione del dialogo interculturale nel campo dello sport sono spesso orientati alle sfide e/o ai gruppi target. Come si evince dal Libro bianco dell'UE sullo sport del 2007, le sfide principali sono spesso identificate con l'inclusione sociale e l'empowerment di individui e gruppi esclusi o emarginati, la lotta al razzismo e alla xenofobia o la riconciliazione postbelllica. Se è vero che lo sport e i suoi contesti informali possono fornire spazi condivisi, più interattivi e con meno barriere rispetto ad altri settori della società, le associazioni locali e di volontariato hanno l'onere di promuovere l'inclusione sociale di gruppi specifici, come gli immigrati, i bambini o le donne.

4) I giovani: una generazione impegnativa a cui rivolgersi

Le nuove generazioni di ragazzi di terza cultura (immigrati di seconda e terza generazione) sono in aumento e i giovani sono considerati il gruppo di razza mista in più rapida crescita in Europa; alcuni di loro si sentono alienati nel loro attuale paese d'origine e cercano un ritorno alle loro radici culturali. Identità multiple e ibride e complessità sono la norma e determineranno il processo di dialogo e comunicazione in futuro.

2. Dialogo interculturale nell'UE

2.1. Il quadro giuridico dell'UE per il dialogo interculturale: una sintesi

a) Gli articoli 2, 3 e 6 dell'attuale Trattato dell'Unione europea costituiscono la base fondamentale del quadro giuridico delle attività dell'UE nel campo del dialogo interculturale. Per maggiore chiarezza, essi recitano come segue:

- Articolo 2 del Trattato: "L'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze. Questi valori sono comuni agli Stati membri in una società in cui prevalgono il pluralismo, la non discriminazione, la tolleranza, la giustizia, la solidarietà e la parità tra donne e uomini".

- Articolo 3, TUE: 1. L'Unione mira a promuovere la pace, i suoi valori e il benessere dei suoi popoli. [...] 3. L'Unione instaura un mercato interno. Essa si adopera per lo sviluppo sostenibile dell'Europa, basato su una crescita economica equilibrata e sulla stabilità dei prezzi, su un'economia sociale di mercato altamente competitiva, che mira alla piena occupazione e al progresso sociale, e su un elevato livello di tutela e di miglioramento della qualità dell'ambiente. Promuove il progresso scientifico e tecnologico. Combate l'esclusione sociale e la discriminazione e promuove la giustizia e la protezione sociale, l'uguaglianza tra uomini e donne, la solidarietà tra le generazioni e la tutela dei diritti del bambino. Promuove la coesione economica, sociale e territoriale e la solidarietà tra gli Stati membri. Rispetta la sua ricca diversità culturale e linguistica e garantisce la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio culturale europeo".
- Articolo 6, TUE: 1. L'Unione riconosce i diritti, le libertà e i principi sanciti nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea del 7 dicembre 2000, adattata a Strasburgo il 12 dicembre 2007, che ha lo stesso valore giuridico dei trattati. 2. L'Unione aderisce alla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. [...]"

- b) Il preambolo della Carta dei diritti fondamentali dell'UE (allegato al Trattato di Lisbona, 2009) recita come segue: "I popoli europei, nel creare un'unione sempre più stretta tra loro, sono decisi a dividere un futuro di pace basato su valori comuni. Consapevole del suo patrimonio spirituale e morale, l'Unione si fonda sui valori indivisibili e universali della dignità umana, della libertà, dell'uguaglianza e della solidarietà; si basa sui principi della democrazia e dello Stato di diritto. Pone l'individuo al centro delle sue attività, istituendo la cittadinanza dell'Unione e creando uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia. L'Unione contribuisce alla conservazione



Identità multiple e ibride e complessità sono la norma e determineranno il processo di dialogo e comunicazione in futuro

e allo sviluppo di questi valori comuni nel rispetto della diversità delle culture e delle tradizioni dei popoli europei e delle identità nazionali degli Stati membri e l'organizzazione dei loro poteri pubblici a livello nazionale, regionale e locale; cerca di promuovere uno sviluppo equilibrato e sostenibile e garantisce la libera circolazione delle persone, dei servizi, delle merci e dei capitali, nonché la libertà di stabilimento. A tal fine, è necessario rafforzare la tutela dei diritti fondamentali alla luce dei cambiamenti della società, del progresso sociale e degli sviluppi scientifici e tecnologici, rendendo tali diritti più visibili in una Carta”.

Gli articoli 10, 11 e 12 della Carta dei diritti fondamentali dell'UE sono particolarmente importanti per il dialogo interculturale. Essi riguardano l'uguaglianza (ad esempio, la non discriminazione e la diversità culturale, religiosa e linguistica), le libertà (ad esempio, la libertà di espressione, di pensiero, di coscienza e di religione) e i diritti dei cittadini (ad esempio, di circolazione e di residenza, di voto).

- Articolo 10: Libertà di pensiero, coscienza e religione: “*1. Ogni individuo ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione. Questo diritto include la libertà di cambiare religione o credo e la libertà, da solo o in comunità con altri e in pubblico o in privato, di manifestare la religione o il credo, nel culto, nell'insegnamento, nella pratica e nell'osservanza. 2. Il diritto all'obiezione di coscienza è riconosciuto, in conformità con le leggi nazionali che regolano l'esercizio di questo diritto.*

ro, di coscienza e di religione. Questo diritto include la libertà di cambiare religione o credo e la libertà, da solo o in comunità con altri e in pubblico o in privato, di manifestare la religione o il credo, nel culto, nell'insegnamento, nella pratica e nell'osservanza. 2. Il diritto all'obiezione di coscienza è riconosciuto, in conformità con le leggi nazionali che regolano l'esercizio di questo diritto.

- Articolo 11: Libertà di espressione e di informazione: “*1. Ogni individuo ha diritto alla libertà di espressione. Questo diritto include la libertà di avere opinioni e di ricevere e diffondere informazioni e idee senza interferenze da parte dell'autorità pubblica e indipendentemente dalle frontiere. 2. La libertà e il pluralismo dei media devono essere rispettati.*
- Articolo 12: Libertà di riunione e di associazione: “*1. Ogni individuo ha diritto alla libertà di riunione pacifica e alla libertà di associazione a tutti i livelli, in particolare in campo politico, sindacale e civico, il che implica il diritto di ogni individuo di costituire sindacati e di aderirvi per la tutela dei propri interessi. 2. I partiti politici a livello dell'Unione contribuiscono a esprimere la volontà politica dei cittadini dell'Unione.*

2.2. Iniziative dell'UE

Elenchiamo brevemente alcune iniziative dell'UE nel campo del dialogo interculturale.

- La conferenza Jean Monnet del marzo 2002 sul “dialogo interculturale” si è concentrata sulla centralità del paradigma dei diritti umani e sulle sue implicazioni pratiche per quanto riguarda il posto dell'Europa nel mondo, il dialogo interreligioso, la democrazia e la globalizzazione.
- Le sue conclusioni hanno fornito un contributo alla conferenza euromediterranea dei Ministri degli Affari Esteri tenutasi a Valencia il 22-23 aprile 2002, al fine di rilanciare il processo di Barcellona. Dalla conferenza è scaturito un programma d'azione con un'importante sezione sul dialogo tra culture/civiltà.
- La Commissione europea ha inoltre sostenuto la conferenza internazionale tenutasi a Beyrouth nel settembre 2002 su “Culture, religioni e conflitti”.
- Un'altra conferenza Jean Monnet, tenutasi nel dicembre 2002, si è occupata di “Pace, sicurezza e stabilità: un dialogo internazionale e il ruolo dell'UE”.
- Nel 2003, Romano Prodi, l'allora presidente della Commissione europea, ha creato un gruppo consultivo di alto livello sul “Dialogo tra i popoli e le culture nell'area euromediterranea”. Il suo rapporto finale ha portato alla creazione della Fondazione euromediterranea Anna Lindh per il dialogo tra le culture ad Alessandria d'Egitto.
- Nel 2014 è stato pubblicato un manuale educativo sulla “Cittadinanza interculturale nella regione euro-mediterranea”.
- Il progetto “Città interculturali” è un buon esempio di cooperazione istituzionale tra il Consiglio d'Europa e l'Unione Europea. Presenta una buona pratica verso un modello di integrazione interculturale.
- Il 2008 è stato dichiarato Anno del dialogo interculturale. Ha promosso un'ampia gamma di attività a livello nazionale e comunitario.

2.3. Valutazione

Il dialogo interculturale contribuisce a una serie di priorità strategiche dell'Unione europea, come il rispetto e

la promozione della diversità culturale, la promozione dell'impegno dell'Unione europea per la solidarietà, la giustizia sociale e la coesione rafforzata, la possibilità per l'Unione europea di far sentire la propria voce e la realizzazione di nuovi partenariati efficienti con i Paesi vicini. Negli ultimi vent'anni, infatti, l'Unione europea ha incoraggiato il dialogo interculturale, sia all'interno che all'esterno dell'Unione europea, attraverso vari programmi e iniziative.

Un vero dialogo interculturale nell'UE richiede un quadro concettuale che affronti la diversità su scala europea e globale; richiede un contesto socio-culturale che combini la globalizzazione con l'assertività culturale e presuppona una dimensione morale che favorisca valori condivisi. Individuiamo quattro suggerimenti politici per promuovere un vero dialogo interculturale.

1) La cultura come forza trainante per un autentico dialogo interculturale

Riconosciamo la pluriformità culturale come il carattere principale della civiltà europea. È una fonte di ricchezza e di forza. Nessuna cultura può essere tralasciata nel mosaico culturale europeo. La tutela della diversità culturale, tuttavia, non implica un isolamento nazionalistico o regionalistico o una fortezza europea, all'interno o all'esterno dell'UE.

Negli sviluppi europei esiste una tensione tra cultura e integrazione. Pertanto, dobbiamo fare attenzione a non trasformare l'Europa in un'area culturale globale, che assomiglia a un melting pot in cui tutte le diversità andrebbero perse. Le diverse culture non devono essere separate, ma devono dialogare, influenzarsi a vicenda e trasformarsi pur rimanendo diversificate.

Siamo favorevoli all'apprendimento reciproco attraverso il fare insieme come programma per il dialogo interculturale. Sarebbe un grave errore salvare l'originalità di determinate culture isolandole dal dialogo con altre culture o accettare un approccio relativista culturale su scala globale. Un settore culturale dinamico contribuisce a garantire un'effettiva democrazia partecipativa e attiva l'empowerment democratico, ispirando i cittadini a diventare attivi, creativi e responsabili.

Il dialogo interculturale è un modo importante per superare alcune delle conseguenze negative della globalizzazione (minoranze, migrazioni, povertà), a condizione che vengano riconosciuti valori comuni



e morali (dignità umana, rispetto delle differenze e delle diversità, solidarietà, ecc.) In quanto tale, il dialogo interculturale è uno strumento importante per la costruzione della governance, che crea comprensione reciproca, fiducia e sicurezza. È un veicolo per una partecipazione dei cittadini più attiva e capace di creare consenso, per creare tolleranza e rispetto tra culture e popoli diversi e per superare ignoranza, arroganza, paura e diffidenza. Tale dialogo dovrebbe essere percepito come un percorso verso la convivialità e l'interculturalità, in cui le culture si influenzano a vicenda senza distruggersi o entrare in conflitto. Si tratta quindi di un percorso cruciale per la pace e un autentico sviluppo sostenibile e può portare a una conversazione tra pari nel rispetto della differenza e della diversità degli uni e degli altri.

2) La responsabilità dell'Europa nel favorire il dialogo tra diversi discorsi culturali

L'Europa, in quanto attore globale, ha un'importante responsabilità nel dialogo interculturale. Dovrebbe assumere il ruolo di promotore e facilitatore. Dovrebbe essere un costruttore di ponti comunicativi e un rompitore di confini in questo dialogo. Ha un valido fondamento socio-economico che si basa sulla democrazia, sui diritti umani, sulla solidarietà e soprattutto sulla diversità, intesa come rispetto per le diverse culture, lingue, religioni, tradizioni, ecc. Ciò implica la comprensione e l'apprendimento reciproci e una prospettiva di dialogo aperto.

L'Europa dovrebbe svolgere un ruolo proattivo nel disinnescare la tensione tra universalismo e particolarismo in un mondo in via di globalizzazione, combinando la differenza e l'identità in nuovi modi di dialogo e cooperazione. L'Europa è chiamata a raccogliere la sfida di superare i propri confini, rispettando il diritto alla diversità e alla differenza ma preservando i valori fondamentali.

Alla luce del processo di globalizzazione e delle sue conseguenze sugli scambi culturali e sulla cooperazione a livello mondiale, l'Europa è chiamata ad assumersi la responsabilità morale di contribuire al rafforzamento del dialogo interculturale tra pari in un mondo in via di globalizzazione, sostenendo fermamente i propri valori condivisi a tutti i livelli politici possibili. Il mantenimento e la promozione del bene comune globale di uno sviluppo economico-

mente, socialmente e culturalmente sostenibile in tutto il mondo (i), la pratica comune dell'apprendimento e dell'ascolto reciproco (ii), la centralità del singolo cittadino come persona all'interno di una comunità (iii) e una politica interna ed esterna coerente (iv) devono essere i principi guida dell'Europa nella promozione di una globalizzazione dal volto umano e culturale.

3) *Il paradigma dei diritti umani: il punto di partenza per il dialogo interculturale*

I diritti umani sono al centro di qualsiasi approccio adeguato al dialogo interculturale. Il diritto internazionale dei diritti umani ha esteso il suo spazio costituzionale dall'interno dello Stato nazionale al mondo intero. Il paradigma dei diritti umani dovrebbe essere concepito come un potente facilitatore transculturale per passare dalla fase (sempre più) conflittuale della multiculturalità alla fase dialogica dell'interculturalità.

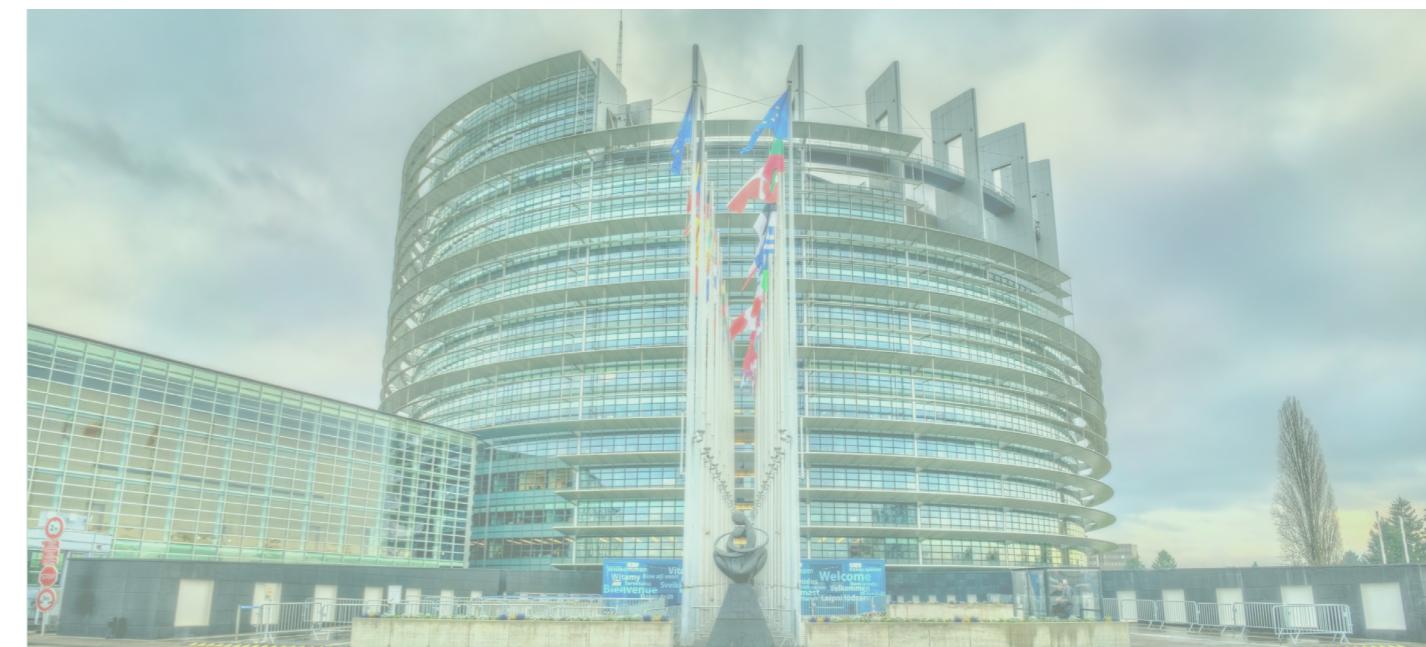
Questo approccio universale dei diritti umani al dialogo interculturale richiede anche un'interpretazione politica europea. Le politiche pubbliche sono assolutamente necessarie per perseguire l'obiettivo strategico dell'inclusione di tutti gli individui e i gruppi che vivono nell'UE. È auspicabile un maggiore coordinamento con le altre istituzioni europee impegnate in questo campo, in particolare con il Consiglio d'Europa e l'OCSE; inoltre, sarebbe auspicabile una maggiore attenzione e continuità ai partenariati con altre regioni del mondo e un rafforzamento del sostegno alle Nazioni Unite.

4) *Dalla politica alla pratica*

Le fonti di progetti di buone pratiche sono molteplici. I progetti di dialogo interculturale di successo si trovano in "spazi condivisi", sia istituzionali che non. Inoltre, la diversità può essere promossa in tutte le fasi della produzione culturale/artistica, della distribuzione e della partecipazione. Le sfide educative consistono nello sviluppare competenze e abilità interculturali tra tutti i membri della società e nello stimolare attività di cooperazione transnazionale. Infine, i processi di comunicazione interattiva stimolano l'empowerment o lo sviluppo dell'autostima e la fiducia negli individui e senso di responsabilità collettiva. È necessario individuare linee guida di pratiche interculturali per condividere la diversità all'interno e tra le culture.

Conclusioni

- 1) Sono convinto che, nonostante i fallimenti e le imperfezioni del processo di integrazione, il progetto "Europa" rimanga un valido luogo di lavoro per definire il bene comune europeo e per sviluppare un quadro istituzionale e operativo unico in cui i cittadini siano attori importanti di una vera governance partecipativa, basata sullo Stato di diritto. C'è di nuovo bisogno di una visione allargata e mobilitante, capace di suscitare un nuovo slancio e un ritrovato legame con i cittadini. Inoltre, dobbiamo ricordare l'entusiasmo e la fiducia nel progetto europeo, così come è stato incarnato dai Padri fondatori dell'Europa. Essi volevano garantire una pace sostenibile all'interno dei confini europei e combinavano una visione a lungo termine con un approccio politico pragmatico. Gli argomenti economici sostenevano la buona volontà politica. L'Europa ha quindi bisogno di costruttori di ponti in grado di completare concretamente la retorica della storia europea, di sottolineare gli ideali europei di pace, unità nella diversità, libertà e solidarietà e di mobilitare i giovani per il modello europeo di società. Tuttavia, questa retorica deve ancora essere tradotta in una realtà praticabile e lungimirante, in un mondo che cambia radicalmente, per ispirare i cittadini europei. Devono essere soddisfatte alcune condizioni:
 - tutti gli Stati membri devono accettare le regole del gioco che garantiscono il funzionamento e l'equità del complicato sistema.
 - Gli Stati membri devono aderire a regole di base più astratte e di principio, come il rispetto dei diritti fondamentali individuali, della democrazia





Sessione 4: Le chiese cristiane e la costruzione dell'Europa

Le chiese cristiane nella costruzione dell'Europa: una risposta alla secolarizzazione?

**Mariano Crociata, Vescovo di Latina
Presidente della COMECE**

Partirei dalla considerazione dell'*integrazione europea*, una formula che esprime l'idea di qualcosa in corso di realizzazione. Che tale essa sia lo dicono insieme gli inizi storici e la realtà odierna dell'Unione Europea. Il modo come l'Unione è nata spiega molto bene che essa non è stata pensata e avviata come qualcosa di definito e che la necessità di un processo di crescita e di sviluppo era parte dello stesso progetto. Essa non riproduce modelli di organizzazione internazionale già esistenti. È una creazione nuova che ha la forma di una comunità di Paesi che attraverso la collaborazione in alcuni settori – cioè cedendo la sovranità su alcuni ambiti specifici, all'inizio solo di carattere economico, e accettando di esercitarla in maniera condivisa – dovevano superare le divisioni prodotte dalla guerra e creare le condizioni perché i conflitti non tornassero più sul suolo europeo. A distanza di settant'anni dobbiamo dire che la collaborazione è cresciuta, anche enormemente, ma l'integrazione è lontana dall'essere compiuta, anche in ambiti sui quali i vari Paesi hanno scelto di collaborare o ancora di più su scelte nuove che la realtà, avanzando, impone.

La successione delle generazioni e il mutamento dei contesti sociali, economici e culturali costringono a una verifica continua di ciò che è stato realizzato e che ha bisogno di essere scelto sempre di nuovo. La situazione contemporanea è frutto di tale evoluzione. Abbiamo visto estendersi le collaborazioni e le materie di cui l'Unione è chiamata a occuparsi ma, nello

stesso tempo, specie negli ultimi anni, è aumentata anche l'indifferenza e spesso perfino l'avversione, non senza ragioni, di ampie fasce dell'opinione pubblica nei confronti delle istituzioni europee. L'Unione Europea viene così a trovarsi come tra due fuochi: da un lato le resistenze, anche politicamente rappresentate, al progetto europeo, e dall'altro l'esigenza di incrementare la compattezza della sua configurazione istituzionale, senza la quale essa non è in grado di assumersi e adempiere adeguatamente le responsabilità che il momento storico richiederebbe.

In una fase pre-elettorale come l'attuale si rischia di dimenticare, insieme a tanti limiti e criticità, ciò che l'Unione Europea ha rappresentato e compiuto fino ad ora, come – per fare degli esempi – la moneta unica, la libera circolazione delle persone e delle merci con l'abbattimento delle frontiere interne, gli interventi in occasione di crisi economiche e della pandemia. Essa si è allargata a sempre nuovi Paesi, fino al gruppo di dieci di essi, quasi tutti dell'Est europeo, che sono entrati a farne parte esattamente vent'anni fa.

Proprio in questi giorni, due relazioni richieste a Mario Draghi e a Enrico Letta, rispettivamente dalla Commissione Europea e dal Consiglio Europeo, mettono in evidenza il rischio di regressione e di disarticolazione dell'Unione Europea, soprattutto nell'attuale contesto internazionale segnato da conflitti sanguinosi, fattori oltretutto di pericolose minacce per tutti, se non si mette mano ad alcune riforme, come una difesa comu-

ne, un fisco e un mercato più aperti e potenziati tra i Paesi europei, soprattutto una politica estera che abbia la forza che viene soltanto dall'unità politica che essa dovrebbe interpretare e rappresentare.

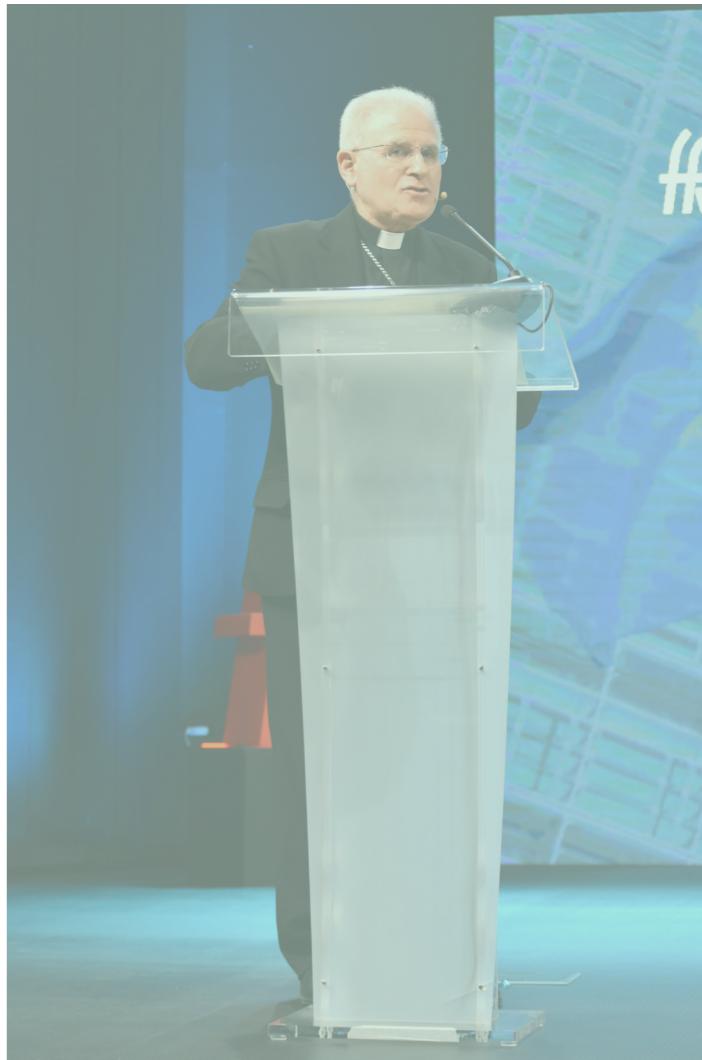
La verità è che la congiuntura culturale con cui questo processo storico si incrocia ha le caratteristiche di fatto più avverse che si possano immaginare, dal momento che tutto – dalla cultura dei diritti individuali senza doveri, al consumo (quasi una nuova religione) di beni come di persone, alla onni-pervasività dei *social* – tutto sembra concorrere a disincentivare qualsiasi processo di integrazione, nella dinamica sociale prima che in quella politica, sul piano locale come su quello globale nel quale le guerre in corso hanno un peso enorme. Ora, ciò di cui si nutre ogni processo di integrazione è un tessuto sociale, culturale, valoriale comune apprezzato e coltivato. Ma proprio questo è ciò che sembra sempre di più mancare: propriamente detto, manca un *ethos* condiviso. Lo mostra ad evidenza il fatto che siamo ben lontani dal cogliere i segni di una opinione pubblica europea e di una cittadinanza europea; le opinioni pubbliche sono, per così dire, sequestrate dalle questioni politiche intra-nazionali e in quell'ottica leggono le vicende europee, quando pure siano consciute e seguite.

I cristiani sono stati fin dall'inizio partecipi, anzi protagonisti, dell'avventura europea, se solo richiamiamo le figure dei fondatori. Ma ciò che all'epoca sussisteva come un tessuto morale e culturale condiviso ancora rilevante – ovvero un solidarismo avvertito e comunque fortemente radicato, in cui il senso cristiano della vita svolgeva un ruolo determinante – è diventato nel tempo un ricordo sempre più sbiadito. Il cambiamento, davvero impressionante, soprattutto a cominciare dagli anni Sessanta del secolo scorso, può avere nella cosiddetta *secolarizzazione* una cifra interpretativa adeguata seppure riferibile soprattutto all'aspetto religioso del sentire e del vissuto collettivo.

Usa con circospezione la categoria di *secolarizzazione* perché troppo complessa, anzi intricata, è la vicenda culturale e religiosa dentro cui ancora siamo e che essa intende interpretare. Di certo c'è che il rapporto tra la società e la religione è profondamente mutato da alcuni decenni a questa parte, e questo per lo più

nel senso dell'allontanamento e della distanza reciproca. A interpretare tale mutamento si sono impegnate varie proposte teoriche. Le stesse categorie via via introdotte sono rivelatrici di una difficoltà ermeneutica; si distingue infatti tra secolare e post-secolare, ma anche tra moderno e post-moderno, e infine tra cristiano e post-cristiano, come pure post-religioso. Troviamo in questo il segno di una frammentazione, o, come direbbe Zygmunt Bauman, di una "fluidità", dentro cui è difficile trovare punti fermi a cui ancorarsi anche solo per capire.

Tra altre, tre linee interpretative della secolarizzazione possono aiutare a orientarsi in questo universo in incessante movimento. Sullo sfondo sta una storia che ha conosciuto una lenta uscita dalla cristianità medievale, passando attraverso la rottura della Riforma e la 'nazionalizzazione' delle confessioni cristiane, per giungere a una separazione della politica dalla religione e al passaggio dei beni ecclesiastici allo Stato, così



segnalando un primo senso di secolarizzazione.

La teoria di Niklas Luhmann rileva tale separazione dalla religione non solo della politica, ma anche di tutte le altre attività umane, quali l'economia, la giustizia, la scienza. La religione non ha più alcuna influenza sugli altri settori, ognuno dei quali agisce in piena autonomia, in qualche modo trovando in se stesso la propria ragion d'essere e i criteri di valutazione e di azione. A sua volta, Charles Taylor osserva, tra altro, il cambiamento radicale intervenuto con il passaggio da un mondo in cui la religione, e quindi l'avere una fede, era una evidenza data per scontata da tutti, così che era naturale credere, a un mondo in cui è naturale non credere, in cui il fatto ovvio, non pensato, è il non avere una fede, il non avere una religione, o averne una solo per effetto di una scelta che si presenta come una tra altre possibili. Non manca poi chi, come Marcel Gauchet e altri con lui, considera la secolarizzazione l'estrema conseguenza e il frutto maturo delle religioni, particolarmente del cristianesimo.

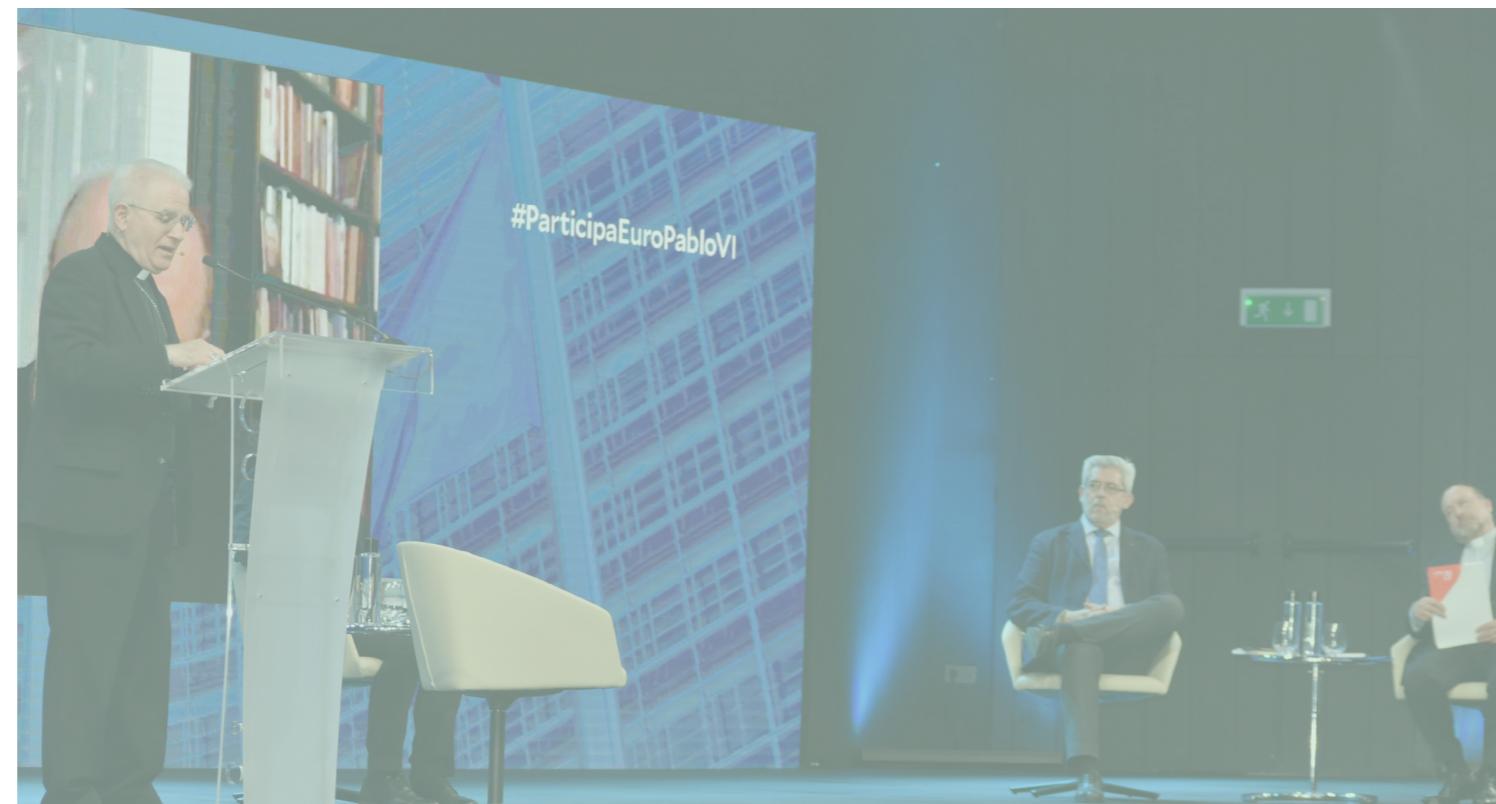
Al di là di questa maniera necessariamente sommaria di trattare teorie e autori dal pensiero molto articolato, ciò che va considerato acquisito, e non da ora, è che la secolarizzazione, comunque interpretata, non significa la fine della religione, ma il suo profondo cambiamento nel contesto di un mondo a sua volta profondamente mutato. Questo, nelle nostre società occidentali, significa che il cristianesimo è diventato e diventerà sempre di più una religione di minoranza e di scelta. In esse conta non quanto le istituzioni religiose propongono ma quanto il singolo soggetto fa suo di una determinata religione o, sincretisticamente, sceglie tra varie religioni. In questo modo però si apre uno spazio impensato per una scelta consapevole, responsabile, matura. Ciò che va notato è che questa attitudine individualistica ed elettiva, ma talora semplicemente arbitraria, di approccio alla religione si insinua nella pratica tradizionale di tanti e nel loro modo più o meno consapevole di continuare a praticare la religione di appartenenza del proprio ambiente di vita.

Individualizzazione della scelta e delegittimazione dell'istituzione sono aspetti comunque operanti nell'appartenenza religiosa, e anche ecclesiale, odierna. Si produce così una situazione profondamente differenziata. È possibile incontrare praticanti la cui visione delle cose è perfettamente omologata all'immagine

che dei contenuti religiosi danno il mondo del consumo e quello della comunicazione pubblica, senza alcun senso critico e alcun desiderio di modificare le proprie abitudini, sensibilità, preferenze, magari in risposta ad una richiesta di presa di coscienza e di formazione da parte dei pastori della Chiesa. E d'altra parte, molte persone che dalla religione istituzionale hanno preso le distanze, portano dentro una inquietudine e una ricerca spirituale che coltivano e trovano sbocchi, quando li trovano, anche disparati.

A ciò si deve aggiungere che la contemporaneità ha un carattere cronologicamente fittizio, poiché in essa convivono, senza rendersene conto, visioni e pratiche della religione di epoche diverse. Alcuni vanno in chiesa come se vivessero cinquanta o cento anni fa. E non parliamo di tradizionalisti e nostalgici, che sono un mondo a parte. Del resto la stessa religione istituzionale perpetua un modello organizzativo e culturale che, pur volendo trasmettere il vangelo di Cristo, il senso cristiano della fede e della vita, i mezzi rituali e sacramentali della Chiesa e così via, non sempre riesce a raggiungere la gente di oggi, non quella che sta dentro né quella che sta fuori, perché fatica a intercettare la ricerca religiosa fuori dagli schemi costituiti ereditati e per lo più non penetra nemmeno un poco il "muro di gomma" di tanti praticanti abituali o di 'fedeli' alle espressioni della pietà popolare.

Come si collocano le Chiese cristiane in tale contesto?



Combattere contro una secolarizzazione imperante sarebbe velleitario. Il mutamento culturale intervenuto è irreversibile e presenta tutti i caratteri di un fenomeno che è il risultato di un processo molto complesso nel quale le Chiese sono attori in gioco ma non gli unici né probabilmente i principali. Sarebbe utile, in ogni caso, rileggere la parola dell'atteggiamento della Chiesa cattolica nei confronti della modernità per rendersi conto che tutti i tentativi di prendere in mano e di governare il processo di uscita dalla religione e dal cristianesimo, per usare un'espressione di Marcel Gauchet ed Émile Poulat, sono falliti. Non a caso uno storico italiano – Pietro Scoppola – parlava anni fa della "nuova cristianità perduta".

Il concilio Vaticano II ha scritto la parola fine su questo 'accanimento', accettando ciò che si era inesorabilmente consumato e aprendo a un dialogo e soprattutto a uno sguardo positivo su questo mondo contemporaneo. Cosa non facile a motivo dell'accelerazione con cui la tecnica procede a tutti i livelli nell'acquisizione di nuove non immaginate potenzialità, di cui l'Intelligenza Artificiale è l'ultimo risultato e l'emblema più eloquente. Oltre tutto, la connotazione della società in senso sempre più marcatamente plurale dal punto di vista religioso toglie a chiunque ogni residua illusione in ordine alla pretesa di poter condurre i giochi, cosa che eventualmente si decide per tutti i livelli della vita sociale in ben altre sedi, nel confronto tra grandi concentrazioni finanziarie (sempre più legate agli sviluppi tecnico-scientifici, che danno forma a tecnocrazie) e potenze geopoli-

tiche regionali.

A questo proposito, si constata una curiosa analogia e simultaneità tra la debolezza dell'Unione Europea e quella delle Chiese cristiane, seppure su piani diversi. Questo, anche se non solo, dovrebbe aiutare a capire che le due entità hanno bisogno di riconoscere e scegliere di aiutarsi a vicenda con maggior calore di quanto avvenuto finora. Dovrebbe finire da entrambe le parti il tempo dei sospetti e delle diffidenze. Se c'è un ritardo delle Chiese nel dismettere atteggiamenti nostalgici, contrapposizioni e abitudini mentali di altri tempi, c'è non meno una arretratezza culturale dovunque si continui a trattare le Chiese cristiane come un pericolo per la libertà, residuo di paure e fantasmi di stagioni storiche del passato.

È necessario piuttosto concentrarsi su ciò che è più



I cristiani sono stati fin dall'inizio partecipi, anzi protagonisti, dell'avventura europea, se solo richiamiamo le figure dei fondatori

essenziale e più urgente. Senza la crescita del senso di cittadinanza europea e del senso di appartenenza, l'Unione Europea rischia di non avere più margini per giocare la partita fino in fondo. Abbracciare questo progetto di largo respiro europeo di partecipazione popolare è l'unico modo per togliere terreno alle pulsioni nazionalistiche e sovraniste che minano i minimi progressi dell'Unione, senza alcun vantaggio se non la conservazione, per qualcuno e solo per qualche tempo, di un potere locale barattato con una falsa sicurezza di fronte allo spauracchio del pericolo che proprio l'isolamento rende più reale e incombente.

Da parte delle Chiese cristiane si tratta di capire che, anche se distinti, il compito storico e istituzionale nei confronti di questo momento europeo non è separabile dal compito pastorale e dalla missione spirituale. Ciò che le istituzioni ecclesiali preposte operano nel dialogo con le istituzioni civili, la responsabilità pastorale lo deve richiedere a comunità piccole e grandi il cui compito storico e spirituale è dare forma sociale a quei principi dell'insegnamento sociale della Chiesa, a

cominciare dalla dignità intangibile della persona, che formano lo strumento ermeneutico e operazionale del rapporto della Chiesa con la società tutta.

Organismi come la Commissione degli Episcopati dell'Unione Europea (COMECE), sul versante cattolico, e la Conferenza delle Chiese Europee (CEC), sul versante protestante e ortodosso, sono l'espressione di Chiese istituzionalmente incaricate di intraprendere e mantenere un dialogo che figura tra gli impegni propri delle istituzioni dell'Unione Europea in quanto sancito nell'articolo 17 del Trattato sul Funzionamento dell'UE, il quale peraltro si alimenta di una stabile collaborazione dei due organismi tra loro e, nel caso della COMECE, poggia su un legame costante con la Santa Sede.

Proprio in quanto espressione degli Episcopati na-



Il cristianesimo non è mai venuto meno a questa apertura sociale della fede, al suo essere per tutti e alla sua volontà di non escludere nessuno, senza per questo rinunciare alla serietà e al rigore di una risposta piena alla chiamata alla fede

zionali e delle Chiese locali, ciò che questi organismi compiono in sede di dialogo istituzionale rappresenta la proiezione formale di un sentire e di un vissuto che costituiscono l'impegno costante delle comunità ecclesiali ad ogni livello. I due aspetti - il dialogo istituzionale e l'azione espressamente pastorale e spirituale - sono non solo tra loro strettamente legati ma concorrono al medesimo obiettivo, essendo entrambe manifestazioni di un modo di pensare e di vivere che si compie all'interno di una società di cui anche i cristiani sono parte e di una società civile che anch'essi concorrono a formare ed edificare secondo lo stile che è loro proprio e che corrisponde all'ispirazione originaria e alla struttura di fondo, nonché ai valori, da cui origina l'Unione Europea. Ciò costituisce anche una esplicita precisa responsabilità dei cristiani.

In questo modo veniamo a toccare un nervo scoperto, per così dire, di tutta la questione ecclesiale. Infatti c'è un livello intermedio tra il dialogo delle Chiese con le

istituzione europee e la vita delle comunità ecclesiali, che precisamente consiste nel dialogo tra le Chiese dei e nei vari Paesi. Si tratta di dialogo poiché l'intreccio che sussiste tra comunità ecclesiale e comunità civile fa della comunità ecclesiale un'inevitabile cassa di risananza degli umori della società civile. Così veniamo a constatare come il fenomeno variamente denominato nazionalismo, sovranismo, populismo, presenti risanenze ecclesiali non trascurabili.

Su questo è utile avere presente l'interpretazione che Olivier Roy dà del fenomeno. Del quale è caratteristico l'avvalersi di simboli e riferimenti religiosi al di fuori di ogni contesto propriamente ecclesiale con evidente scopo strumentale di tipo politico, ma con l'effetto di una sostanziale ulteriore secolarizzazione della religione, poiché l'orizzonte valoriale ed etico in cui viene ad essere collocata l'utilizzazione dei simboli religiosi è di tipo rigorosamente individualistico e consumistico (a questo proposito Danièle Hervieu-Léger parlerebbe di 'esculturazione'). È da considerare perciò semplicemente un'illusione e un inganno la difesa di simboli religiosi sbandierata in contesto e a scopo politico sovrastitico. Questo purtroppo non sempre viene compreso da molti credenti alla ricerca spasmodica di sicurezze rispetto ad un mondo contemporaneo avvertito come minaccia, da cui si pensa di potersi difendere rifugiansi in un mondo passato immaginario come tale privo di alcun serio impegno religioso.

La sfida rappresentata dall'incremento dell'integrazione europea è tale anche per le Chiese cristiane, per quanto la loro missione non si riduca ad essa ma vada ben oltre, dal momento che il suo obiettivo proprio non è la forma di una organizzazione socio-politico ma l'avvento del Regno di Dio, e qualsiasi forma di organizzazione sociale è il luogo, contingente e imprescindibile insieme, attraverso cui quell'obiettivo trova adempimento qui e ora.

Un ultimo punto chiede di essere qui evocato, proprio a questo riguardo, per dare completezza al corso dei pensieri che il tema attiva. Esso chiede di riprendere un dibattito che ha avuto luogo qualche anno fa e, precisamente, inerente la riduzione della fede cristiana a religione civile, cioè alla sua funzione intramondana legata a circostanze storiche contingenti e a finalità sociali, culturali e politiche. Quel dibattito non ha perduto di attualità, poiché vale non meno ancora oggi che il ridimensionamento della pratica religiosa per le Chiese

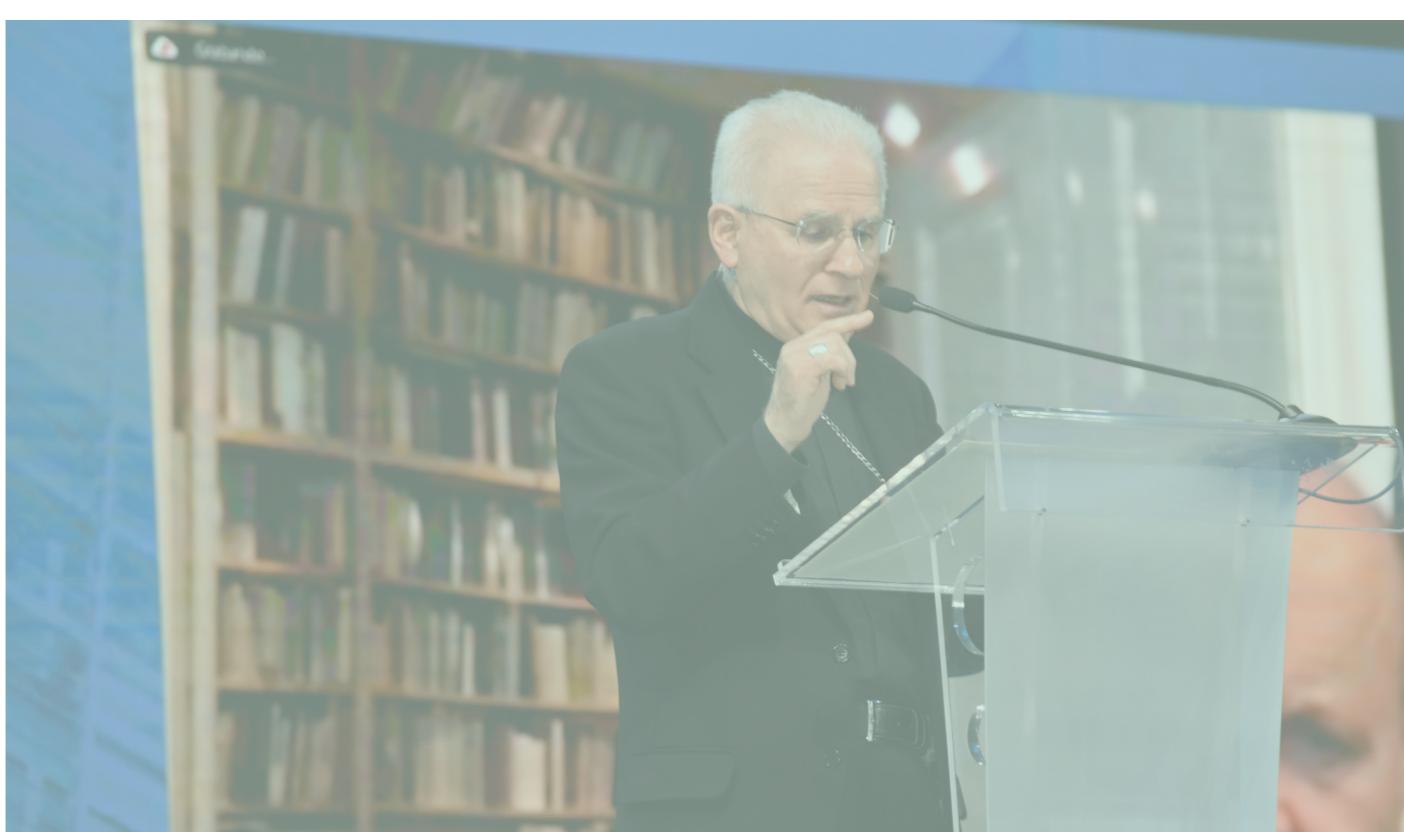
cristiane si accompagna alla persistenza nella società e nella cultura di tutta una serie di valori che hanno origine e forma cristiana. Del resto non si può negare che molti dei valori enunciati nei Trattati dell'UE e nella Carta dei diritti dell'UE ha formulazione e contenuti largamente corrispondenti alla tradizione cristiana. Il termine di confronto e di contrasto è la finalità rigorosamente escatologica che viene riconosciuta all'annuncio cristiano soprattutto nella sua originaria configurazione gesuana. Inutile osservare che ciò ritorna particolarmente allettante in un tempo in cui l'immagine della minoranza creativa viene evocata con insistenza a fronte di un calo quantitativo (soltanto?) rilevabile come dato costante nelle Chiese d'Occidente. Seppure il cristianesimo non è più dominante nelle nostre società, a motivo della presenza crescente di altre religioni, nondimeno non si può negare che il patrimonio cristiano conserva ancora una consistenza complessiva tutt'altro che accessorio.

Nella contrapposizione tra religione civile ed escatologia, la tradizione cristiana ha conosciuto sempre un punto di equilibrio che è consistito nel rifiuto sistematico di ogni forma di settarismo. Ci sono, del resto, argomenti biblici tutt'altro che secondari per sostenere che l'azione di Gesù compone insieme la cura del gruppo ristretto dei dodici, l'accompagnamento dei discepoli e l'accoglienza della folla, della massa di persone che lo cercano per motivi umanissimi e disparati non rinunciando a dare a tutti un indirizzo, un apprezzamento e un incoraggiamento. Il cristianesimo non è mai venuto meno a questa apertura sociale della fede, al suo esse-

re per tutti e alla sua volontà di non escludere nessuno, senza per questo rinunciare alla serietà e al rigore di una risposta piena alla chiamata alla fede, coerente con la sua connotazione escatologica. Le Chiese cristiane non ci sono per sopperire - ammesso che abbiano il potere di farlo - alla carenza di *ethos* condiviso di cui soffrono le società europee, ma se possono dare il loro contributo, non è loro consentito di rifiutarsi o di rimanere indifferenti. Esse possiedono riserve di senso, risorse spirituali e morali a cui tutti devono poter attingere.

Se un segnale le Chiese cristiane devono dare, esso consiste nella loro capacità di formare e di animare le coscienze dei propri fedeli, fino a condurle ad una considerazione delle scelte storiche da compiere in coerenza con le motivazioni religiose e di fede, e a costituire comunità vive segno e fermento di una nuova socialità. Il loro prevedibile carattere di minoranza non avrebbe in tal senso particolare incidenza, poiché in un contesto sociale sempre più labile dal punto di vista ideale e valoriale la forza di convinzione sarebbe destinata ad avere una efficacia comunque significativa. Il problema reale starebbe, piuttosto, nella capacità delle Chiese cristiane di contrastare gli effetti di indebolimento ideale e valoriale che la cultura corrente dominante - questa sì! - produce non solo all'esterno ma anche al loro interno e tra i loro fedeli.

Credo che tutto questo abbia a che fare, e non poco, anche con la presenza e la responsabilità dei cristiani, e delle Chiese cristiane, nel processo di integrazione europea.



Riflessioni sulla secolarizzazione

Tomas Halik, professore all'Università Carlo di Praga

La storia della cultura secolare e del suo rapporto con il cristianesimo - come è stato detto - è molto complessa e ricca di cambiamenti.

La cultura laica può essere descritta come un sottoprodotto del cristianesimo. Ci sono ancora controversie se la "laicità" sia un'eredità legittima del cristianesimo o se sia un'"eresia cristiana", se sia un "figlio indesiderato" della Chiesa o un "figlio prodigo" da accogliere a braccia aperte.

La distinzione tra potere secolare e autorità ecclesiastica, che troviamo già in Papa Gelasio, si acuì durante le dispute tra papato e impero per le investiture ed ebbe conseguenze ecclesiologiche, ma anche politiche e culturali, di vasta portata. In questa disputa, la "Chiesa" si afferma come istituzione religiosa separata dallo Stato e dalla nazionalità e quindi come fenomeno unico nella storia della religione, e allo stesso tempo si crea una sfera di "laicità", una cultura laica. Per diversi secoli - fino all'Illuminismo - entrambe le sfere vivono in un rapporto di reciproca dialettica di polarità e compatibilità. Il loro rapporto reciproco è alla base della pluralità e del dinamismo della civiltà occidentale e costituisce un capitolo importante nella storia della libertà politica e spirituale dell'Occidente. Una distinzione così netta non è mai stata fatta nel cristianesimo orientale, e il cesaropapismo bizantino ha la sua eredità in Russia, dal dominio zarista attraverso il marx-leninismo come religione di Stato dell'impero sovietico fino all'odierna unità di trono e altare nell'alleanza non santa dello Stato terrorista di Putin con l'ideologia nazionalista della Chiesa ortodossa russa fondamentalista.

Dall'Illuminismo alla modernità, questo figlio del cristianesimo occidentale ha subito un processo di emancipazione. La risposta ansiosa e ostile della Chiesa a questo processo - soprattutto alle rivoluzioni scientifiche, culturali, sociali e politiche della tarda modernità -

ha contribuito all'alienazione e all'ostilità reciproca nel continente europeo.

Se la Chiesa è stata spinta dalla nostalgia della Christianitas medievale in queste guerre culturali in Europa, era destinata a perdere. Il risultato è stato la secolarizzazione sotto forma di ex-culturazione della fede cristiana. Il cristianesimo perse la sua forma di religione in Europa (religio nel senso di "religare", riunire), il suo ruolo di forza integratrice per l'intera società, la sua "lingua comune". Altri fenomeni hanno gradualmente aspirato a questo ruolo: la cultura (nel Romanticismo), la scienza (nella modernità), le religioni politiche (fascismo, comunismo, nazismo), poi i media o l'economia di mercato. La religione è diventata solo un settore della vita degli individui e della società.

Il cristianesimo ha avuto uno sviluppo un po' diverso in Gran Bretagna e soprattutto negli Stati Uniti, dove la Chiesa non ha vissuto il trauma del terrore della Rivoluzione francese, dove l'Illuminismo non ha avuto caratteristiche atee e la Chiesa ha imparato a vivere in una società libera, democratica e pluralista.

Questa esperienza ha contribuito alla svolta della Chiesa cattolica nei confronti della modernità e della laicità durante il Concilio Vaticano II, alla svolta dal confronto al dialogo.

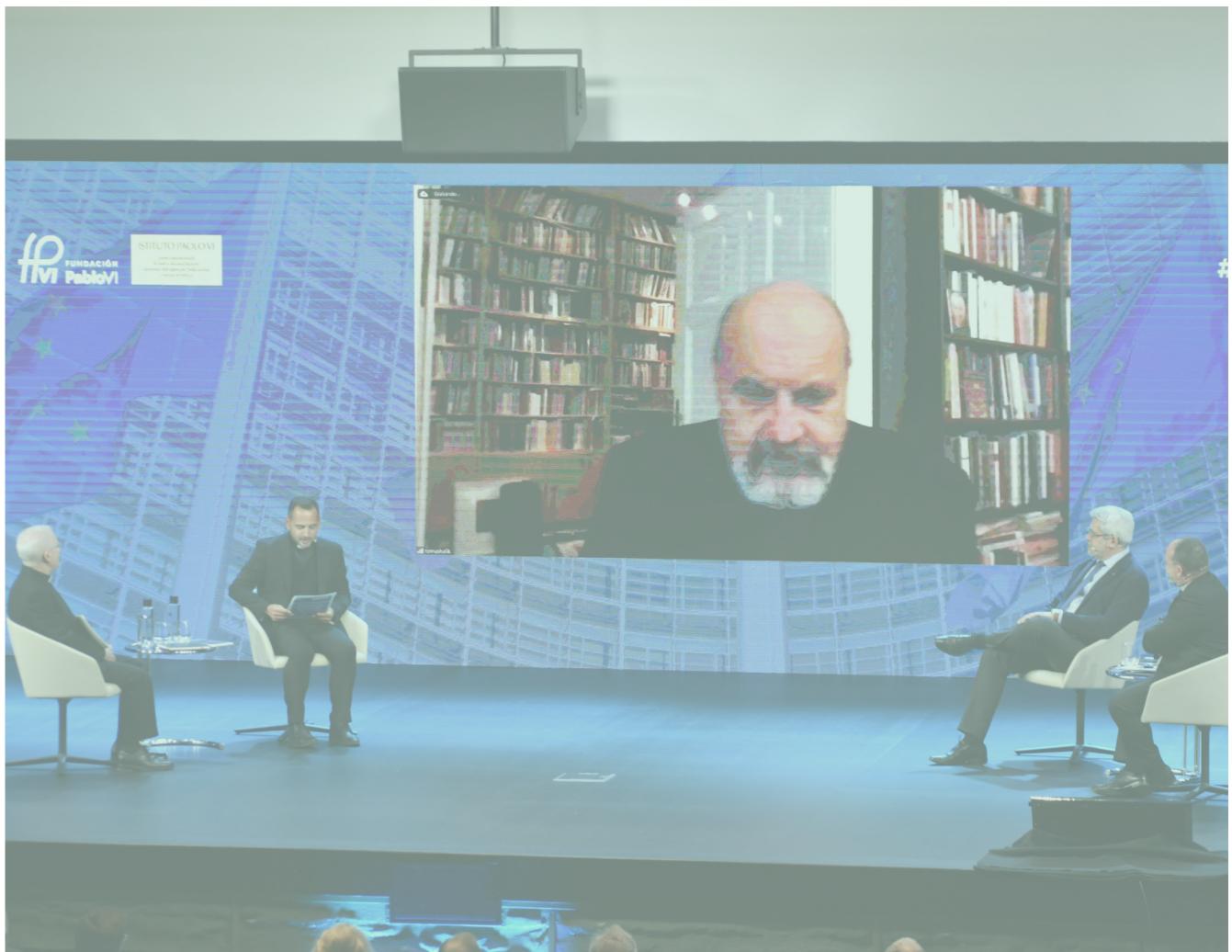
Paolo VI, nell'Esortazione apostolica Evangelii Nunciandi, ha dichiarato che la secolarizzazione è "lo sforzo, in sé giusto e legittimo e in nessun modo incompatibile con la fede o la religione" di scoprire le leggi che regolano la realtà e la vita umana impiantate dal Creatore. Papa Francesco ha commentato questa esortazione di Paolo VI nel 2022 in un discorso ai sacerdoti del Quebec: "Dio non ci vuole schiavi, ma figli e figlie; non vuole decidere per noi, né opprimerci con un potere sacrale, esercitato in un mondo governato da leggi religiose. No! Ci ha creati per essere liberi, e ci

chiede di essere persone mature e responsabili nella vita e nella società". Papa Francesco ha sottolineato la differenza tra "secolarizzazione" e "secolarismo", un'interpretazione ideologica del fenomeno che porta a varie forme di "nuovo ateismo" nello stile di vita. Papa Francesco ha aggiunto: Come Chiesa /.../ spetta a noi fare queste distinzioni, fare questo discernimento. Se cediamo alla visione negativa e giudichiamo le cose in modo superficiale, rischiamo di mandare un messaggio sbagliato, come se la critica alla secolarizzazione nascondesse da parte nostra la nostalgia di un mondo sacralizzato, di una società passata in cui la Chiesa e i suoi ministri avevano maggiore potere e rilevanza sociale. E questo è un modo sbagliato di vedere le cose".

Papa Benedetto ha parlato in modo simile del rapporto tra laicità e fede (cito le sue osservazioni durante un viaggio in Portogallo nel 2010): "Ci sono sempre stati individui che hanno cercato di costruire ponti e creare un dialogo, ma purtroppo la tendenza preva-

lente è stata quella dell'opposizione e dell'esclusione reciproca. Oggi vediamo che proprio questa dialettica rappresenta un'opportunità e che dobbiamo sviluppare una sintesi e un dialogo lungimirante e profondo".

Sono convinto che il processo di rinnovamento sionistico della Chiesa, che è ora in corso e che aderisce al concetto di Chiesa come *via comune* (*syn hodos*), possa segnare una nuova tappa nella storia del cristianesimo, un cammino dal "cattolicesimo" confessionalmente chiuso alla vera *cattolicità*, cioè all'*universalità* e all'*ecumenicità*. Alcuni cristiani temono che il cristianesimo possa perdere la sua identità sulla strada della fratellanza universale. Io, invece, credo che questa sia una rara opportunità per comprendere l'identità del cristianesimo in modo nuovo e più profondo. Questo, ovviamente, richiede un approfondimento della teologia e della spiritualità cristiana. Questo, però, è un argomento che esula dagli scopi di questo articolo.



Atti del Convegno *Verso una cittadinanza europea partecipativa*

Il dialogo delle chiese con le istituzioni europee

Manuel Barrios, segretario generale della COMECE

Dopo aver ascoltato gli interessanti interventi di **Monsignor Mariano Crociata**, Presidente della COMECE, e anche del **Professor Halik**, un amico con il quale ho avuto l'onore di parlare di questi temi in diverse occasioni, anche a causa del suo recente libro intitolato "Il pomeriggio del cristianesimo", e che ha appena partecipato alla nostra assemblea plenaria della COMECE la scorsa settimana, vorrei concentrarmi **su due aspetti** di quelli citati nel titolo di questa tavola rotonda: il **primo, l'integrazione europea** e il **lavoro della COMECE**

come rappresentanza ufficiale della Chiesa cattolica nei Paesi membri di fronte alle istituzioni europee, e il **secondo, il processo di secolarizzazione e la risposta che possiamo dare dalle Chiese - la Chiesa cattolica**, ma anche le altre Chiese cristiane - a questo fenomeno.

1. **Integrazione europea:** Il processo di integrazione europea ha ricevuto un forte impulso più di 70 anni fa - il 9 maggio 1950 è spesso citato come data di inizio dal famoso discorso di **Robert Schuman** -

dopo le terribili guerre che hanno devastato il nostro continente nel secolo scorso, causando molta distruzione, morte e sofferenza. La coraggiosa scommessa di Robert Schuman e di altri mirava a garantire la pace rendendo impossibile la guerra. Nell'attuale contesto di tanta incertezza e tensione, anche nel nostro continente, questo progetto ha ancora più senso e può servire da ispirazione e modello per noi. È un progetto che prevede innanzitutto un aspetto economico per regolare il controllo dei materiali necessari alla guerra, una **solidarietà pratica** diremmo, ma che comprende anche un aspetto politico e valori condivisi. L'Unione Europea, come unione di diversi Paesi in un'entità che è più di una semplice associazione di Paesi indipendenti, è qualcosa di unico che esiste solo in Europa, ed è per questo che la COMECE esiste anche come iniziativa ecclesiale per accompagnare e contribuire a questo processo di integrazione. Come cristiani, crediamo che i padri fondatori dell'Unione Europea siano stati ispirati dalla loro cultura cristiana e dal personalismo comunitario dei filosofi cristiani e anche dalla loro fede, che li ha portati a fare passi di riconciliazione in momenti molto critici e difficili e a pensare, come diremmo oggi, "fuori dagli schemi". La Chiesa ha accompagnato questo processo fin dall'inizio. Più di 50 anni fa è stata creata una Nunziatura presso l'Unione Europea, distinta da quella già esistente presso il Regno del Belgio, per mantenere le relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e l'Unione Europea. E più di 40 anni fa è stata creata la COMECE, la Commissione delle Conferenze Episcopali dell'Unione Europea, come rappresentanza ufficiale della Chiesa negli Stati membri presso l'Unione Europea, con l'obiettivo di mantenere un dialogo con le istituzioni che oggi è sostenuto anche dai trattati dell'Unione stessa. Infatti, l'**articolo 17 del Trattato sul funzionamento dell'Unione**, che stabilisce l'obbligo per l'Unione di mantenere un dialogo aperto, trasparente e regolare con le chiese, le associazioni religiose e le organizzazioni filosofiche e non confessionali, può essere visto come il risultato finale di tutte le discussioni che si sono svolte sull'inclusione di Dio (**invocatio Dei**) o sulla menzione delle radici cristiane nei testi fondamentali. Lo stesso articolo 17 può essere visto anche come

un modo per regolare le relazioni tra le confessioni religiose e le istituzioni civili in quest'epoca post-moderna.

La COMECE ha la sua assemblea generale come organo di governo composto dai vescovi delegati dalle Conferenze episcopali dell'Unione Europea e un segretariato con sede a Bruxelles dove seguiamo i diversi settori delle politiche europee che sono di interesse per la Chiesa. In vista delle prossime elezioni europee di giugno, abbiamo pubblicato un **documento di lavoro per il dialogo con i partiti politici e i candidati** in cui passiamo in rassegna le nostre priorità come Chiesa, tra cui lo Stato di diritto e la democrazia; i diritti fondamentali; il diritto di famiglia e la difesa della vita; la guerra e la pace; la giustizia sociale e la lotta contro la povertà; la digitalizzazione e l'intelligenza artificiale; la cura della nostra casa comune; la migrazione e l'asilo; l'allargamento dell'Unione europea.

Non voglio dilungarmi su tutto questo, ma per quanto riguarda l'ultima questione, l'allargamento dell'Unione Europea, che è diventata di grande attualità ora con le guerre nel nostro continente e in Terra Santa, vorrei citare l'ultima dichiarazione dei vescovi europei su questo tema, che è stata resa pubblica ieri, perché è molto legata al tema di questa sessione della nostra conferenza. Come ho detto, la settimana scorsa si è svolta la nostra assemblea plenaria della COMECE. Eccezionalmente si è tenuta a Łomża (Polonia) anche con l'intento di celebrare il 20º anniversario dello storico allargamento dell'Unione Europea, quando il 1º maggio 2004 sono entrati a far parte dell'Unione 10 Paesi in un colpo solo: Cipro, Malta, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Estonia, Ungheria, Lettonia, Lituania e Polonia. Per brevità, leggerò la dichiarazione che i vescovi della COMECE hanno concordato a Łomża venerdì scorso e che è stata resa pubblica ieri. Penso che dia una buona idea di ciò che intendiamo come Chiesa favorevole all'integrazione europea e del nostro atteggiamento nei suoi confronti.

2. La secolarizzazione e la risposta delle Chiese: sappiamo che la secolarizzazione è un fenomeno complesso e può essere interpretato in modi diversi. Il **professor Halik** ne ha parlato come intrinsecamente legato al cristianesimo. Possiamo, da un lato, evidenziarne gli **aspetti positivi**, ad esempio la ne-





cessaria relativa autonomia della sfera mondana e civile dalle Chiese e dalla sfera religiosa. D'altra parte, possiamo anche **parlare degli aspetti negativi**, come la perdita del senso di trascendenza, anche nella sfera morale, l'eclissi di Dio nelle nostre società, l'indebolimento del senso di appartenenza alla Chiesa e della pratica religiosa. Per quanto riguarda la laicità in relazione all'Unione europea, possiamo fare riferimento all'articolo 2 del Trattato sull'Unione europea: "L'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze". Non è difficile capire che questi valori hanno una base nella tradizione cristiana. Pertanto, anche con il processo

di secolarizzazione, questi valori rimangono come riferimento. Tuttavia, molti di noi pensano che se si elimina il fondamento religioso, trascendente e spirituale di questi valori, essi perdono consistenza. Anche se non si parla esplicitamente dell'aspetto religioso o trascendente di questi valori, la loro assolutezza non può che basarsi sul loro riferimento a una dimensione trascendente. In altre parole, il fondamento della dignità dell'essere umano deve essere sovramondano, al di sopra del secolare. Un altro segno dell'eclissi di Dio nella nostra società, del fatto che Dio non è più all'orizzonte dell'esistenza umana per molti, è una certa disperazione che caratterizza gran parte della nostra società europea. Per questo credo sia molto opportuno scegliere la speranza come tema del prossimo Anno Santo 2025, e ci sono già alcuni centri accademici con cui l'etsmao sta collaborando, come il COMECE, per approfondire il significato della speranza nei diversi ambiti della vita e anche della politica.

3. **Le risposte delle Chiese** al processo di secolarizzazione devono seguire la prospettiva di San Tommaso d'Aquino di assumere, purificare ed elevare. Alcuni vedono la secolarizzazione come la consumazione della rivelazione cristiana, dell'incarnazione, della *kenosi* di Dio e come espressione della maturità del cristianesimo (**Vattimo**). Sebbene questa posizione sia molto attraente, credo che la risposta alla secolarizzazione debba essere data piuttosto nella prospettiva di una nuova evangelizzazione del nostro continente e di una nuova presenza della Chiesa, una presenza più umile, ecumenica, creativa, di dare senso, di *religere* piuttosto che *religare*, il che significa un nuovo modo di proporre il messaggio cristiano, con un nuovo linguaggio e di incultarlo in una società post-cristiana, con tutto ciò che questo significa (è molto più difficile evangelizzare il post-cristiano che il pre-cristiano). Questo deve avvenire in modo *sinodale*, il che implica un autentico esercizio di ascolto degli altri e delle loro ragioni, che è la via per superare la polarizzazione interna alla Chiesa che stiamo vivendo oggi e che ci danneggia tanto, vanificando anche la nostra missione evangelizzatrice.

Grazie per l'attenzione.

Qual è il contributo delle chiese?

**Alfredo Abad, pastore,
presidente della Chiesa evangelica spagnola**

Madri e nonne al confine franco-tedesco dopo la seconda guerra mondiale, la testimonianza della riconciliazione. (Gerard Merminod)

1. Il servizio della riconciliazione.

"Il dialogo tra le religioni raggiunge tutto il suo senso quando porta al riconoscimento del pieno valore della diversità" (Elisabeth Permentier) Pablo IV, Octogesima Adveniens 35-36, sostiene un legame reale con i diversi movimenti politici, ma non può essere incondizionato.

2. Dare un'anima all'Europa.

La proposta di Jacques Delors sulla necessità che l'Europa abbia un cuore e un'anima (novembre 1990) rimane valida anche dopo più di 30 anni.

3. Un breve percorso attraverso gli sforzi ecumenici che offrono un modello di dialogo e di difesa dei diritti umani.

- Assemblee ecumeniche europee
- La Charta Oecumenica

4. La sfida comune di una società europea post-secolare.

"La sete di giustizia è forse l'unica delle beatitudini che conserva significato nel nostro tempo e alimenta il discorso etico"

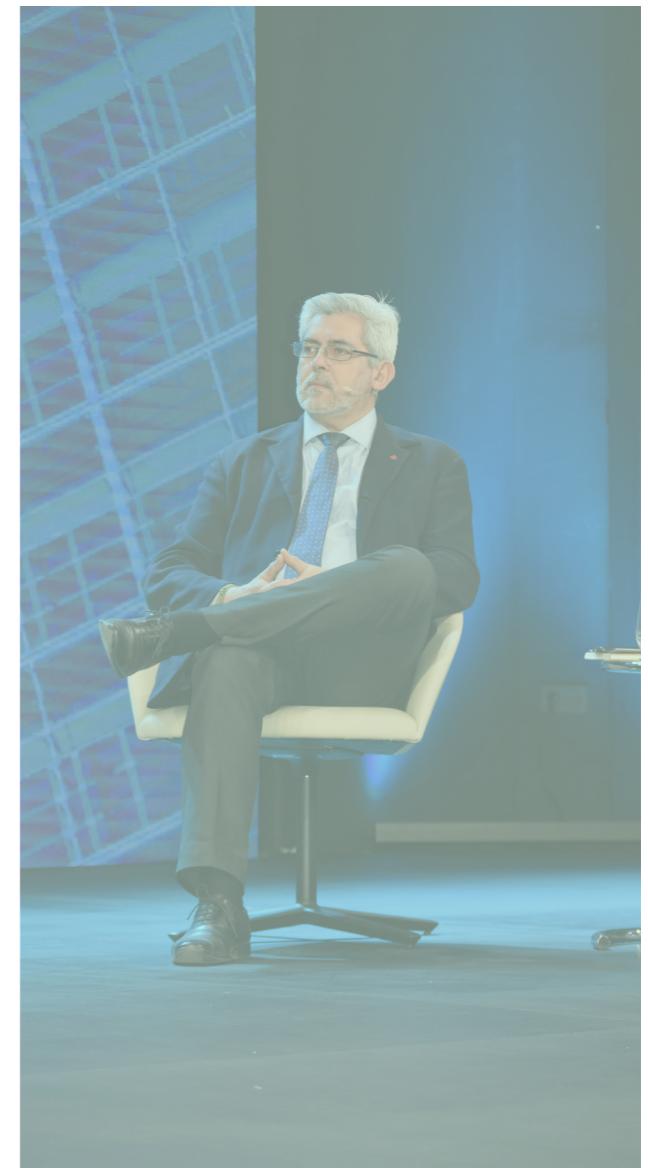
(Victoria Camps)

5. Questo non è il paese promesso.

"Sulla base della nostra fede cristiana, lavoriamo per un'Europa umana e con una coscienza sociale, in cui i diritti umani e i valori fondamentali della pace, della giustizia, della libertà, della tolleranza,

della partecipazione e della solidarietà prevalgano."

Charta Oecumenica 2001





Continuiamo a costruire insieme l'Europa

Noi, vescovi delegati dalle Conferenze Episcopali dell'Unione Europea (UE), riuniti per l'Assemblea Plenaria di primavera 2024 della COMECE a Łomża (Polonia), celebrando il 20° anniversario dello storico allargamento dell'UE, abbiamo adottato la seguente Dichiarazione:

La Chiesa cattolica ha accompagnato da vicino il processo di integrazione europea fin dai suoi inizi, considerandolo un processo di riunificazione dei popoli e dei paesi d'Europa in una comunità per garantire la pace, la libertà, la democrazia, lo stato di diritto, il rispetto dei diritti umani e la prosperità. Questo processo, portato avanti con coraggio dai padri fondatori dell'Unione Europea dopo terribili guerre nel nostro continente, si è fondato anche su valori cristiani, come il riconoscimento della dignità della persona umana, la sussidiarietà, la solidarietà e la ricerca del bene comune. Il 1° maggio 2004 l'Unione europea si è ampliata con dieci nuovi Stati membri e questo ha rappresentato un passo significativo nella realizzazione della visione di un'Europa unita che possa "respirare con i suoi due polmoni", come espressa da San Papa Giovanni Paolo II, riunendo l'Europa dell'Est e dell'Ovest in una comunità di popoli, diversi, eppure legati da una storia e da un destino comuni. Si è trattato di una pietra miliare nel processo di europeizzazione dell'UE, rendendola più vicina a ciò che è chiamata ad essere, e una forte testimonianza per i nostri tempi di come la cooperazione fraterna, nella ricerca della pace e radicata in valori condivisi, possa prevalere su conflitti e divisioni.

Un'Unione più grande ma anche più diversificata ha comportato, tuttavia, anche nuove sfide. Nonostante una solida integrazione politica ed economica degli Stati membri dell'UE, è discutibile fino a che punto abbia avuto luogo un autentico dialogo nelle società europee tra realtà nazionali, culture, esperienze storiche e identità diverse. Finché non sarà pienamente sviluppato un vero spirito europeo, che includa un senso di appartenenza alla stessa comunità e di responsabilità condivisa, la fiducia all'interno dell'Unione europea potrebbe essere indebolita e la creazione dell'unità potrebbe essere compromessa da tentativi di mettere al di sopra del bene comune interessi particolari e visioni ristrette.

Dopo le crisi degli ultimi anni che hanno comportato una certa "stanchezza da allargamento", la guerra di aggressione della Russia contro l'Ucraina e gli sviluppi geopolitici nei paesi vicini all'UE hanno dato un nuovo slancio per le future adesioni all'Unione, soprattutto per quanto riguarda i paesi dei Balcani e nell'Est dell'Europa. Oltre ad essere una necessità geopolitica per la stabilità del nostro continente, consideriamo la prospettiva di una futura adesione all'UE come un forte messaggio di speranza per i cittadini dei paesi candidati e come una risposta al loro desiderio di vivere in pace e giustizia. Non dobbiamo dimenticare che questi paesi hanno dovuto spesso sopportare difficoltà e sacrifici lungo il loro cammino.

L'adesione all'UE è, tuttavia, un processo bidirezionale. I paesi che aspirano ad una futura adesione all'UE devono continuare a perseguire le riforme strutturali necessarie in settori cruciali, in particolare lo stato di diritto, il rafforzamento delle istituzioni democratiche, i diritti fondamentali, compresa la libertà religiosa e la libertà dei media, nonché la lotta alla corruzione e alla criminalità organizzata, e altri. Allo stesso tempo, un processo di allargamento dell'UE incentrato sui cittadini, credibile ed equo, dovrebbe incoraggiare e rispondere adeguatamente a questi sforzi di riforma, evitando doppi standard nel trattamento dei paesi candidati.

La credibilità del processo di allargamento dell'UE implica anche passi concreti da parte dell'Unione per prepararsi ad accogliere nuovi membri. Il futuro allargamento dell'UE è un'opportunità per attualizzare l'idea di un'Europa unita, radicata nella solidarietà pratica, e per riscoprire con fedeltà creativa quei grandi ideali che ne hanno ispirato la stessa fondazione. Un'Unione allargata dovrà anche ripensare le proprie modalità di governance, per consentire ai suoi membri e alle istituzioni di agire in modo tempestivo ed efficace. Inoltre, qualsiasi aggiustamento ai quadri di bilancio, alle politiche o alle aree di cooperazione dovrebbe prendere in considerazione il loro impatto sulle persone, in particolare sui membri più vulnerabili delle società degli attuali e dei futuri Stati membri.

Nella speranza che il processo di integrazione europea progredisca, sentiamo anche il bisogno di richiamare ad una riflessione più profonda sulla nostra base di valori comuni e sui legami speciali che ci uniscono come famiglia europea. Come ha affermato Papa Francesco rivolgendosi all'Assemblea della COMECE nel marzo 2023, "l'Europa ha futuro se è veramente unione," custodendo l'unità nella diversità. I principi di sussidiarietà, di rispetto per le diverse tradizioni e culture che insieme formano l'Europa e di seguire la strada della solidarietà pratica e non quella dell'imposizione ideologica, sono fondamentali. Come Chiesa cattolica, siamo pronti a contribuire a questi sforzi.

Poiché la storia del processo di integrazione europea deve, in gran parte, ancora essere scritta, affidiamo in modo particolare il futuro del nostro amato continente a nostro Signore Gesù Cristo, Principe della Pace, per l'intercessione di Maria, Madre della Chiesa, e i Santi Patroni d'Europa, San Benedetto, i Santi Cirillo e Metodio, Santa Brigida, Santa Caterina da Siena e Santa Teresa Benedetta della Croce.

Approvato dall'Assemblea della COMECE a Łomża (Polonia) il 19 aprile 2024.



Sessione 5: **Verso una** **coscienza di** **cittadinanza** **europea?**

Messaggi

Herman van Rompuy, ex presidente del Consiglio europeo

La cittadinanza europea assume oggi un significato diverso rispetto a qualche decennio fa, perché i cittadini stessi non sono più gli stessi. Viviamo in una patria diversa, in un'Europa diversa e in un mondo diverso, e questo in tutte le sfere della vita personale e sociale. È emerso un nuovo tipo di essere umano, per così dire. In effetti, il mondo dei miei nonni e dei miei genitori ha poco a che fare con il mondo di oggi. È il mondo di ieri e dell'altro ieri. Quindi anche la cittadinanza è diversa. Le comunità in cui si inscrive la vita, dalle famiglie, ai quartieri, ai luoghi di lavoro, agli Stati nazionali, ecc. sono profondamente segnate dall'individualizzazione. Quest'ultima tendenza è la causa della perdita di legami tra le persone. Ciò che è connesso viene talvolta vissuto come un legame. Apparteniamo meno a qualcosa o a qualcuno. Questa tendenza si riscontra a tutti i livelli della convivenza, compreso il quadro europeo.

La disaffezione verso l'UE non è molto maggiore di quella verso lo Stato nazionale. Lo stesso vale per il deficit democratico. Esiste a tutti i livelli di governo. Non ha quindi senso rinnovare la democrazia solo nelle istituzioni europee. Nel complesso, dobbiamo aumentare la legittimità di input della democrazia politica in generale, coinvolgendo più direttamente i cittadini nel processo decisionale accanto ai mandati elettori, e dobbiamo aumentare la legittimità di output, ottenendo risultati politici nei settori che interessano a molti cittadini, come il potere d'acquisto, la migrazione irregolare, il clima, il benessere mentale e così via.

L'individualizzazione e la frammentazione fanno sì che un certo numero di persone tenda a concentrarsi meno sul bene o sull'interesse comune, guardando tutto dal proprio interesse personale. La preoccupa-

zione per il bene comune inizia con la solidarietà e l'unione in famiglia, nel quartiere. La carità inizia a casa. Questi strati di appartenenza sono sotto pressione. A lungo termine, nessuna macro-solidarietà è possibile senza micro-solidarietà. Rimane l'ostacolo di passare dalla solidarietà all'interno del proprio gruppo alla solidarietà con coloro che non appartengono alla nostra famiglia, al nostro clan, al nostro gruppo linguistico, al nostro Paese, ecc. Significa vivere insieme a persone diverse in ogni senso, ad esempio per religione o credo, razza, orientamento sessuale e così via. Questo tipo di convivenza è di per sé diverso dalle "vecchie" comunità, piuttosto omogenee. Per questo la convivenza richiede anche uno sforzo maggiore da parte di tutti. Un confronto tra la natura delle società di "prima" e di oggi deve tenerne conto.

Inoltre, la crisi "permanente" dopo la crisi finanziaria del 2008 non ha fatto altro che esacerbare la paura, l'insicurezza, la sfiducia, la disperazione. Individualizzazione significa anche che le persone devono e possono prendere le proprie decisioni sulla loro vita. Non ci si può nascondere dietro un'autorità o una tradizione. Tuttavia, in un'economia volatile e iper-competitiva, sono emerse nuove dipendenze che sono in contrasto con una maggiore libertà individuale nella vita personale. In questo mondo complicato, gli schemi del passato spesso non sono più rilevanti.

La visione cristiano-sociale ufficiale espressa nelle encicliche papali presuppone una società basata su organizzazioni sociali e valori condivisi, sulla concertazione sociale come principio organizzativo accanto al mercato e al governo. Le organizzazioni in generale inquadravano le persone in cerchi con-



centrici, dalla famiglia alla nazione, in modo che gli individui diventassero persone interconnesse. Certo, questo non ha impedito che le cosiddette società stabili dell'epoca finissero in guerre e guerre civili in cui l'altro diventava il nemico. In ogni caso, oggi molte organizzazioni non hanno più l'attrattiva e la rappresentatività di un tempo. Oggi la "producibilità" nazionale della società, la capacità di ingegneria sociale nazionale è molto diminuita data l'apertura delle nostre economie e la loro interdipendenza, data anche la globalizzazione di quasi tutto, come lo sport, la musica, la cultura, la scienza, il turismo, la moda, le migrazioni, il cambiamento climatico, ecc.

Auguro buona fortuna a chi pensa di voler riprendere il "controllo" del proprio futuro nazionale. La nostalgia del mondo di ieri non risolverà nulla.

Tuttavia, tutto questo non impedisce a molte persone di avere ancora un forte desiderio di stabilità, armonia, felicità, unione. Il discorso su questo è spesso soffocato dalla polarizzazione e dalla diffidenza, soprattutto attraverso i social network, che alimentano l'egocentrismo e il raggruppamento di persone che la pensano allo stesso modo. Indubbiamente è ancora necessario un messaggio di solidarietà, compassione, empatia, lealtà, verità. La pandemia lo ha dimostrato bene. "La maggior parte delle persone

sono buone" è il titolo di un recente *bestseller* nei Paesi Bassi, nelle Fiandre e non solo. Il capitale sociale e familiare deve essere rafforzato. Tuttavia, nessuno può imporlo. Occorre incoraggiare nuove forme di vita associativa e di cooperazione, in cui anche gli incontri e le riunioni online possono svolgere un ruolo. Sono elementi essenziali per ripristinare il senso del bene comune, che ora include l'interesse europeo. Il dialogo e la cooperazione devono essere incoraggiati ovunque. La democrazia è conversazione. Sono esercizi di "centralità dell'altro". Il cuore della cittadinanza è proprio questo valore. Si tratta di molto più di un "senso di appartenenza". Il primo è il prerequisito per il secondo. Una ricerca affannosa di identità - spesso un'identità negativa (sono diverso e migliore degli altri) - rischia di cadere negli errori del passato, come il nazionalismo o altre forme di particolarismo. Il nazionalismo è in aumento nel mondo occidentale. Si pensi alla frattura politico-culturale negli Stati Uniti e alla divisione 50-50 sulla Brexit.

La cittadinanza europea presenta un ulteriore svantaggio rispetto ad altre forme di "appartenenza". L'UE è spazialmente più lontana dalle persone. Dopo tutto, nonostante la digitalizzazione, siamo ancora persone in carne e ossa. Il secondo svantaggio è che l'UE è un'idea relativamente giovane rispetto

agli Stati nazionali, anche se alcuni di essi sono pure un'invenzione piuttosto recente (il XIX secolo). Oggi tutti i progetti trascendenti, che trascendono l'ego, conoscono delle difficoltà. Pertanto, è anche spiegabile che l'UE stia diventando sempre più una "Unione di necessità". Mi spiego meglio. Alcuni problemi vitali, come la difesa e il clima, non possono più essere affrontati se non a livello europeo e internazionale. Non c'è alternativa (TINA). Durante la pandemia, con le restrizioni alla circolazione, molti cittadini si sono chiesti perché non ci fosse un approccio europeo alla pandemia invece di un mosaico di misure nazionali e regionali. Anche la motivazione negativa è una motivazione. I più forti sentimenti pro-europei provengono dai Paesi candidati, come in questi giorni in Georgia e Ucraina, sebbene anche lì giochi un ruolo importante il sentimento anti-russo e anti-autocratico, oltre all'"Unione di valori" che manca o che rischiano di perdere. L'UE rimane comunque attraente. Ricordiamo anche che oggi più

della metà dei britannici è pro-europea. Nessuno può prevedere il futuro. La crisi attuale è anche una crisi morale. A ciò si aggiungono fattori socio-economici come le disuguaglianze. In quest'ultimo caso, ci sono nuove forme di ingiustizia, come la questione di chi sostiene il peso delle politiche climatiche, il trattamento dei rifugiati e dei migranti irregolari, l'enorme concentrazione di ricchezza, i nuovi monopoli sul denaro e sul potere che sono emersi nelle nuove tecnologie. Un pensiero sociale cristiano contemporaneo integra questi nuovi fattori. Il sociale, la questione sociale è "tornata", anche se in forme nuove. La correzione di queste ingiustizie può contribuire a ridurre il disagio sociale. Ma è necessario fare di più per ripristinare la volontà di andare avanti insieme. La strada per la ricostruzione della società sarà una combinazione di bottom-up e top-down. Chi sarà il capomastro? Noi, ad ogni modo, dovremmo essere parte del lavoro.

L'immagine che viene data oggi è negativa: tutti ricattano alcune o tutte le altre parti. Questo porta alla fine a concessioni e compromessi. Ma non è un buon modo di procedere. L'Europa viene rispettata quando è unita: si veda l'esempio della moneta unica. Nonostante le critiche, l'euro è stato presto accettato in tutto il mondo come valuta di riserva - ad esempio dalla Cina - come equivalente del dollaro USA, ma quando abbiamo diviso le nostre politiche a causa della grande crisi finanziaria, l'interesse ad acquistare euro è scomparso.

Le differenze sono intrinseche a tutti i sistemi democratici, quindi le differenze sono inseparabili dall'Unione Europea. Le differenze rimangono, il processo ha alti e bassi. Ricordate il progetto di costituzione europea? È stato respinto dai referendum nei Paesi Bassi e in Francia, entrambi Paesi fondatori. Eppure, il processo istituzionale è proseguito in altri modi. Lo spirito europeo non rischia di crollare, a patto che riusciamo a riunirci intorno a un progetto importante, giusto e generoso. Quando facciamo progressi, la gente ci ama.

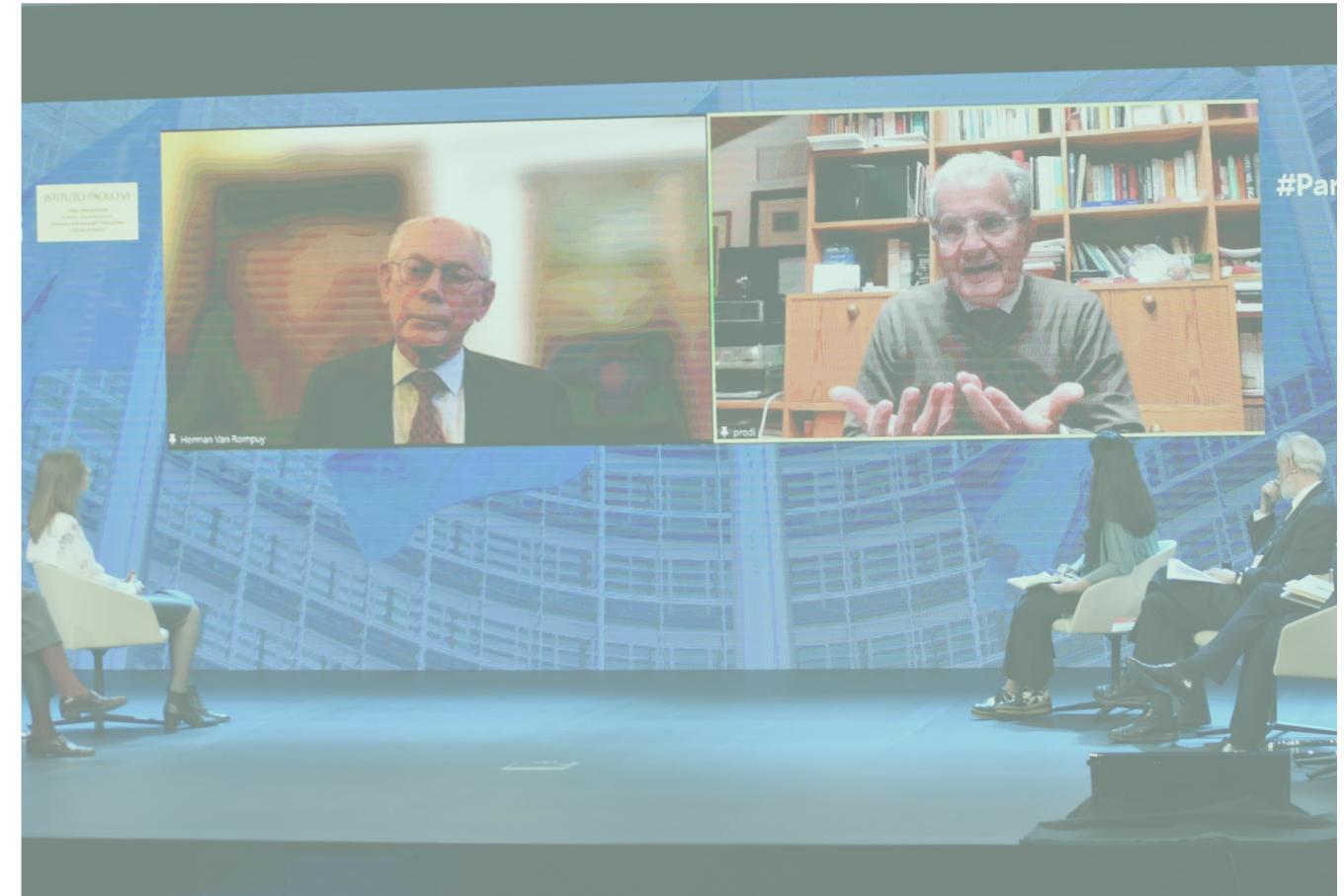
Messaggio di Romano Prodi, ex presidente della Commissione europea (originale in inglese)

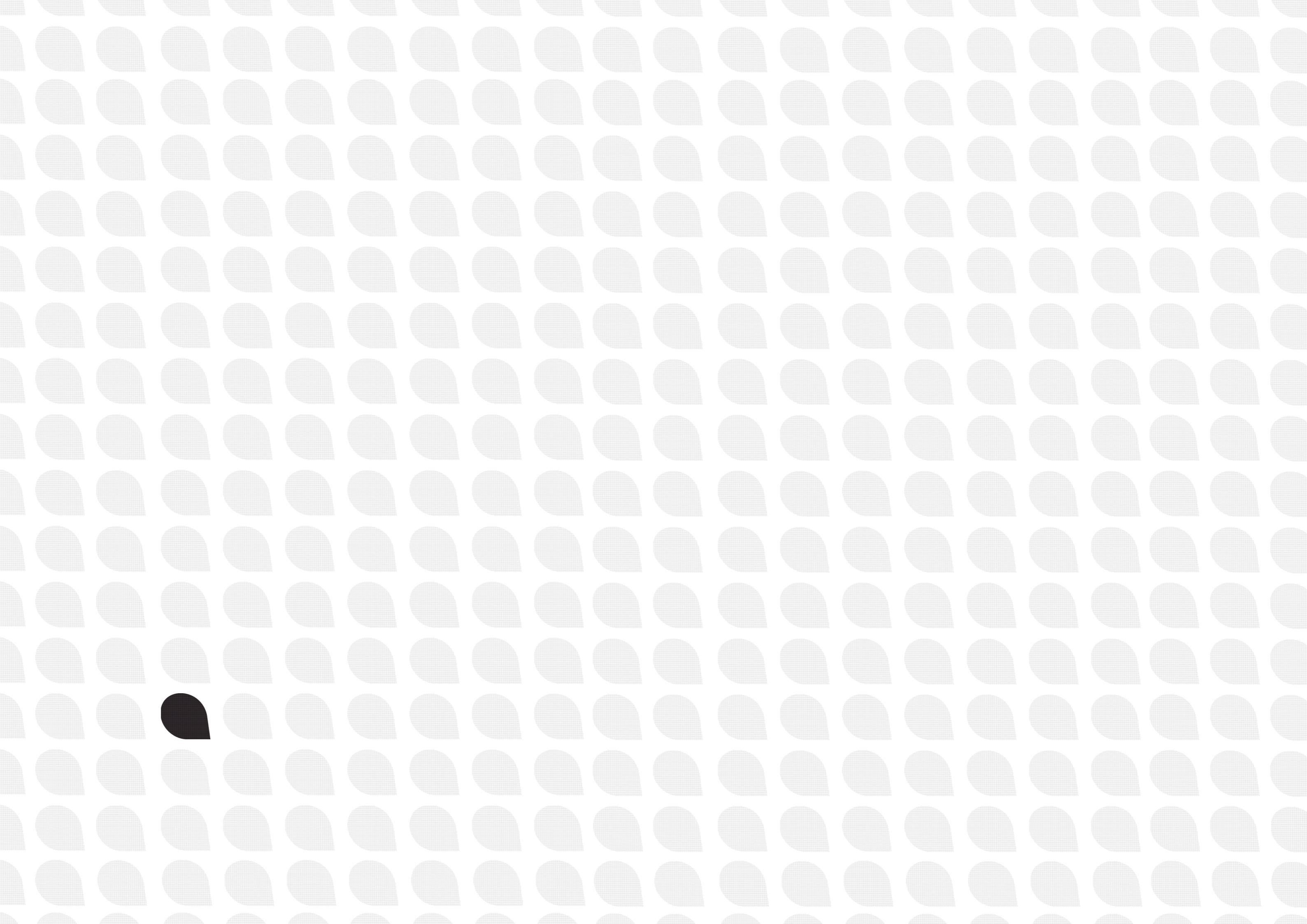
All'epoca era relativamente più facile per i padri fondatori dell'integrazione europea: avevano una visione e dei principi etici in comune, era un'agenda omogenea. Ora le cose sono diverse, non solo perché siamo

in ventisette invece di sei: i contesti storici e le culture sono molto diversi. Non è facile parlare di principi cristiani in un momento in cui, di fatto, l'influenza del cristianesimo è diminuita in Europa.

A mio avviso, la questione fondamentale quando si parla di cittadinanza europea dipende da un'idea centrale: dobbiamo fare qualcosa insieme. Dobbiamo promuovere una reazione positiva e proposte coraggiose per affrontare alcune delle nuove disuguaglianze derivanti da migrazioni, guerre e cambiamento climatico. La mediazione e il compromesso non faranno miracoli: la gente non mostrerà alcun sostegno, a meno che non abbiamo un vero progetto per lavorare insieme su alcune delle sfide menzionate anche da Herman van Rompuy.

L'Europa è una casa costruita a metà, deve essere completato. I successivi allargamenti e il gran numero di attori rendono tutto più difficile. Ma non abbiamo imposto nulla a nessuno! Abbiamo solo esportato la democrazia! O meglio, quello che abbiamo fatto è stato rispondere alle richieste dei popoli che volevano importare la democrazia.





FUNDACIÓN PABLO VI

Paseo de Juan XXIII, nº. 3
28040 Madrid
España

www.fpablonvi.org



Más información
More information:

